



rivista anarchica

lotte / a comiso contro i missili

antimilitarismo / intervista a mauro zanoni

indios / il nuovo mondo si risveglia

attualità, cronache sovversive, ecc. ecc.

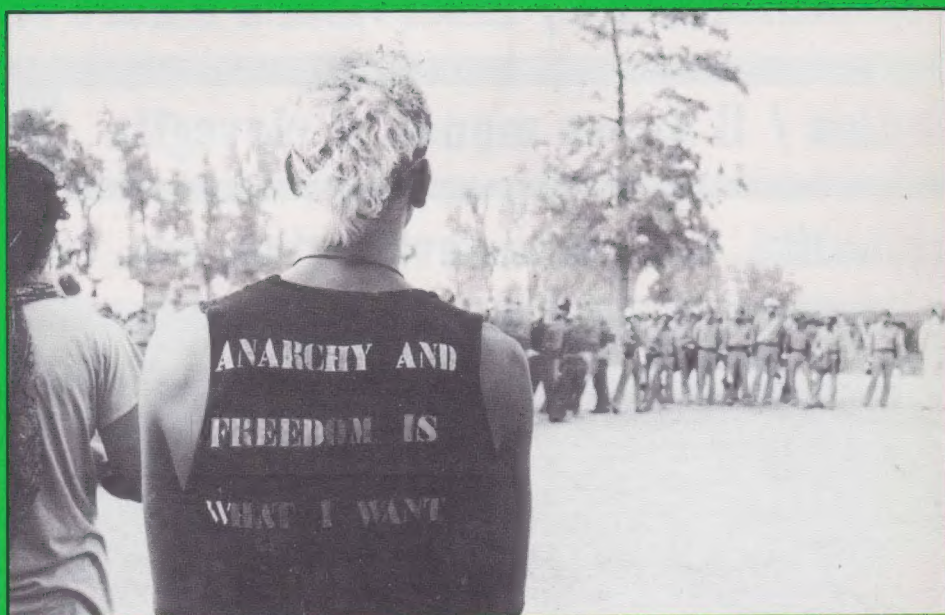




22-23-24 luglio a Comiso, contro i missili

(il servizio è nelle pagine interne)

*Sopra: Compagni, striscione
e poliziotti di fronte
all'aeroporto Magliocco,
ormai trasformato
in base militare NATO.
A fianco: "Anarchia e libertà
è ciò che io voglio".*



In piazza a Comiso.

rivista anarchica

AGOSTO-SETTEMBRE 1983
NUMERO CENTODODICI
LIRE 1.500

| in questo numero | pag. |
|---|------|
| • <i>luciano lanza</i> – dopo il 26 giugno / il magico e il politico | 4 |
| • LA CALDA ESTATE DI COMISO | 7 |
| • <i>domenico «mimmo» pucciarelli</i> – cronaca di un'occupazione mancata | 8 |
| • <i>pippe gurrieri</i> – per una ripresa della lotta / rietssere le fila | 12 |
| • <i>alcuni punx anarchici</i> – bilancio di un'esperienza / parola di punx | 13 |
| • <i>mauro sottora</i> – fine delle illusioni / comiso è dappertutto | 14 |
| • • • – inghilterra / la calda estate di greenham common | 15 |
| • <i>joao freire</i> – portogallo / un belpaese | 16 |
| • <i>mauro zanoni</i> – intervista da forte boccea / sbarre in grigio-verde | 17 |
| • <i>roberto gimmi</i> – un anno sprecato / ripensando alla naja | 19 |
| • <i>paolo capuano e giovanni zagari</i> – pozzuoli / vivere con il terremoto | 23 |
| • <i>gruppo «emanuel goldstein»</i> – polonia / clandestini a varsavia | 25 |
| • DOSSIER INDIOS | 27 |
| • <i>ruben prieto</i> – indios ieri e oggi / le radici ritrovate | 28 |
| • • • – documenti di movimenti indios | 34 |
| • • • – la posta dei lettori / cas. post. 17120 | 37 |
| • • • – incontri, feste, convegni, ecc. / agenda | 41 |
| • • • – cronache sovversive | 42 |

Una copia, 1.500 lire/
un arretrato, 2.000 lire/
abbonamento annuo, 15.000 lire/
abbonamento sostenitore, da
50.000 lire in su/
prezzi per l'estero:
una copia, 3.000 lire/
abbonamento annuo, 30.000 lire/
abbonamento annuo per via aerea
(per i soli paesi extraeuropei),
50.000 lire/
tutti i versamenti vanno effettuati sul
conto corrente postale 12552204
intestato a «Editrice A – Milano»
questa stessa intestazione devono
avere anche i vaglia e gli assegni
internazionali.

A è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque/
chi non la trovasse ci chiedi
il più vicino punto di vendita/
chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la redazione/
chi volesse far arrivare la rivista
in qualunque edicola in Italia, segnali
alla nostra redazione l'indirizzo
dell'edicola e il numero di copie da
farvi arrivare: dal mese successivo
dovrebbe arrivarvi tramite
distribuzione commerciale. Esclusiva
per la distribuzione nelle edicole:
SO.DI.P. «A. Patuzzi», via Zuretti 25,
20125 Milano

Redazione e Amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta
Bizzozzero / Registrazione al
Tribunale di Milano in data
24-2-1971 al n. 72 / Stampa:
La Cooperativa Tipolitografica –
via S. Piero 13/a – 54033 Carrara
(MS) – Tel. (0585) 75143 /
nel catalogo internazionale delle
pubblicazioni periodiche, la rivista è
classificata con il
numero ISSN 0044-5592 / è inoltre
aderente all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI).



AI LETTORI

«Lasciamo il pessimismo per tempi migliori» scrive Amedeo Bertolo nell'editoriale che apparirà sul n. 3/1983 di Volontà. E' un invito solo apparentemente paradossale, che noi facciamo nostro nel momento in cui, dopo la parentesi estiva, riprendiamo le pubblicazioni. Di granché entusiasmante, fuori, nel sociale, non c'è in effetti molto di questi tempi. Né, com'è logico, il movimento anarchico può non risentire di quest'atmosfera pesante che c'è in giro. Non c'è spazio per infantili illusioni né tantomeno per trionfalismi: in questi frangenti più che mai è necessario l'esercizio critico della ragione. In quest'ottica, per esempio, si colloca il servizio a più voci su quanto è successo quest'estate a Comiso, in particolare sulla tre giorni anarchica (22-24 luglio): nessuna concessione a «sparate propagandistiche» o a gonfiature di cifre, ma una riflessione critica (e, quando necessario, autocritica). Con la volontà di andare avanti nella lotta, certo, ma al contempo di trarre qualche insegnamento dall'esperienza.

Sempre in tema di antimilitarismo segnaliamo un'intervista a Mauro Zanoni (sempre detenuto a Forte Boccea) e l'articolo/riflessione di un compagno che da poco ha finito la naja e valuta la sua esperienza.

Il dossier di questo numero è dedicato al risveglio degli indios nell'America Latina, alla loro cultura ma soprattutto alla loro volontà di lotta, non solo per «sopravvivere» ma anche per realizzare un mondo migliore.

Segnaliamo infine l'apertura di una nuova rubrica («Agenda»), nella quale segnaliamo quelle iniziative (incontri, feste, convegni, ecc.) che, andando al di là di un ambito locale, possono interessare (forse) un po' tutti. Ogni segnalazione sarà sempre accompagnata dall'indicazione di un recapito degli organizzatori cui rivolgersi per ulteriori chiarimenti.

IL MAGICO E IL POLITICO

dopo il 26 giugno / considerazioni sull'astensionismo

Prima un silenzio indifferente. Poi un sempre più marcato disprezzo legato all'ingiuria. Oggi, infine, dopo affannati tentativi di esorcismo, l'allarmata preoccupazione.

Il significato sociale dell'astensionismo elettorale non può più essere occultato, mentre le «sofferte analisi» di politologi, sociologi e di grandi firme del giornalismo commuovono solo la classe politica e i loro clienti.

Eppure, a ben guardare, il fenomeno non è così vasto come molti temevano e pochi speravano: gli astenuti sono stati circa l'11% e tra coloro che si sono presentati alle urne il 6% per il Senato e il 5% per la Camera ha deposto scheda bianca o nulla, complessivamente circa il 16 o 17% degli elettori ha detto no in forma più o meno accentuata. Cifra considerevole se rapportata alla nostra storia recente, ma tutto sommato non ancora momento di pericolo per la struttura di potere. Forse ci sono numeri che hanno un senso e un peso superiore alla loro grandezza aritmetica. Così questo 16 o 17% sembra assumere un sapore quasi cabalistico in grado di suscitare paure inconscie oppure irrefrenabili entusiasmi. Perché quella non elevatissima percentuale è il segnale inequivocabile di un profondo processo sociale in atto. E' l'indice che ci permette di individuare una nuova realtà, è l'analizzatore dell'eclissi del politico. Infatti questa minoranza ci racconta anche lo stato d'animo di una cospicua maggioranza: la sempre più accentuata indifferenza della società verso la politica. Indifferenza non scalfita neppure dalla «novità» di un governo a direzione socialista.

Giustamente – dunque stranamente – un sociologo alla moda ha poco tempo fa scritto a questo proposito: «L'indifferenza è semplicemente se stessa: perdita della fiducia nel politico come forza rinnovativa, come levatrice della storia. Perdere la fiducia nella politica non è la stessa cosa che perdere la fiducia nel sistema politico o nei partiti politici o negli uomini politici. I politici e i giornalisti che si appassionano ancora di politica provano una specie di ripugnanza

ad ammettere che è la politica ad essere rifiutata. Il modo corretto di impostare la questione, invece, è di considerare la politica come una specie di religione di cui si può perdere la fede. La perdita della fede religiosa non vuol dire che si è smesso di credere in Gesù Cristo in favore di Allah. Ma che non si crede né in Cristo né in Allah (Francesco Alberoni, *La crisi della politica*, «La Repubblica», 30/7/'83).

E' la politica, nel senso pieno del termine, che sta perdendo terreno ed è la struttura mentale, tutta politica, degli osservatori che fa apparire incomprensibile il fenomeno. I più sensibili parlano di disaffezione, di protesta, cioè focalizzano la loro attenzione su alcune possibili motivazioni contingenti, senza afferrare il senso più profondo del fenomeno.

La «società del disincanto» trova sempre più anacronistica la ritualità «magica» della politica. Carattere magico, certo, se non altro perché la politica è figlia legittima di quelle pratiche magiche che incarnandosi in un soggetto gli attribuiscono presunti poteri contro i pericoli della natura e che proprio per questa sua funzione lo fanno ascendere a posizioni di potere sulla tribù. E' dunque possibile pensare alla politica in virtù di questa sua primogenitura tutta nell'ambito del magico: l'uomo politico come lo stregone assume su di sé i mali della società preservandone i membri. Senza di lui si ritiene che regnerebbe il disordine e il caos, la società si sfalderebbe, i rapporti tra gli uomini sarebbero solo violenti, ma affidando le sorti della società ad un soggetto interno-esterno al gruppo sociale, ad un soggetto posto al di sopra delle parti, si ha la possibilità di dare ordine e stabilità alla vita associata.

La novità consiste nel fatto che questa visione è in crisi e quindi tutto l'universo politico attrae sempre meno l'attenzione della gente e così anche il sistema di credenze legato alla cerimonia elettorale sta perdendo validità: i cittadini non sentono (o sentono sempre meno) riconfermata la loro appartenenza attraverso la manifestazione del voto.

I politici più accorti (o più furbi, se preferite) han-



no indicato in questa disaffezione verso le elezioni un segno dell'evoluzione della nostra società verso modelli di «democrazia matura». Ora, a parte l'ovvia considerazione che la nostra società è per moltissimi aspetti ancora molto dissimile, ad esempio, dagli Stati Uniti, va rilevato che nella capitale dell'Impero Occidentale la politica ha dovuto trasformarsi: è divenuta spettacolo sempre più variopinto, sempre più effimero, sempre più assordante quasi volesse riprodurre il pathos collettivo degli oceanici concerti rock. Ricreando, cioè, per altra via quella dimensione magico-religiosa che la politica in sé sembra aver perduto.

disincanto e religiosità

A prima vista l'eclissi della politica come manifestazione di una società sempre più disincantata dovrebbe farci supporre che stiamo entrando in un'epoca di maggiore laicità, constatata anche la crisi della religione ufficiale: la messa viene sempre più disertata seguendo un andamento simile al rito elettorale. Visione, questa, confermata da una recente indagine sociologica (cfr. G. Milanesi et al., *Oggi credono così*, Ldc, Torino 1981) condotta su un campione sufficientemente vario e composto da oltre 5.000 giovani. Secondo questa ricerca la «domanda di religione» è relativamente scarsa tra i giovani dell'ultima generazione: solo il 9,1% dei giovani aggregati in gruppi di vario tipo (religiosi, politici, culturali, socio-assistenziali, sportivi, educativi, ecc.) e lo 0,4% dei giovani non aggregati (definiti «cani sciolti») menziona un bisogno religioso, mentre i «valori religiosi» sono definiti importanti dal 18,4% dei giovani associati e dal 2,3% dei cani sciolti. Parallelamente risulta scarso il rilievo accordato ai valori politici: 8,2% per gli associati e 1,7% per i cani sciolti. I compilatori di questa ricerca concludono afferman-

do: «In sostanza la domanda di religione (e in subordine quella di politica) risulta da un punto di vista quantitativo scarsamente rilevante rispetto ai temi prevalenti della liberazione personale (autonomia, autorealizzazione, autostima, sicurezza) e dei rapporti interpersonali (amicizia, famiglia, vita di gruppo, rifiuto della marginalità)...».

Politica e religione sembrerebbero cedere il passo a comportamenti intimisti e più propriamente sociali quasi come risposta ad una situazione caratterizzata dalla crisi delle ideologie che sembra annullare i significati su cui poggiavano le speranze di cambiamenti radicali. In questo contesto le uniche realistiche possibilità di alternative sembrano essere i mutamenti di stile nella vita quotidiana. Nuovi modelli comportamentali che tendono a una costruzione di senso nell'ambito individuale o di piccoli gruppi e che rappresentano, dunque, una soluzione immediata e praticabile ai problemi e alle tensioni personali.

E' in questa nuova visione della vita e del cambiamento che riappare, o può riapparire, l'elemento religioso che le indagini statistico-sociologiche indicano in declino.

In una società secolarizzata come quella attuale, ipotizzare un riaffermarsi del religioso e del magico può sembrare a prima vista un controsenso. Eppure i segni di questa ripresa sono molteplici anche se, per taluni versi, apparentemente non rilevanti. E bisogna anche considerare che la ripresa della religiosità avviene con modalità che si collocano all'interno di un persistente atteggiamento secolarizzato. Per cui l'individuazione del magico-religioso incontra come ostacolo nell'analisi le certezze «ufficiali» della rappresentazione della società. Ma «certezze istituzionalizzate» e «abitudini dominanti» non racchiudono, e in certa misura racchiudono sempre meno, tutta la vasta gamma delle manifestazioni della vita sociale e individuale.

Un esempio forse banale, ma significativo. L'oroscopo come fenomeno di massa non può essere liquidato definendolo solo come moda più o meno frivola. Proprio perché fenomeno socialmente esteso, esso ci rivela che persone razionali in quasi tutti gli aspetti della loro vita subiscono il fascino momentaneo, settoriale, limitato di una dimensione magica che contribuisce ad alleviare l'ansia del futuro, del non conosciuto, dell'imprevedibile.

Ho premesso che l'esempio è banale, ma è forse proprio la sua banalità che ci mette in grado di intuire l'esistenza di una «zona remota», di un «punto oscuro» di un «tratto inconoscibile» rappresentato dal magico-religioso che sembra dimorare in ogni uomo.

magia e religione

L'uso congiunto, fin qui fatto, dei termini magia e religione necessita di una spiegazione.

La magia può essere considerata come una delle forme della conoscenza umana, derivata dall'incapacità/impossibilità di spiegare determinati fenomeni con il bagaglio razional-scientifico presente in un determinato momento storico. Malinowski indica in magia, religione e scienza non tre elementi che si susseguono, ma che coesistono in una stessa cultura.

Questa rilevazione ci permetterebbe, quindi, di indicare la magia non legata solo ad uno stadio primitivo pre-scientifico, ma di collocarla in ogni società storica fino a quella presente. La magia, in quest'ottica, si presenterebbe come forma di conoscenza complementare alla scienza laddove quest'ultima tace. L'oroscopo, dunque, come forma di conoscenza al di là delle possibilità scientifiche. E così la futurologia può essere interpretata come tentativo di scientificizzazione del magico.

La religione si colloca nella stessa dimensione simbolica della magia, ma come forma istituzionalizzata di uno stesso sentimento o bisogno umano.

Per analogia si potrebbe affermare che la magia sta al movimento così come la religione sta all'istituzione. L'una necessità dell'altra e la loro apparente opposizione non sarebbe altro che il conflitto tra istituyente e istituito. In conflitto, certo, ma legati dalla stessa logica dell'istituzionalizzazione che ci fa scoprire nel movimento-magia il germe che la trasformerà in istituzione-religione.

Di parere diverso è invece il sociologo Carlo Morgandini: «... magia e religione corrispondono a due atteggiamenti diversi e contrapposti, che potremmo rappresentare come opposizione di istinto e ragione, di quotidiano ed eterno, di individuale e collettivo, di dissenso e consenso. Due modi, insomma, di localizzare il sacro e di entrare in rapporto con esso.» (*Sul significato sociologico del pensiero magico*, in AA.VV., *Il magico e il moderno*, F. Angeli, Milano 1983).

Morgandini mi sembra non colga il sottile nesso che unisce magia e religione: la prima fornisce gli elementi su cui si fonda la seconda e quest'ultima acquisisce senso compiuto proprio nella differenziazione formale dalla magia. Per cui la religione, pur nell'affermazione di ritualità e di canoni specifici come momento di riproduzione autonoma, conserva come elemento occultato nell'inconscio della sua istituzionalità la spinta, il bisogno espresso della magia-movimento.

l'oroscopo e il guru

Se adottiamo lo schema prima espresso, possiamo interpretare gli innumerevoli segnali di una riscoperta, di una domanda di magia come momento tendente ad istituire una (o più) nuova forma di religiosità.

L'uomo moderno – e già diversi l'hanno rilevato – si troverebbe nei confronti della complessità sociale come l'uomo primitivo di fronte al mistero della natura selvaggia. Stretto tra la necessità di dare un senso e un significato a fenomeni che lo superano e lo sovrastano e un bagaglio conoscitivo-interpretativo insufficiente, l'uomo – oggi come allora – ricorre al pensiero magico per stabilire un rapporto equilibrato e «razionale» con l'ambiente.

L'uso massiccio degli oroscopi, consumati passivamente e/o elaborati personalmente secondo le regole dei numerosi manuali in circolazione («Fatevi il vostro oroscopo personale»), il ricorso sempre più esteso alla lettura dei tarocchi, il diffondersi delle droghe – salto dalla realtà nella dimensione magica priva di sofferenze –, le sedute spiritiche unitamente ad altri svariati segnali ci indicano che la dimensione magica

occupa un posto tutt'altro che irrilevante nella società post-industriale. E come dimenticare il vertiginoso aumento delle pratiche psico-analitiche, momento magico-razionalizzato per la cura delle tensioni generate da una società sentita come avversaria e non come habitat naturale dell'uomo? Non mi riferisco all'indagine scientifica sull'uomo, ma più semplicemente al carattere magico-rituale che assume per il paziente la seduta psico-analitica: il lettino, il racconto, la voce fuori campo dello psicanalista che assume dimensione quasi mitica, ecc.

Accanto a queste manifestazioni si colloca la diffusione sempre più impressionante di confraternite dai nomi esotici, di gruppi di meditazione filiazione dei gruppi di auto-coscienza oggi non più di moda, fino ad arrivare alle comunità terapeutiche, alle maratone analitiche: un gruppo di persone rinchiuso per 48 ore in un appartamento che discutono, si insultano, piangono, ridono, si amano sotto l'accorta regia di un moderno stregone.

Infine il fiorire di sette religiose più o meno orientali, più o meno fanatiche, ma tutte promettenti salvezza o gioia, cui fa da contrappeso una consistente recrudescenza dell'integralismo cattolico.

Qualcuno a questo punto potrebbe obiettarmi che sto mescolando troppi ingredienti nella mia minestra. «Che cosa c'entrano gli oroscopi con i seguaci del guru Rajneesh?», potrebbe chiedermi l'ormai annoiato lettore.

Tutte le manifestazioni fin qui elencate (ma con un po' di buona volontà se ne potrebbero trovare molte, moltissime altre) hanno un «minimo comune multiplo» che le iscrive, se non nella stessa logica, nella stessa dimensione simbolica dell'uomo. C'è un segno comune in queste differenti espressioni che le racchiude in un unico tratto umano. Sembrerebbe quasi che il magico-religioso sia un elemento costitutivo della nostra cultura. Un elemento forse insopprimibile e, purtroppo o per fortuna, necessario. Qui incontriamo quella «zona remota», quel «punto oscuro», come accennavo prima, contro cui si scontra il desiderio di razionalità. I «lumi» che i pensatori del '700 pensavano avrebbero per sempre fugato le tenebre della superstizione, si sono rivelati deboli fiammelle. Il magico-religioso, scacciato da un luogo, si ripresenta più virulento ed aggressivo in un altro.

A ben guardare non ne è esente neppure il movimento di emancipazione nato nella metà del secolo scorso. Numerosi sono i tratti di religiosità: il mondo migliore, la militanza come apostolato, la tensione individuale e collettiva, le incrollabili certezze, la rivoluzione come terapia magica per annullare i mali della società...

Se anche ciò che vuole essere radicalmente altro ha alcuni dei segni costitutivi dell'ordine istituito e di essi non può liberarsi, non sarebbe forse opportuno considerare il magico-religioso non più come «frutto provvisorio» della società dell'alienazione, ma come una «costante» della natura umana? Una costante di cui si modificano solo le modalità con cui essa si manifesta?

Interrogativo di non poco conto, a cui difficilmente è possibile dare una risposta anche minimamente esauriente. Interrogativo che si associa ad un altro: è possibile costruire un senso tutto laico e razionale (come moltissimi, ed io con loro, auspicano) della trasformazione sociale?

Luciano Lanza

A COMISO CONTRO I MISSILI



Quest'estate a Comiso è stata una calda estate. Non solo dal punto di vista meteorologico. Blocchi davanti ai cancelli, sit-in, volantinaggi, comizi, intimidazioni mafiose, pestaggi polizieschi, guerre dei comunicati, scioperi della fame, arresti, fogli di via, serpentoni femministi, ecc.: luglio ed agosto hanno visto spesso la cittadina siciliana alla ribalta dei mass-media.

Fin dall'inizio l'estate si prospettava calda. Anzi, torrida. Da una parte era stata annunciata, dalle Leghe Autogestite, l'occupazione di massa della base missilistica per il 22-23-24 luglio; dall'altra, il Campo internazionale della pace aveva in programma una serie di iniziative di protesta contro la prosecuzione dei lavori finalizzati all'installazione nell'ex-aeroporto Magliocco dei missili a testata nucleare. E in effetti, complessivamente, di iniziative di lotta contro la base se ne sono succedute diverse. All'iniziativa promossa dalle Leghe Autogestite hanno preso parte oltre 300 anarchici provenienti un po' da tutta Italia (alcuni anche dall'estero), dei quali circa 1/3 erano punk: ma della gente del posto non c'era praticamente nessuno e quella che era stata preannunciata ai quattro venti come un'occupazione di massa si è risolta in due presidi di fronte ai cancelli, il secondo dei quali è stato concluso da una bru-

taile carica poliziesca.

Anche le varie iniziative promosse dal Campo internazionale della pace (composto da nonviolenti, disarmisti, demoproletari, cani sciolti, antimilitaristi stranieri e – di fatto politicamente egemoni – i comunisti del PCI) sono state caratterizzate dalla sostanziale assenza della popolazione locale: se n'è sentito parlare molto di più perché, com'è logico, i mass-media non sono neutrali...

Come mai quest'assenza pressoché totale di quelli che dovrebbero essere i più diretti interessati? E, più in generale, com'è andata davvero quest'estate comisana? Che cosa non ha «funzionato»? Che insegnamenti si possono/devono trarre? In che direzione bisogna riprendere la lotta?

Il servizio che pubblichiamo in queste pagine non ha altra pretesa che quella di offrire materiali e spunti per la necessaria riflessione che deve veder impegnati gli anarchici e quanti, nel movimento antimilitarista, nonviolento e pacifista, rifiutano la logica dei partiti e dei partitini, non credono nelle istituzioni, vogliono impegnarsi davvero sul terreno dell'azione diretta, dell'autogestione delle lotte.

Domenico «Mimmo» Pucciarelli (redattore del bimestrale anarchico IRL di Lione) fa un po' la cronaca della tre giorni anarchica di fine luglio, sollevando al-

cune importanti questioni spesso trascurate (l'uso del bluff, il ruolo della stampa anarchica, certa persistente mitizzazione della violenza, ecc.).

Pippo Gurrieri (del gruppo anarchico di Ragusa, redattore di Sicilia libertaria) ci ha inviato un altro resoconto dell'iniziativa, dal quale stralciamo due passi: quello relativo alla giornata di sabato 23 (assemblea, corteo, sit-in davanti alla base, brutali cariche della polizia) e quello finale, con le sue osservazioni e soprattutto sulla necessità di riprendere la lotta.

Una ventina di punk presenti a Comiso (provenienti da Milano, Bologna, Torino, ecc.) si sono incontrati a metà agosto al Virus (la loro sede occupata ed autogestita in via Correggio 18 a Milano), hanno discusso a lungo della loro esperienza comisana ed hanno steso collettivamente l'articolo che pubblichiamo.

Chiude questa rassegna di cronache/opinioni su Comiso l'intervento di Mauro Suttora, co-segretario nazionale della Lega per il Disarmo Unilaterale, una delle organizzazioni presenti nel Campo internazionale della pace. Un'altra ottica, un ulteriore contributo al dibattito.

Un sintetico resoconto, infine, delle iniziative realizzate quest'estate dalle donne del Campo della pace di Greenham Common, poco fuori Londra.

cronaca di un'occupazione mancata

Un'altra battaglia che ormai possiamo inscrivere nella lunga storia del movimento anarchico si è svolta il 22-23-24 luglio a Comiso. In effetti le «Leghe autogestite» avevano previsto per questi tre giorni l'occupazione di massa della costruenda base militare americana che ospiterà i famosi missili Cruise.

Questi tre giorni di mobilitazione, cui erano stati convocati gli anarchici di tutt'Italia e di altri paesi, nonché la gente della zona, dovevano rappresentare un obiettivo determinante e qualificante sia per il futuro della base che per i compagni delle «leghe» in particolare e per gli anarchici italiani in generale. Si deve infatti tener conto che da più di un anno e mezzo nella regione di Comiso, ma anche in tutt'Italia, si svolgono delle attività per «impedire la costruzione di questa nuova base militare in questo paese».

eran trecento...

Sì, circa trecento anarchici/che, libertari/rie e punk hanno risposto positivamente e con la loro presenza all'appello delle «leghe». Trecento, e non più di mille come «ci si aspettava». Questo fatto non scoraggia né gli organizzatori, né i compagni/e che già dal 21 sono sul posto (alcuni erano arrivati anche con

qualche giorno di anticipo). La sera del 21, dunque, ad una prima assemblea sembra che tutto sia pronto. E così, verso le 3 del mattino del giorno 22, già partono una decina di compagni verso l'aeroporto Magliocco, distante 8 chilometri dalla «Villa Comunale» di Comiso. La Villa si trova nel paese: è uno di quei piccoli giardini dei paesini, dove l'erba secca ed un cesso rappresentano il parco per gli abitanti del posto.

Per noi, invece, durante questi tre giorni è stata come una gabbia: recinto di ferro e cancelli chiusi con dei lucchetti, per entrare si doveva quasi sempre scalare. Insomma nel paese di Comiso, nei giorni 22-23-24 luglio, c'era la «Gabbia degli anarchici/che, dei punk». Questa è stata perlomeno la mia sensazione quando la gente del posto, furtivamente, timidamente, o con aria da padrone di casa, veniva a guardarci.

Ma ritorniamo alla mattina del 22. Mentre i compagni/e continueranno ad arrivare per tutto il giorno (in verità arriveranno anche il giorno dopo), un centinaio circa di persone era arrivato davanti alla base. E ci sono restati tutto il giorno. Arrivando alla base, la prima cosa che si notava era che mentre i poliziotti non erano restati a casa, la gente del posto (la massa?) purtroppo sì!

I numerosissimi punk (60, 70) erano i più attivi e decisi. E furono proprio loro a divertirsi di più nel caldo africano a rompere i «coglioni» agli uomini in uniforme, che appena vedevano questi «strani individui» gridare slogan anarchici, in fretta e furia si mettevano il casco e prendevano il manganello. In questo primo giorno bisogna segnalare, inoltre, un tentativo «serio» di entrare nella base: un varco nel reticolato che circondava la base fu fatto, ma i compagni furono ricacciati «gentilmente».

La sera del 22 si ritorna tutti alla «Gabbia», stanchi: qui si terrà un'assemblea per decidere come continuare l'indomani. Ci si porrà la questione se proseguire o meno con l'obiettivo indicato dalle «leghe»: «obiettivo diverso da quello che i pacifisti proponevano, e più rivoluzionario».

Ma come si poteva continuare a pensare di occupare la base se eravamo soltanto due o tre centinaia di anarchici/punk? Come pensare di coinvolgere gli abitanti di Comiso e di Vittoria, se durante tutta la giornata del 22 non ne avevamo visto che qualche curioso, strano o simpatico, girare intorno a noi?

In quest'assemblea, dunque, alcuni proposero (pur mantenendo l'idea di occupare «un giorno» la base) di cercare di sfruttare i tre giorni che ci vedevano riuniti in tanti per sensibilizzare la gente del posto attraverso azioni ed interventi che dovevano essere più alla portata delle nostre forze. Ma i compagni/e delle «leghe», così come altri/e che ne condividevano le posizioni, continuarono a dirci che non si poteva «dopo poche ore di permanenza a Comiso dar per certo che la gente del posto non si sarebbe mossa», anche perché loro ci lavoravano da molti mesi e conoscevano meglio la situazione. Perciò dicevano che bisognava mantenere alta la tensione e sperare nell'intervento della massa, o almeno di un po' di massa. L'obiettivo per loro restava pertanto l'occupazione, oppure mollare tutto.

Altri fecero notare, sempre in assemblea, che nella discussione bisognava tener conto che anche se l'occupazione fosse riuscita (per qualche ora, un giorno o diversi giorni) ciò non sarebbe stato determinante per il futuro della base, poiché soltanto un intervento politico a livello nazionale/internazionale avrebbe potuto



avere una certa risonanza ed efficacia.

Altri ancora già pensavano di partire, visto che non si era riusciti a «combinare niente». Moltissimi i delusi, visto che si era giunti a Comiso per un'azione precisa (dopo aver percorso centinaia o anche più di un migliaio di chilometri), mentre durante tutto il giorno 22 non si era fatto altro che gridare duri slogan sotto un sole cocente, slogan diretti verso le orecchie calde dei poliziotti. Alla fine dell'assemblea, non si sapeva ancora che cosa si doveva fare: così si rinviò la decisione all'indomani mattina dopo una nuova assemblea.

attivismo acritico?

Prima di continuare questo mio resoconto personale, debbo tirare le orecchie alla stampa anarchica. Se infatti c'è stata tanta delusione tra i compagni/e presenti, la colpa è anche sua. Da una parte *Umanità Nova*, che senza nessun senso critico ha pubblicato i comunicati e gli interventi dei compagni delle «leghe» riproducendo perfino, nell'ultimo numero prima della chiusura estiva, in fac-simile, il foglio d'appello che chiamava «Tutti a Comiso» senza alcun commento. Altra critica va fatta pure ad «A» che non ha svolto in quest'occasione quel ruolo di riflessione e di critica che l'ha caratterizzata generalmente sin dalla sua nascita.

Certo non è facile criticare le iniziative dei compagni/e che cercano di portare avanti una lotta specifica (anche perché, se vi diamo trenta secondi, sapreste indicarci un luogo, oggi nel 1983, dove gli anarchici sono impegnati in una battaglia politico-sociale precisa?), ma resta comunque necessario per non «partire allo sbaraglio» o seguire le decisioni di un gruppo senza nessuna riflessione critica.

Ecco, quello che è accaduto in questi tre giorni di luglio è che si sono chiamati gli anarchici ad una «occupazione di massa» senza pensare seriamente se la massa ci sarebbe stata o meno, e queste domande le avrebbero dovute sollevare i giornali anarchici (sembra che Farinelli su *L'Internazionale* l'abbia fatto... timida-

mente).

Un'altra considerazione da fare subito è che ho avuto l'impressione in questa assemblea del giorno 22 che molti erano venuti più per dimostrare che gli anarchici («i soli rivoluzionari») sono diversi dai «pacifisti», e le cose le fanno fino in fondo, anche perché erano convinti di poter fare un'azione veramente decisiva contro la costruzione della base. «Se bisogna fare le cose come i pacifisti, io me ne ritorno a casa».

Intanto le azioni organizzate dall'IMAC/Campo internazionale della pace (blocco stradale, ecc.) hanno avuto una certa eco, così come i due pacifisti che hanno fatto lo sciopero della fame in piazza.

che dalla «Gabbia» sarebbe passata per il centro del paese (con lo scopo di aggregare la gente) e sarebbe poi andata alla base. Si era naturalmente deciso di fare la cosa più semplice che si sarebbe potuta fare in quelle condizioni. Alla fine, verso le sei e mezzo di sera, i famosi 300 ci avviammo nel centro e poi verso la base, armati delle nostre idee, sudati, ma felici di percorrere 8 chilometri a piedi, mentre la gente ci guardava sfilare come un corpo estraneo nei nostri strani vestiti (soprattutto quelli punk).

Gli occhi della gente, che ho cercato d'interrogare, non dicevano nulla, ma erano ben aperti. Così abbandonammo il paese sorridenti e scherzosi, sapendo



beh, andiamo avanti

L'indomani mattina, il giorno 23, le cose non erano ancora chiare e i diversi interventi e considerazioni della sera precedente non avevano potuto mettere tutti d'accordo. L'assemblea del mattino rinvia così la decisione al pomeriggio, dopo che i «gruppi d'affinità» si sarebbero riuniti e avrebbero inviato un delegato ad una riunione «tra delegati di gruppi». Io non partecipai a questa riunione, così debbo limitarmi a riportare quello che ci fu detto: le «leghe» ormai, «vista l'impossibilità di mantenere in piedi l'obiettivo che si erano fissate, lasciavano che gli altri decidessero». E la decisione presa fu quella di fare una manifestazione

che dopo questa manifestazione saremmo ritornati a casa avendo comunque fatto qualcosa. I comisani, loro, ci lasciavano la strada libera e a mano a mano che ci allontanavamo si chiedevano che cosa sarebbe successo e se davvero avremmo occupato la base.

Durante gli 8 chilometri gli slogan rivoluzionari solcarono l'aria calda della campagna ed ancora i contadini ne ascoltano l'eco. Durante la nostra lunga marcia, pensieri lontani, acqua, foto e risate, insieme al sole, ci tennero compagnia.

Finalmente si arriva alla base, compatti e disarmati ci avviammo decisi verso l'entrata dove, naturalmente e «pacificamente» ci attendono i bravi giovani in divisa (polizia e carabinieri, caramba!) con casco in testa, manganelli agitati e lacrimogeni pronti ad essere lanciati. Quando siamo di



fronte a loro, incominciamo a gridare slogan e a levare i pugni chiusi in aria, minacciosamente! Ma la polizia ed i caramba non accettano la provocazione e se ne stanno quasi tranquillamente a guardarci, incuriositi.

E così siamo rimasti per circa due ore gli uni di fronte agli altri, alcuni «sottendo gli scemi» (poliziotti e caramba naturalmente) altri cercando di convincerli della giustezza della lotta che portiamo avanti.

Voi siete anarchici? Un poliziotto.

Si risponde uno dei nostri.

Allora siete utopisti?

Sì, e allora?

Ma l'utopia non si può realizzare dice convinto il pulotto.

Ma non sai che in Spagna... ribatte il compagno.

Nel mentre arriva uno con casco e manganello, ma senza divisa, che lancia occhiate fredde e sguardi gelidi ad uno dei nostri che cercava di fare un lungo discorso a quelli in divisa, i quali ascoltavano ma non davano segno di vita.

botte da orbi

Prima di giungere a quelli che il *Corriere della sera* ha definito «violenti scontri», bisogna segnalare l'arrivo del dragone di stoffa fatto dalle donne del campo «La ragnatela». Queste, con delle compagne anarchiche, hanno fatto il girotondo intorno ai poliziotti, che non sorrisero nemmeno un po'. E sempre delle compagne cercarono di sfondare una seconda volta, ma l'occupazione di

queste compagne non durò che pochi secondi.

Il tempo scorre veloce, il sole ci abbandona con un bel tramonto. Alle 9 in punto, proprio mentre i compagni/e incominciano a fare un nuovo girotondo intorno ai più seri tutori dell'ordine, all'improvviso, in un attimo ci fu la carica. Carica, e non scontri. Carica con manganellate e gas lacrimogeni, violenta ed inaspettata: sì, inaspettata poiché le nostre «provocazioni» non erano nient'altro che le nostre parole, i nostri slogan, la nostra presenza da due giorni davanti alla base «a rompere le palle». Una carica violenta che sarà poi giustificata dai partiti democratici e da un comunicato dell'IMAC/Campo internazionale della pace, secondo il quale le nostre parole d'ordine avrebbero lasciato campo libero a dei provocatori (come ha scritto il *Corriere della sera* del 25 luglio).

Quelle che i giovani poliziotti ed i carabinieri si sono incaricati di distribuire sono state botte da orbi (anche se le macchine della polizia avevano acceso i fari cinque minuti prima delle nove, il piazzale davanti alla base era buio). Quelle botte hanno colpito a casaccio, anche il compagno che da due giorni stava con noi, sulla sua sedia a rotelle, a protestare contro la costruzione della base: trauma cranico. E poi panico per tutta la sera: ci si chiedeva quanti erano i feriti, gli arrestati, i dispersi. In questi casi, siccome l'intervento delle forze dell'ordine non è mai delicato, si può pensare di tutto, soprattutto se ci sono compagni che hanno l'immaginazione troppo sviluppata.

Così torniamo a Comiso, in piazza, incazzati, arrabbiati: e in piazza ci sorprenderanno (o saranno sorpresi) i tre poliziotti scesi a vedere quello che succedeva. Si comincia ad urlare: «Assassini, ecc.» I tre, impauriti, sfoderano la pistola, non scappano (potrebbero mai permettersi una brutta figura?) anche perché la loro arma non è solo ideologica, e indietreggiano passo dopo passo, mentre si è dovuto far capire ai più incazzati che quelle erano veramente pistole. Per riuscire a far calmare i compagni/e si è dovuto parlare un po' con tutti per cercare di spiegare la pericolosa situazione in cui ci trovavamo e che se ci fossero stati nuovi scontri, questa volta sarebbero stati ancora più gravi.

Alla fine siamo ritornati in gabbia (purtroppo!), incazzati ed impotenti. Qui, un'assemblea di qualche minuto per decidere il dafarsi: non accettare più provocazioni e rinviare all'indomani mattina le decisioni in proposito. Mentre alcuni si organizzano per «sorvegliare il campo», la notte corrono voci su una perquisizione che la polizia vorrebbe fare. Non ci sarà nessuna perquisizione, ma «a condizione di lasciare Comiso in giornata» (cioè entro domenica 24) dixit il vicequestore.

La mattina della domenica non si sapeva ancora quanti erano gli arrestati, quanti i dispersi, ecc. Si è allora incominciato a discutere. Ma la situazione obiettiva era chiara: presenza massiccia della polizia, non-coinvolgimento della gente di Comiso e dintorni (penso a quei compagni di base del PCI di Vittoria, su cui contavano i compagni/e delle «leghe») e soprattutto, viste le nostre forze numeriche, la nostra determinazione e le strutture «quasi inesistenti» per poter continuare a restare sul posto e fare qualcosa per gli arrestati. Così decidiamo di abbandonare Comiso e ritornare nelle «nostre città» per iniziare un'azione di controinformazione sull'accaduto. Alcuni comunque resteranno sul posto.

una lezione politica

Pur essendo convinto della positività del fatto che 300 anarchici/che e punk si siano uniti per portare avanti una lotta impor-

tante come quella di Comiso, credo che bisogna per il futuro discutere molto di più sul come e quando intervenire. Non possiamo accettare una partecipazione acritica a delle iniziative, anche se sono organizzate da compagni. L'occupazione della base missilistica a Comiso non è fallita, era semplicemente impossibile, ed in molti lo si pensava ma nessuno l'aveva scritto prima del 22 luglio. L'esperienza di questi tre giorni ci porta a criticare non tanto le «leghe» in quanto proposta, ma l'idea che i compagni se ne sono fatti, non potendo/volendo vedere che si trattava solo di un gruppo anarchico che agiva su un terreno preciso: un gruppo anarchico, o meglio anarchici che individualmente o in gruppo si sono uniti per fare questo lavoro. Le masse sono state lontane dalle iniziative delle «leghe», così come dalle iniziative degli anarchici di Milano o di Lyon.

La lezione politica è dunque che uno slogan («occupazione di massa») non può bastare a far partecipare le masse, come avviene quando si parla di classi sociali o di proletariato dal nostro punto di vista ideologico. Ed ancora che a entrare in un paese, senza nessun aggancio reale con la gente, si rischia di esser considerati degli stranieri (come gli americani?).

Ci dobbiamo dunque chiedere non solo perché le «leghe» non sono riuscite a coinvolgere la gente, ma come possiamo fare noi sul nostro posto di lavoro, dove viviamo, suoniamo, passiamo le vacanze, per non restare isolati e ghettizzati nelle nostre posizioni ideologiche pure.

viva i punk italiani!

La presenza di molti punk venuti dalla Lombardia, da Napoli, Bologna, Firenze, ecc. (si era detto che sarebbero venuti anche i Crass per «suonare»: effettivamente due di loro sono stati presenti durante i tre giorni) è un fatto che io ho apprezzato molto. Ciò significa che da una parte il movimento anarchico tradizionale non rigetta questo tipo di movimento, che pur essendo vicino alle idee libertarie ha pur sempre delle sue specifiche manifestazioni ed espressioni; dall'altra parte che questi punk italiani (ma non tutti i punk italiani) sono politicizzati più che in altri paesi, anche se l'esperienza dei Crass e di alcuni gruppi inglesi resta di fondamentale esempio.

sempre più anarchico, sempre più pacifista

Dopo questa nuova esperienza, non posso che sentirmi più anarchico e libertario e comunque sempre più pacifista. Anarchico-libertario perché la coscienza di coloro che si definiscono tali, e/o partecipano a gruppi e/o attività libertarie, sarà la sola capace di garantire ad un movimento politico-sociale di non sfociare nelle forme burocratiche ed autoritarie che ben conosciamo dei partiti politici e di altri movimenti sociali. La volontà di non delegare, di partecipazione ed azione diret-

ta, mi sembrano, insieme all'amore per la libertà e la vita, fondamentali per il nostro essere oggi e divenire domani.

Sì, azione e partecipazione diretta che non credo che, oggi come oggi, possa assumere altre forme che quelle nonviolente. Prevedere degli scontri armati mi sembra assurdo, e poi con quali armi dovremmo difenderci di fronte a quelle usate dalla forze democraticamente repressive (democraticamente violente)? Se a Comiso avessimo utilizzato delle bottiglie piene di benzina, delle fionde o dei bastoni, avremmo forse fatto un'azione rivoluzionaria? Forse non avremmo fatto la corsa nei campi («sti anarchici che corrono come lepri, non sono né eroi né veri rivoluzionari»), ma cosa avremmo ottenuto, più feriti da parte nostra, dei morti? Ed anche se avessimo ferito o ucciso qualche sbirro, che cosa avremmo risolto?

Insomma Comiso quest'estate mi ha insegnato ancora una volta che è sempre più necessario organizzarci per le prossime scadenze (meno male che non sono delle cambiali!) in un modo molto più efficace e con meno senso acritico.

Ora che il 22-23-24 luglio fanno parte della nostra «storia», lungi dall'abbandonare i compagni che sono in carcere (*il 31 luglio sono stati poi tutti rilasciati*, ndr) e che dovranno subire un processo, dovremo continuare a rimboccarci le maniche, fare manifestazioni, concerti (punk e non), per parlare delle nostre idee antimilitariste, che sole possono far capire le necessità vitali ed umane, oltre che politiche, di fermare la corsa agli armamenti e la costruzione delle basi americane, sovietiche, italiane o cinesi.

Infine sempre più libertario e nonviolento perché io non mi sento più rivoluzionario di quelli dell'IMAC/Campo internazionale della pace o dei «pacifisti» e dei gruppi dell'estrema sinistra perché io posso usare la violenza contro le forze repressive ed i padroni, ma sempre più anarchico perché non cambieremo mai la società («anarchia») con la «presa della base d'estate», ma soltanto se saremo capaci e vorremo far capire che un'alternativa libertaria è necessaria e dimostreremo la sua possibilità nella nostra vita/azione quotidiana.

Mimmo

27.7.1983.



ritessere le fila

(...) Certo che il problema del coinvolgimento della gente del posto non poteva dipendere, a questo punto, dalla sola buona volontà dei compagni, e in assenza di questo fondamentale elemento le azioni militanti avrebbero assunto significati diversi dal tentativo di occupazione di massa della base. Tra i compagni c'era chi sottolineava la propria non-vocazione al massacro, visti i rapporti di forza sfavorevoli; altri proponevano un corteo; altri ancora di insistere con le azioni concentrate alla base.

Queste stesse posizioni si ripeterono sabato 23 fino al pomeriggio, quando nell'impossibilità di trovare una linea comune i compagni del «Coordinamento delle leghe autogestite», fermi nella loro decisione, si ritirarono dall'assemblea lasciando che gli altri gruppi prendessero loro delle decisioni. E' quindi emersa la proposta di un concentramento in piazza, da dove poi recarsi in corteo all'aeroporto. Era una proposta poco chiara, soprattutto per quanto concerne gli sbocchi, e non raccolse molti consensi, ma era anche l'unica proposta rimasta in piedi, così tutti i compagni si ritrovarono in piazza e da lì si recarono al «Magliocco», mentre i comisani rimanevano ai margini delle strade, immobili ad osservare il corteo. Solo alcuni (tre-quattro macchine) vennero poi davanti alla base.

Qui lo schieramento dei «difensori della NATO» sbarrò la strada e l'accesso al cancello principale. Si rimase a pochi metri dai cordoni dei celerini per circa un'ora lanciando slogan e cantando. Nel frattempo le femministe della «Ragnatela», con le compagne anarchiche e punk, riuscivano, dal lato opposto, a penetrare nella base con il loro lungo drago di stoffa, uscendone poi grondanti di allegria ed unendosi a noi. I celerini intanto fremevano e attendevano l'ordine di potersi sfogare su compagni e compagne. Da parte nostra era

impossibile in quella situazione affrontare uno scontro.

Alle ore 21, con le prime ombre della sera, senza nessun preavviso, cominciò un'improvvisa carica verso i compagni (circa 250). Appoggiati da bengala che illuminavano l'area, sparando lacrimogeni che incendiarono tratti di campagna, celerini e carabinieri si lanciarono violentemente sui compagni dandosi alla caccia all'uomo. Colpivano con i manganelli e le bandoliere soprattutto quei compagni che all'inizio si trovavano sdraiati per terra; l'inseguimento durò fino ai campi attorno alla base, coltivati a granoturco ed uva, dove i compagni si rifugiarono. I feriti furono numerosi; cinque vennero ricoverati in ospedali di altri paesi vicini, gran parte fu curata dai medici del Campo internazionale della pace (i quali, da soli, ne trasportarono 19, rimanendo feriti anch'essi), altri dai compagni stessi (...).

Molto, se non tutto, di ciò che si è verificato, era prevedibile; l'esperienza, nel suo complesso, ci indica le tante difficoltà e i limiti soggettivi e oggettivi dell'intervento.

La gente non ha partecipato, e questo ha deluso molti compagni, dimostrando che il tempo per un'azione diretta di massa non è maturo. E' questa una considerazione amara, resa più amara dal fatto che la base cresce ogni giorno e con essa la militarizzazione, la presenza mafiosa e l'invasione americana.

Le proposte degli anarchici, rivolte a suscitare lo sviluppo di un movimento autogestito, non hanno trovato rispondenza perché, di fronte a idee e argomentazioni valide, c'era tutto il peso del controllo del PCI sulla realtà cittadina più disposta alla lotta, e il peso del controllo e dei ricatti dei servi locali della NATO (con il sindaco in testa) sulla restante popolazione. Basti pensare al ricatto occupazionale e alla gestio-

ne tipicamente mafiosa delle assunzioni alla base e altrove. C'era infine, da parte dei comisani, e soprattutto di quelle frange che avevano mostrato più simpatia per l'iniziativa del «Coordinamento delle leghe» e per gli anarchici, la consapevolezza dei sicuri rischi che avrebbe comportato qualsiasi azione di lotta (questo, infatti, ci hanno detto diversi operai comisani). L'iniziativa appena conclusasi era, a parer mio, anche viziata dalla considerazione che, essendosi andata esaurendo, per vari motivi di ordine economico, personale e politico, la spinta iniziale dell'intervento, bisognava andare ad una conclusione; conclusione che veniva a cadere in un momento di scarsa incidenza e che, per questo motivo, puntava in modo particolare sulla presenza di militanti esterni e, in via subordinata, su un'ipotesi di coinvolgimento popolare conseguente alla loro azione.

Dalla fase di lotta appena conclusasi emergono tuttavia, dalla partecipazione di compagni anarchici (che non è stata grossa, ma c'è stata); dalle simpatie dimostrateci da non pochi comisani; dal dibattito provocato nella zona; dallo stato di indecisione in cui è stata spinta tanta gente (che non va confuso con la passività); gli elementi necessari alla reimpostazione di un intervento capillare che avrà bisogno della presenza quotidiana dei compagni e non potrà basarsi solo sull'impegno di una discesa massiccia ad ogni grossa scadenza.

Puntare su questi elementi per integrarsi maggiormente nella realtà locale e ritessere le fila di un movimento autogestito che riesca a prendere nelle sue mani la lotta. Non credo che una lotta antimilitarista di tale portata possa prescindere da tali scelte, puntando esclusivamente su azioni simboliche e manifestazioni culturali o addirittura su iniziative avanguardiste, di cui peraltro a Comiso vi è un'inflazione e che stanno avendo l'effetto di confondere, deviare ed inquinare le coscienze, ritardando il momento della lotta vera e propria.

Quindi occorre al più presto rimboccarsi di nuovo le maniche e andare a riprendersi il proprio spazio per allargarlo nella prospettiva di portare a fondo una lotta che è ormai patrimonio di tutto il movimento anarchico.

Pippo Gurrieri

parola di punx

Non vogliamo dilungarci a descrivere i fatti accaduti durante il periodo passato a Comiso (22-23-24 luglio e settimane precedenti), quello che ci interessa è invece esprimere le nostre impressioni, le nostre constatazioni su ciò che abbiamo vissuto. Ed è per questo che ci siamo ritrovati 15 giorni dopo, gente di diverse città impegnata a trarre soprattutto delle costruttive valutazioni, nella confusione del dopo Comiso, coscienti che tutto ciò era positivo. La prima questione sulla quale ci siamo confrontati è stata sulle motivazioni che hanno portato noi punx ad essere presenti, e così numerosi a Comiso. Come punto comune si credeva nell'utilità dell'azione diretta contro l'installazione dei missili Cruise, sia come momento di lotta reale, sia come messaggio diretto alla coscienza della gente. Inoltre c'era la voglia e la convinzione di portare il proprio apporto personale a prescindere dalle reali possibilità di un'occupazione di massa della base. Comunque questa spontanea determinazione non si è riscontrata nel resto del movimento anarchico. Chi per dichiarata sfiducia nei confronti dei compagni del coordinamento, chi per una rinunciataria valutazione dell'affare Comiso ha preferito rimanere a casa. Infatti ai primi di luglio ci siamo trovati solamente in una decina di punx anarchici ad appoggiare il lavoro organizzativo e di preparazione all'occupazione, che i compagni del coordinamento stavano portando avanti. Ed anche nei giorni dell'occupazione erano presenti solo 150-200 compagni anarchici, un numero limitato per poter dimostrare la validità e l'efficacia dell'azione diretta contro il militarismo e l'imperialismo qui rappresentato dalla base missilistica più grande di tutta Europa.

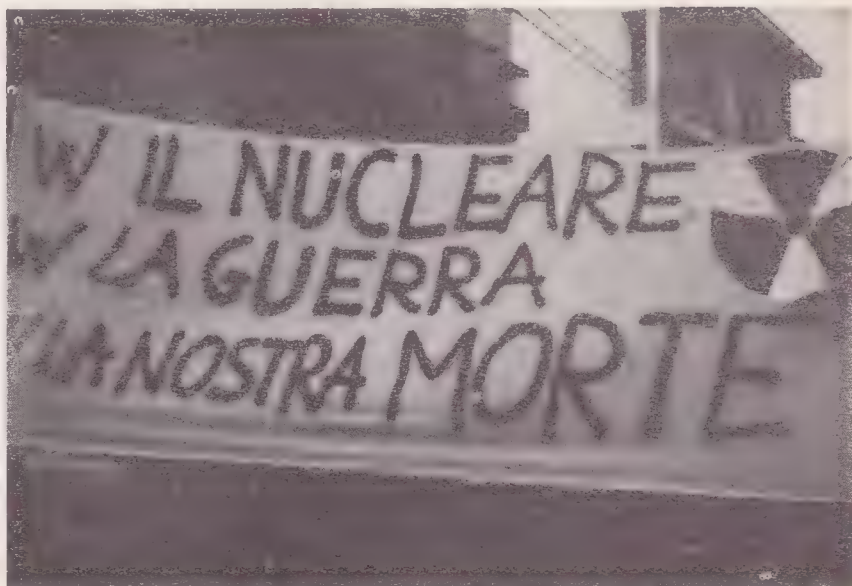
A questo punto è importante per noi valutare se il lavoro di controinformazione precedentemente svolto nelle città di prove-

nienza dai diversi collettivi anarchici ed antimilitaristi sia stato utile (qui riemerge il nostro limite: la mancanza di spazi, mezzi nostri per poter arrivare alla gente). Il lavoro di sensibilizzazione con proposte di mobilitazione svolto per oltre un anno in tutto il ragusano dai compagni delle leghe è stato portato avanti in maniera massiccia. Nonostante questo rileviamo una pratica che noi vogliamo rifiutare: giocare con le cifre, aumentare ingiustificatamente il numero dei compagni, delle radio e dei giornali che avrebbero partecipato sicuramente, costruire tattiche politiche destinate a raggiungere la notizia di prima pagina, la sensazionalità dell'avvenimento, tutto ciò ha portato i compagni che arrivavano ad avere un impatto ben diverso con la realtà da quello preannunciato creando situazioni di sconcerto, tensione, facilitando quindi la nascita di polemiche, dispute personali, spaccature che naturalmente hanno ridotto le già limitate possibilità di una positiva azione, come di fatto è avvenuto nell'assemblea del 22 sera. Questa assemblea/farsa, dove si è riscontrata l'inutilità del: montare le notizie, delle logiche di linea

di partito, del tentativo di deviare gli obiettivi, dei conflitti personali, ha avuto esiti totalmente negativi..... parecchie persone hanno lasciato il campo, nonostante il fatto che il primo giorno di lotta aveva fatto capire alla gente e a noi stessi che qualcosa di nuovo e di reale si stava creando, inoltre è stata necessaria una seconda riunione per coordinare un'azione che si è realizzata solo nel tardo pomeriggio del 23. In questa seconda riunione si è ripetuto inevitabilmente il clima di tensione della sera prima, questo ha portato ad approfondire la discussione e le valutazioni che una manifestazione organizzata in quel momento, e di quell'importanza richiedeva. C'è da sottolineare che nonostante il modo approssimativo ed insufficiente il movimento anarchico è sceso su un terreno di antimilitarismo diretto, dimostrando che le teorie possono essere praticabili. Nonostante il tentativo di repressione siamo pronti a ricominciare la lotta con maggior consapevolezza.

PER L'ANARCHIA

*Alcuni punx anarchici
presenti a Comiso*



comiso é dappertutto

Anarchici, punk, autonomi, comunisti, cristiani, demoproletari, stranieri, nonviolenti, senzatarra: un sacco di gente è andata a Comiso quest'estate. Duemila persone sono passate finora (metà agosto) al campeggio Imac, organizzato dal Campo internazionale (area nonviolenta) e dal Cudip (comunisti) di Comiso. Altrettante ne passeranno prima dei sit-in finali del 26/27 settembre. Trecento persone inoltre hanno partecipato alla tre giorni anarchica di luglio.

Cento autonomi sono piombati a Comiso militarmente organizzati (militari contro militari: «à la guerre comme à la guerre...») all'inizio di agosto e, con meno fair-play degli anarchici, si sono installati al campo «unitario» menando figiciotti, anche quelli post-moderni che esibivano adesivi con su scritto «disarmo unilaterale» e «obiezione fiscale».

L'informazione

Chi ha letto i giornali quest'estate può essere sicuro di non sapere quasi nulla di ciò che è successo a Comiso. Le randellate dei celerini il 23 luglio e l'8 agosto sono state annunciate ai 60 milioni di cittadini non presenti a Comiso attraverso comunicati della polizia trasmessi all'Ansa. La quale, per la verità, il giorno dopo passava anche le smentite degli antimilitaristi, che però nessuno pubblicava perché ormai erano notizie vecchie. «Who wants yesterday's papers?»

Così, per esempio, i poveri autonomi (per i quali personalmen-

te provo la stessa tenerezza che si nutre per le specie in estinzione) si sono beccati tutta la colpa delle cariche dell'8 agosto, mentre in realtà non hanno mosso dito, come confermano i cristiani evangelici seduti vicino a loro durante il blocco della base della Nato. Certo, hanno gridato i loro slogan truci sull'argomento «violenza proletaria», ma a ciascuno la libertà di usufruire della libertà di parola come meglio crede. E poi, erano cento su mille.

Neanche i deputati Pci e Dp (che, nonostante abbiano ridotto la politica a professione, come i preti con la religione e le prostitute con l'amore, quando vengono picchiati mi son simpatici) sono stati granché creduti quando il giorno dopo sono corsi dalla Sicilia in Parlamento a mostrare le botte.

Gli antimilitaristi

L'area nonviolenta (Ldu, Loc, Mn, Mir) ha deciso di collaborare quest'estate con i pacifisti «di stato» del Pci (che, incuranti del ridicolo, sperano ancora nel «disarmo attraverso trattative fra gli stati»). E' una scelta che lascia perplesso me e molti altri, e ad ottobre si farà un bilancio su quest'«ecumenismo». Per dirla con poca eleganza, mi pare buffo fare i pacifisti sventolando le stesse bandiere rosse con falce e martello dell'Urss. O stare con chi lo fa. D'altra parte, è anche vero che gli anti-Cruise verranno facilmente battuti se si litigano fra loro.

La Lega Disarmo Unilaterale è rimasta isolata nel proporre l'invasione pacifica della base: solo

dieci persone l'hanno fatto e, con tutto il rispetto per chi è stato una settimana in prigione (o è ancora dentro, come Alfonso Navarra, che ha rifiutato il foglio di via in cambio della libertà provvisoria), non si è andati al di là dell'atto di testimonianza.

I radicali si sono rifiutati di andare a Comiso, e con ottimi motivi: il militarismo è una bestia più grossa dei soli Cruise, mentre tutti si occupano di 112 missili atomici in più in Italia sta passando un piano formidabile di riarmo convenzionale (120mila miliardi in lire 1990), il Pci fa il gioco delle tre carte ed egemonizza il movimento, Comiso è una trappola... Peccato che manchi la «pars construens»: «Ma allora, cosa devo fare per il disarmo?» «Compra la mappa di Ciccio-messere, costa solo 50mila. Ed iscriviti al partito: l'unico, vero, forte partito antimilitarista...»

Gli anarchici hanno scelto un «separatismo attivo», andando a Comiso per conto loro. Alcuni, irritati per l'assenza dei comisani dalle manifestazioni, si sono esercitati nell'insultarli e nello spaccar loro le gomme delle macchine, nonché i coglioni. «Che gli anarchici provino a ritornare a Comiso...» mi ha detto un comisano in piazza. Non so se era lo stesso che ha già sparato loro il 17 luglio. Permettetemi comunque di dubitare della consistenza effettiva delle «Leghe autogestite». E poi, fate fare i comunicati stampa a qualcun altro: l'800 è finito da 83 anni!

Conclusioni

In tutta l'estate, finora solo un giorno di blocco reale dei lavori alla base Cruise: Spadolini può stare tranquillo. Di positivo, è svanita l'illusione perniciosa che un giorno il popolo di Comiso, risvegliato da nuovi fratelli Bandiera, si solleverà contro l'imperialismo. Bando ai romanticismi: Comiso è dappertutto.

E, per finire, una citazione in favore della nonviolenza, il cui intrinseco valore libertario molti anarchici sono ancora restii ad apprezzare: «Non si può edificare una società più giusta su un mucchio di cadaveri». Lo dissero Domela Nieuwenhuis (padre dell'anarchismo olandese) e Louis Lecoin, fondatore dell'Union pacifiste de France.

Marco Suttora



questa estate a greenham common

E' continuata durante l'estate la mobilitazione delle donne del campo della pace situato a ridosso della rete di recinzione della base militare di Greenham Common, a poche decine di chilometri da Londra. Migliaia di donne si sono date appuntamento il 25-26 giugno per il Rainbow Dragon Festival («Festa del drago dell'arcobaleno»); dopo aver terminato di cucire assieme gli innumerevoli pezzi del drago di stoffa, preparati ciascuno da un diverso gruppo pacifista, le donne hanno camminato lungo il perimetro della base dando vita al drago lungo 8 chilometri. Una settantina di donne è poi riuscita a penetrare nella base. L'iniziativa si è poi conclusa con danze (foto 1) canti ed uno spettacolo notturno di ombre cinesi.

Dal 4 all'8 luglio alcune migliaia di donne hanno tenuto «sotto pressione» la base, con il dichiarato intento di occuparla. Alcune sono riuscite a buttar giù la rete e a penetrarvi, ma il massiccio intervento poliziesco (nella foto 2 alcune donne-poliziotto in azione) ha reso impossibile l'occupazione.

Il 5 ed il 9 agosto, poi, in occasione degli anniversari delle esplosioni atomiche a Hiroshima e Nagasaki, altre iniziative: da Faslane (Scozia) è arrivata a Greenham Common la marcia pacifista iniziata tre mesi prima; alcune donne hanno effettuato un digiuno pacifista nel centro della vicina cittadina di Newbury (foto 3); altre donne sono riuscite ancora una volta a penetrare nella base.

L'iniziativa che ha suscitato più clamore in tutta l'estate è stata comunque quella portata a termine da quelle pacifiste del campo di Greenham Common che sono riuscite a penetrare nella base, a raggiungere gli aerei spia Black-bird ed a dipingervi sulla carlinga simboli e scritte inneggianti alla pace ed alla lotta contro i missili. Ne hanno parlato molto la stampa, i mass-media in genere ed anche... i parlamentari. In vista di nuove iniziative, fuori dalla base prosegue il campo sempre composto di sole donne (attualmente sono qualche decina ad assicurare la permanenza).

portogallo un belpaese

Come sostenevo nella mia ultima cronaca («A» 106, dicembre '82/gennaio '83) il parlamentarismo e la partitocrazia consolidano le loro posizioni in Portogallo.

E' così che, per gli strascichi politicizzati delle elezioni municipali – e senza che nulla ve l'obbligasse – il governo di centro-destra PSD-CDS ha presentato le dimissioni, aprendo una nuova crisi di governo che non si è risolta se non nel mese di giugno dopo nuove elezioni generali. Il partito socialista di Mario Soares vi ha ritrovato il primo posto (35%) mentre il PSD limitava i danni all'usura del potere (28%) il PC progrediva ancora un po' di più (22%) mentre i democristiani pagavano lo scotto dello scontento (12%). Il nuovo governo di Soares, associato al partito socialdemocratico (coalizione PS-PSD) si è assunto il compito di far fronte all'enorme indebitamento con l'estero del paese e di risanare la situazione economica. Una volta tanto, niente promesse demagogiche di benessere, ma, al contrario, l'annuncio di grandi sacrifici indispensabili... per salvaguardare il futuro. Un discorso, insomma, che gli italiani devono conoscere bene!

L'ingresso nella CEE non viene oggi nemmeno più presentato come un «eldorado». Bisogna stringere la cintola, è tutto. Tuttavia le vaghe misure promesse di «moralizzazione» dell'amministrazione e degli affari – la corruzione, si dice, è sempre più presente – non appaiono realizzabili da degli apparati di partito che si reggono sul traffico delle influen-

ze e dei favori e che occupano le amministrazioni pubbliche per meglio sviluppare questo «lavoro».

L'alleggerimento degli oneri delle finanze pubbliche attraverso la riprivatizzazione dei servizi, la concorrenza fra imprese pubbliche e private, ecc., mira tanto a risanare l'economia quanto a cercare di indebolire o scacciare il partito comunista da certe posizioni che detiene con fermezza.

D'altro canto l'esercito verrà curato il più possibile. Il risanamento economico, la regionalizzazione, la politica culturale e dell'informazione, saranno guidate dagli obiettivi delle prossime scadenze politiche elettorali. Proprio come per la solidità e le speranze di vita dell'attuale coalizione governativa. Il socialismo è sempre un «tappa-buchi» del sistema democratico. La vita politica portoghese è fragile non perché il popolo non asseconda il regime costituzionale, ma perché la classe politica è una divoratrice di potere, di prestigio e di ricchezza, una casta di nuovi arrivati senza scrupoli che hanno imparato presto i giochi del potere e... che hanno fretta! Ciò anche perché una parte dei partiti esistenti hanno una esistenza fittizia: è il caso del PSD, per esempio, che vive del carisma del suo leader perduto Sá Carneiro. E, per i loro metodi di funzionamento, è in parte anche il caso dei partiti CDS e PS, per le difficoltà che hanno ad assumere i valori – esistenti realmente nella società portoghese – del cristianesimo e del repubblicanesimo laico e socializzatore.

In effetti, le istituzioni solide, aventi una reale esistenza, sono ancora, in Portogallo, la chiesa cattolica, l'esercito e... il partito comunista. Il gioco delle forze politiche, poi, è sempre consistito, dopo la rivoluzione del '74, nel trovare le relazioni più vantaggiose cui rapportarsi. Per esempio, il gruppo attualmente al potere sostiene a fondo la chiesa e l'esercito e combatte i comunisti.

Questo cerca sempre di trattare con rispetto l'esercito e non attacca apertamente la chiesa, sperando di trarre profitto dalla sua opposizione dura di oggi.

Ma nessuno, nessun partito, è l'espressione del mondo contadino, il mondo dell'interno del paese, contro il capitale, contro il centralismo di Lisbona. Nessuno, nessun partito esprime le esigenze delle minoranze sociali (vecchi, handicappati, sottoproletari), culturali (quotidiano, sessualità, moda) e anche razziali (rimpatriati dalle ex colonie, meticci, capo-verdiani) ecc.

I problemi transnazionali – ecologia, pace, diritti umani, sessismo – cominciano appena a venir sfiorati in Portogallo, portati da gruppi minoritari che debbono affrontare, più che l'ignoranza popolare, la volontà feroce di accaparramento e di controllo da parte dei partiti politici e dei grandi apparati ed istituzioni.

La tematica del disarmo ne è l'esempio più vicino: il partito comunista da un lato, gli altri partiti pro-NATO da un altro, hanno fatto sì che ogni presa di posizione in questo campo divenga necessariamente una scelta tra URSS e NATO. Hanno colonizzato il dibattito. D'altra parte, il Portogallo stesso non è che un paese colonizzato dallo stato e dalle grandi istituzioni.

L'economia – a parte le grosse imprese, pubbliche e private, che cercano il monopolio – non è un problema, perché anche l'imprenditore fa spesso la figura del cavaliere che combatte contro i giganti.

Ma il monopolio (o meglio i monopoli, del sapere, del denaro, della legge, dello spirito, ecc.) sì. Là è il problema. Monopoli coloniali, sottomissione interessata a «chi di diritto». Ecco perché le espressioni di vera libertà sono così difficili in Portogallo.

Ciononostante è un bel paese, credetemi.

Joao Freire

(trad. di Gianfranco Bertoli)

sbarre in grigio-verde

A fine settembre supererà la metà della condanna ad un anno che sta scontando per il suo rifiuto di «servire la patria»: intanto Mauro Zanoni, 20 anni, è sempre detenuto nel carcere militare romano di Forte Boccea. Dalla sua cella ha risposto ad alcune

domande che gli abbiamo inviate. Una specie di «bilancio» di mezz'estate, scritto proprio nei giorni in cui il caldo micidiale ha reso ancora più dure le condizioni di vita di tutte le decine di migliaia di detenuti nelle patrie galere.

Innanzitutto dicci qualcosa della tua esperienza, da quando per la prima volta ti sei posto il problema del militare (e poi di non farlo) fino al momento in cui, lo scorso ottobre, hai letto pubblicamente per la prima volta la tua dichiarazione del rifiuto del militare.

La decisione di rifiutare il servizio militare (e quindi il servizio civile, che ne è solo una variante) crebbe praticamente di pari passo con la mia presa di coscienza anarchica.

Sono cresciuto in un piccolo paese e ho scoperto quasi per caso il pensiero anarchico, lontano da quello che è il movimento specifico. Questo per me è un

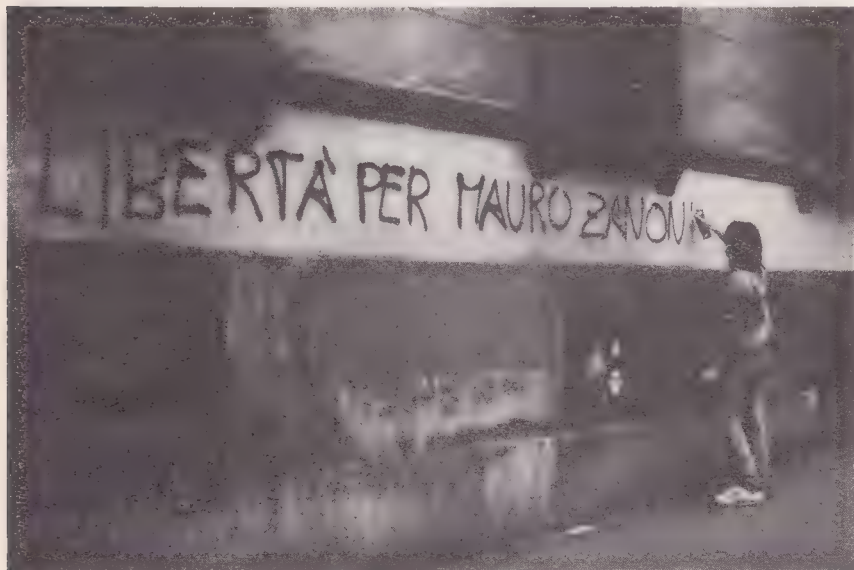
aspetto molto importante della mia esperienza: scoprire l'anarchia non significò tanto riconoscermi in un progetto politico, quanto identificarmi in una nuova completa concezione della vita. L'anarchia divenne per me un bisogno esistenziale, un modo di agire e di pensare da mettere in pratica nelle azioni di tutti i giorni, nei rapporti con gli altri. Quando cominciai a leggere la nostra stampa e lessi di ragazzi che rifiutavano il servizio militare, cioè vidi che era dunque «possibile» rifiutare il servizio di leva, mi sembrò una cosa talmente naturale e coerente che la mia decisione fu quasi automatica. Non importava il prezzo da pagare e le conseguenze che sarebbero venu-

te da una simile scelta: nel momento in cui mi ero scoperto anarchico, mi ero posto irrimediabilmente fuori-legge, si trattava di rompere ogni legame con la società che rifiutavo e quindi vi era la galera come eventualità concreta e sempre presente negli anni a venire. Non si tratta solo del periodo relativo al servizio militare ma era un rischio parallelo alla mia intenzione di vivere, per quanto possibile, da anarchico. Fu a questo punto, con le idee già chiare, che presi i primi contatti diretti con il movimento, in particolare con compagni di Milano, per dare a questa scelta ancora esclusivamente individuale una dimensione «politica». Giunsi così all'impegno in prima persona, alla propaganda, alla dichiarazione pubblica.

Il carcere (militare): prima di entrare te n'eri certamente fatto un'idea, come l'hanno quanti di noi non ci sono stati. L'impatto con il carcere e poi il trascorrere del tempo che cosa hanno confermato e che cosa smentito di quella tua idea di «prima»? Per te è stata più o meno dura del previsto? Che cosa hai trovato che già ti aspettavi e che cosa invece proprio non te lo saresti aspettato? Che comportamento hanno tenuto le autorità nei tuoi confronti?

Devo dire che il contatto diretto con il carcere, sia come struttura che come ambiente, ha più o meno confermato l'idea che già prima mi ero fatto. L'impatto con la realtà carceraria non è stato improvvisato, sapevo già quello cui andavo incontro, avendo già parlato spesso con compagni che mi avevano preceduto. La paura è un sentimento che nasce dall'ignoto e dall'inaspettato accadere di qualcosa: io ero pronto ad aspettarmi di tutto.

Questa predisposizione mentale mi ha aiutato molto qui dentro per non farmi schiacciare, per superare i momenti di crisi, per mantenere sempre uno stato di conflittualità con le autorità carcerarie. Ecco, forse il rapporto con le autorità è stato un po' diverso da quello che mi ero prefigurato. Non credevo di essere per loro un caso così scomodo e spinoso; ho notato subito da parte loro un certo impaccio e insicurezza nel modo di trattarmi. Non avrei mai creduto che avessero tanta paura del «caso politico» qui dentro, dei collegamenti con



l'esterno, del fatto che si rendano pubblici i continui soprusi e le assurdità del mondo militare. E' incredibile che contenuto destabilizzante possano assumere i gesti, all'apparenza insignificanti, quali il rifiuto di tagliare i capelli, di indossare la divisa carceresco-militare, di fare il «cubo», oppure spogliarsi quando fa caldo e prendere il sole in cortile. Numerose sono state le denunce per disobbedienza, per insubordinazione con ingiuria, poi ritirate, le minacce di isolamento, di trattamenti «convincenti». Io mi sono sempre mostrato fermo nelle mie decisioni e sono sempre passato al contrattacco prospettando a mia volta scioperi della fame e l'intenzione di denunciare pubblicamente queste situazioni. Poi le loro pressioni sono terminate e sembra che io sia diventato un «raccomandato» da qualche ministro e che la parola d'ordine sia di evitare casini e di lasciarmi tranquillo.

Credo comunque che questo anno di galera non sia una passeggiata, è un'esperienza molto dura, il tempo sembra interminabile, le giornate si trascinano nell'immobilità e nella monotonia, le privazioni sono numerose (vitto scarso e schifoso, poche ore d'aria, ecc. ecc.), ma sono aspetti tutto sommato «normali» del carcere.

Idem per i detenuti: probabilmente avevi una certa idea dei «detenuti», di ciò che li caratterizza, li accomuna. Quella tua idea è stata confermata o smentita dalla tua esperienza? E, in pratica, hai avuto e hai problemi nello stabilire rapporti «positivi» con gli altri?

Anche per i detenuti vale lo stesso discorso di prima: avevo già un'idea abbastanza precisa ed è stata più o meno confermata. Nelle carceri militari la popolazione detenuta si divide in due gruppi distinti: i Testimoni di Geova (fanatici religiosi che basano la loro esistenza su una particolare interpretazione della Bibbia e che non esitano a vendere la loro dignità per uno straccio di condono, collaborando con i carcerieri e fornendo la manodopera necessaria al funzionamento del carcere) ed i cosiddetti «comuni» (gruppo molto eterogeneo formato perlopiù da disertori per vari motivi, tossicodipendenti o comunque imputati di reati tipici di

caserma).

Ovviamente non ho assolutamente cose in comune con i Testimoni, per cui ho cercato di stabilire i miei rapporti con i «comuni». Non c'è comunque la possibilità di fare grandi discorsi rivoluzionari o sovversivi e dopo le prime discussioni è rimasto solo il problema della coesistenza, ma non ho trovato difficoltà.

C'è sempre stato chi, pur apprezzandoli, giudica gli obiettori totali tutto sommato dei masochisti. Quanto ha pesato anche nei rapporti con gli altri dentro questo fatto. «Fesso, ma chi te l'ha fatto fare: pensa quanto avresti potuto fare fuori!» ti è stato ripetuto spesso?

Francamente pensavo che questa opinione che generalmente si ha dell'obiettore totale mi sarebbe pesata maggiormente. Anche qui mi sono state fatte queste osservazioni, ma non mi è stato difficile far capire che non sono un masochista. Certo una simile scelta è un po' fuori dagli schemi mentali di questi ragazzi, ma del resto c'è gente con 8/10 diserzioni che si trascina il militare da 4/5 anni, che poco alla volta ha accumulato anche più di un anno di carcere e non è questo forse inutile masochismo? Posso assicurare di aver assistito a situazioni davvero kaskiane, mi sarebbe troppo lungo parlarne. Poi il mio comportamento coerente ed i miei continui scontri con gli ufficiali mi hanno fatto assumere un certo «prestigio» e rispetto fra i detenuti. Qualcuno condivide le motivazioni della mia scelta ma dice di non avere il «coraggio» di imitarmi, altri pur apprezzandomi dicono che non serve a nulla farsi un anno di galera, non cambia niente. Però non ho mai trovato un atteggiamento sfottente e soprattutto non ho mai trovato quell'equivoco, presente invece fuori anche fra i compagni, secondo cui io avrei «scelto» la galera: la galera è solo la conseguenza di una scelta di lotta.

So che ti hanno scritto in molti. Parla un po' di questa corrispondenza, soprattutto delle lettere e cartoline provenienti non dai soliti compagni/e, ma da giovanissimi/e, simpatizzanti, gente che ha voluto senza conoscerti esprimere la sua solidarietà, o chiedere chiarimenti. Credo valga la pena parlarne un po'.

Questo è l'aspetto più interessante e piacevole di tutta questa mia esperienza: non mi sarei mai aspettato simili manifestazioni di solidarietà. Oltre alla corrispondenza regolare e costante con i compagni più cari, ho ricevuto moltissime lettere e cartoline da gente che non conosco personalmente e, fatto curioso, che non è nel «giro», cioè non sono compagni militanti. Alcuni sono rimasti anonimi, con altri ho costruito un dialogo profondo che penso continuerà anche in futuro. La corrispondenza, cioè la possibilità di avere collegamenti intensi e frequenti con l'esterno, mi ha aiutato molto nei momenti un po' critici, quando cresceva il senso di solitudine. All'inizio passavo molte ore leggendo, poi sono giunto ad un livello di saturazione ed è rimasta la posta a tenermi impegnato.

Come hai vissuto (prima, durante e dopo) il processo? Come te lo aspettavi? E dell'esperienza nel «civile» della Spezia c'è qualcosa da dire?

Giuridicamente io dipendo dalla Procura Militare di La Spezia ed il processo nei miei confronti si è tenuto nel tribunale di quella città. A La Spezia manca però il carcere militare e sono stato «ospitato» in quello civile per circa 20 giorni. A parte le condizioni animalesche in cui sono stato tenuto durante questa permanenza, è stata molto significativa la prima conoscenza diretta con la realtà del carcere civile, molto diverso da quello militare. Ho visto e sentito di persona storie di brutali pestaggi e di una pratica sistematica della tortura sui detenuti da parte degli agenti di custodia, il comportamento violento ed arrogante dei secondini, i continui soprusi degli sbirri. Sono cose che conoscevo già, ma vivere da vicino certe situazioni ha certo lasciato il segno.

Per quanto riguarda il processo, niente di particolare almeno circa l'aspetto giuridico. Sapevamo già che il Pubblico Ministero avrebbe cercato di farmi condannare per diserzione anziché per rifiuto e conoscevamo anche il nuovo atteggiamento più repressivo dei Tribunali militari dopo l'ultima riforma. Io sono sempre rimasto sereno e tranquillo sia prima dell'inizio del processo che poi in aula davanti ai giudici.

RIPENSANDO ALLA NAJA

Vorrei rivolgermi a tutti coloro che devono partire per il servizio di leva, in quanto penso di poter dare un piccolo contributo di esperienza non solo per quanto riguarda la vita militare ma anche per quello che riguarda le riflessioni, i preconetti, le giustificazioni che reggono tale vita. Non voglio fare un'analisi sociopolitica ma solo presentare atteggiamenti, reazioni, idee, sentimenti.

Fino a quando uno non vede quel pesante portone della caserma chiudersi alle sue spalle, non ha coscienza di ciò che sta per accadergli. Non ci si rende conto di quell'alienante vita fino a quando non la si vive. All'inizio infatti viene presa come una goliardica esperienza, ma ben presto apparirà nella sua drammatica crudeltà psico-fisica.

Come si fa a descrivere il ripetersi di giorni sempre uguali fatti di suoni di tromba, di alzabandiera, di adunate, di attenti e riposo, di marce, passo e cadenza; fatto di piantoni e ramazze, di interminabili file allo spaccio, alla mensa, alle docce, al cambio lenzuola, ai telefoni; fatto di saluti, di comandi, alt! chi va là, ispezione!, stia punito...

Cercherò di procedere con ordine e di parlare prima di tutto del pre-militare, ossia da quando ti arriva a casa la fatidica cartolina precetto. Personalmente da quel momento è iniziato un periodo di crisi. Il problema era di riuscire a conciliare le idee anarchiche e antimilitariste in cui mi riconosco con quella che era l'immediata realtà, e divenne un vero e proprio conflitto interiore. Cercai di analizzare la situazione, di valutare i pro e i contro, ma un giorno prevalevano dei motivi, il giorno dopo altri, mi tormentavo senza riuscire a decidere cosa fare. Di primo acchito la soluzione sembrava semplice, mi dicevo sono anarchico, sono antimilitarista, senz'altro la scelta ottimale



è il rifiuto totale del militare, come scelta e affermazione coerente delle mie idee, come affermazione individuale di essere umano che non delega allo Stato le decisioni della propria vita.

Una scelta di libertà contro l'esercito struttura autoritaria e gerarchica per eccellenza, resa ancora più attuale dal fatto che oggi l'esercito tenta di penetrare maggiormente nel corpo sociale e sta-

tale. Ma c'era qualcosa che mi bloccava non tanto a livello teorico, quanto a livello pratico, ossia la consapevolezza che prima o poi avrei dovuto scontare la condanna in un Carcere Militare.

No, proprio non me la sentivo, mi dicevo che non ce l'avrei fatta a sopportare un anno di galera, chiuso là dentro senza vedere nessuno, isolato e prigioniero, no è troppo dura!. Mi dicevo che la scelta di libertà in ultima analisi si sarebbe ridotta a scegliere la galera.

Iniziosi a venirmi una specie di paura di rompere con l'ambiente familiare, paura di poter avere conseguenze nella vita futura. Iniziarono a prendere piede nella mia mente quelle frasi del «buon» senso comune dette da amici, parenti e compagni: «E' solo un anno, vedrai che passa in fretta»; «Puoi venire a casa spesso, e tu che studi puoi chiedere le licenze per gli esami»; «Non farai niente, vedrai che ti imboscherai in qualche ufficio»; «Puoi uscire tutte le sere in libera uscita»; «Prendila come una vacanza, vedrai anche che ti divertirai»; «Puoi fare sempre propaganda all'interno, li entri a contatto con le masse giovanili e proletarie»; «Tu sei già fortunato, cosa dovrebbero dire coloro ai quali hanno fatto fare la guerra, o hanno fatto il militare per 3 o 5 anni»...

Ma poi reagivo a queste motivazioni e mi dicevo che non potevo rinunciare alle mie idee, che dovevo essere coerente con me stesso, che non scelgo il carcere ma la libertà perché il carcere è il rischio di ogni rivoluzionario e se tale scelta diventasse di gran parte delle persone allora le cose potrebbero cambiare, che devo fare di me un esempio per altri da propagandare. Iniziai a sentire un'altra voce di amici e compagni: «Se tornassi indietro, sicuramente farei l'obiettore totale»; «Se fossi stato anarchico prima, non l'avrei fatto»; «Ma non sei anarchico e antimilitarista? Allora che ci vai a fare a militare»; «Ma voi anarchici non rifiutate il militare?»...

Alla fine prevalse l'idea del minor male possibile, di quello che a prima vista mi appariva come una semi-libertà, mi dicevo meglio poca libertà alla privazione di essa, mi dicevo che l'obiezione totale ha valore in periodi storici precisi dove avvengono conflitti e guerre ma che in «tempo di pace» tale proposta ha poco se-

guito e non è capita dalla maggior parte perché viene vista solo come atto di purismo, per cui si preferisce affrontare il militare piuttosto che la galera. Ma da questo punto di vista al militare non è forse meglio il servizio civile, probabilmente, ma personalmente non ho fatto in tempo a considerarlo: per motivi che qui non interessano, rimase escluso alle mie possibilità di scelta.

Ecco, la prima fase si era conclusa con l'accettazione del militare che nonostante le giustificazioni aveva incrinato quella dignità e rispetto di se stessi che considero fondamentale per un essere umano, avevo la sensazione come di non aver digerito, era una specie di senso di colpa che sonnecchiava nella coscienza e che man mano che procedevo nell'umiliazione militare m'appariva sempre con maggiore chiarezza.

La mia esperienza può essere divisa in due precisi momenti: un periodo come «imboscato» in un Ospedale Militare, e l'altro di pura e semplice naja. Vediamo ora quell'esperienza negativa di «imboscato» che contiene il giudizio di valore come sinonimo di raccomandato o di furbo. L'imboscamento ha tre differenti categorie di persone a seconda se si è raccomandati o furbi (almeno secondo ciò che ho potuto vedere e sentire).

La prima categoria di persone è quella dei super-raccomandati, bisogna essere appoggiati da alti ufficiali coi quali bisogna avere rapporti confidenziali o monetari, dopo di che si viene ricoverati per circa una settimana e si esce con una convalescenza di 30/40/60 giorni; questo per tutta la durata del servizio di leva e alla data del loro congedo vengono ritenuti improvvisamente idonei dopo aver inventato per loro ogni sorta di malattia (le più comuni sono deperimento organico e bronchiti di vario genere). A volte per poter avere convalescenze più lunghe si fanno sparire esami clinici di altri ricoverati (che poveracci dovranno ripeterli) per poter documentare senza rischi le proprie invenzioni.

La seconda categoria è anche questa per raccomandati, può anche bastare l'appoggio convincente di una suora, ed è costituita da una convalescenza lavorativa. A costoro viene rinnovata di volta in volta una convalescenza di 30/40 giorni in cambio, però, de-

vono lavorare per mezza giornata, esclusa la domenica, e di solito assumono incarichi di scritture.

La terza categoria è quella dei più o meno furbi, i quali consapevoli di non poter avere convalescenza cercano tramite le suore di essere presi come lavoratori, e a costoro mi sono unito anch'io. Il lavoratore rimane dai 40 ai 60 giorni ricoverato poi esce con una convalescenza di 30/40 giorni, nella permanenza deve tenere puliti e in ordine i reparti ossia pulizia corsia, corridoi, gabinetti, giardino; fare e cambiare i letti, apparecchiare e servire a tavola, oppure può lavorare in cucina o in lavanderia, i più fortunati possono anche avere compiti di scritture per i lavoratori.

Questo tipo di imboscamento è il più fragile e dipende spesso dagli umori del direttore e della suora, è il più ricattabile perché da un momento all'altro puoi essere rispedito al corpo, può durare un anno come pochi giorni, si viaggia su un grado elevato di incertezza. Questo grado di insicurezza e la minaccia di essere mandato via, fanno sì che gli «imboscati» assumano nei loro atteggiamenti una buona dose di ipocrisia; l'obiettivo è quello di accattivarsi i favori della suora, magari anche con qualche regalino, per poter contare sul suo appoggio per il prossimo imboscamento. Una volta che si può godere di un giudizio favorevole della suora, puoi contare anche sul tacito consenso su eventuali fughe notturne o domenicali, ma per poter uscire devi contare sulla copertura dello scritturale e dell'assistente di sanità che puoi accattivarti offrendo loro una torta o bottiglie di liquori per quelli che si accontentano, se no c'è anche chi pretende soldi. Naturalmente se ti prendono sono cavoli tuoi.

Non vi dico come uno possa sentirsi dentro, dopo aver raggiunto un certo grado di ipocrisia e menzogne, dopo aver nascosto e camuffato le proprie idee, un proprio modo di agire; naturalmente era d'obbligo per la suora andare la domenica a Messa e pregare. Nonostante avessi perso ogni dignità di me stesso, nonostante la tristezza e lo sconforto che provavo, facevo di tutto per non rendermene conto e mi dicevo che era sempre meglio avere in mano una scopa piuttosto che il fucile e indossare la divisa. Il

mio grado di frustrazione aumentava ogni giorno, diventavo sempre più nervoso e irascibile, frequenti erano i litigi a volte anche per futili motivi.

L'unico motivo che ti permetteva effettivamente di continuare quella volontaria clausura era la convalescenza che avresti preso alla fine dell'imboscamento: ciò era motivo di sopportazione e sollievo. Ma a un certo punto per alcuni scandali venuti a galla, per il fatto che ai rispettivi corpi venendo a mancare personale militare si iniziò a reclamare per i troppi imboscamenti e per le facili convalescenze e per la sostituzione del colonnello comandante della sanità dell'O.M. (come sempre succede si cambia tutto per lasciare tutto uguale), avvenne che la terza categoria di imboscamenti fu rispedita ai rispettivi corpi di appartenenza e sostituita da un numero molto ridotto di lavoratori (da 8/12 per reparto diventano 4); la seconda categoria venne sostituita dalla figura dell'aggregato che non è che un imboscamento legalizzato; mentre la prima categoria continuò a prendere convalescenze magari a scapito degli altri ricoverati.

Ora cercherò di affrontare il periodo di pura e semplice naja, cercando di analizzare i luoghi comuni e certe prerogative che li reggono. Prima di tutto va detto che l'individuo che affronta la vita militare è completamente solo, deve contare esclusivamente sulle proprie capacità di sopravvivenza e di adattamento. Affronta una lotta di tutti contro tutti, dove il debole soccombe inevitabilmente e il furbo affina le sue arti. Può contare solo su una generica solidarietà del proprio scaglione o sulla sua forza fisica verso però i parigrado, ma in fin dei conti ognuno si fa gli affari suoi ed evita i possibili guai dell'immischiarsi in altre faccende. L'individuo perde anche la più piccola delle libertà, persino quelle garantitegli nella vita civile dalla sua intimità. La libertà è sinonimo di autorità gerarchica, quindi più uno sale la scala gerarchica più ha potere di libertà. In tale ottica il soldato di truppa ha solo doveri e nessun diritto, perché la truppa deve diventare una macchina obbediente, deve scattare ad ogni comando senza chiedersi i perché. Tutta la disciplina di truppa ha come scopo principale quello di raggiungere un certo grado elevato di obbedienza; il

C.A.R. ha il compito fondamentale di porre le basi dell'uniformità e il corpo non fa altro che specializzare questa uniformità.

Quell'insistenza quasi scletorica degli ufficiali sull'atteggiamento formale ossia i capelli corti, la divisa in ordine, la barba fatta, le scarpe lucide, il saluto obbligatorio, o il rispondere a una chiamata con la parola «comandi!», o la frasetta «stia punito!», non hanno che un risultato educativo e formativo, quello di rompere quelle resistenze individuali e caratteriali che impediscono al soldato di essere il più uniforme possibile. Tutto l'atteggiamento dei superiori ha il compito di rompere le possibili unità anche amicali tra la truppa, di mettere l'uno contro l'altro in modo che il peg-

tori sul comportamento dei soldati e garantiscono il controllo sulla truppa; i rompiscatole responsabilizzati ora le rompono ai propri compagni garantendo l'ordine e la disciplina di truppa. Di solito la prima categoria di graduati mantiene i contatti e i rapporti d'amicizia con la truppa; gli altri, forti dei vantaggi avuti, invece se ne distaccano in tono di superiorità, creandosi intorno delle simili sottospecie a cui elargiscono favori, con rapporto di stampo mafioso, come farli mettere poche volte di servizio o farli fare quelli meno duri o lasciargli libero il sabato e la domenica.

Altro esempio di tale atteggiamento è quello di colpevolizzare gli ammalati in modo da far pas-



giore nemico sia quello che ti sta di fianco. Il punire tutti per l'errore o la mancanza di uno non fa altro che aumentare i contrasti tra gli stessi soldati e in tal modo chi non vuole o non riesce a uniformarsi viene progressivamente isolato e attaccato da tutti. Il graduare gli elementi più «capaci» o più «lecchini», o più «rompiscatole» non fa altro che continuare questa opera. Il graduato gode di piccoli vantaggi come evitare i servizi di guardia, i servizi interni, le interminabili file, avere qualche permesso e licenza in più. Gli elementi più capaci, quindi, ricevendo dei piccoli miglioramenti e maggiore disponibilità dai superiori, garantiscono dell'efficienza tecnica e burocratica; i lecchini sono utili informa-

sare la voglia a chiunque di star male.

Vi è una grande opera di prevenzione infatti sulla truppa si dice a chiare parole che chi s'ammala non fa altro che peggiorare la situazione dei servizi, quelli che evita uno li fa un altro da qui l'odio degli altri soldati verso chi si ammala, poi al di là che si sia stati veramente ammalati o imboscamenti inizia un periodo più o meno lungo di servizi consecutivi in modo da far rimpiangere il periodo trascorso a riposo o in convalescenza; infine vengono fatte vere e proprie pressioni sui medici militari, specie quelli di leva, affinché non ricoverino nessuno, e loro per non avere guai spediscono via tutti con la solita pillola o supposta miracolosa che va

bene per tutto, anche per le vesciche ai piedi; si parte quindi dal presupposto che uno non ha niente. Come se non bastasse vi è poi la vita di camerata che appesantisce ancora di più la vita militare riproponendo all'interno una demenziale gerarchia. Infatti si assiste a umiliazioni psicologiche se non fisiche, sintomo evidente di frustrazione individuale e collettiva più che di goliardia. Tale gerarchia è il cosiddetto «nonnismo» che si ripete a ogni scaglione e può essere più o meno opprimente. E' un fenomeno ambiguo perché anche se criticato, è incoraggiato o appoggiato da molti superiori, se non subito con tacito consenso. Le critiche colpiscono più l'aspetto pesante e fanciottista che i contenuti della «legge dell'anziano». A mio parere il «nonnismo» è parte essenziale della vita militare, e per suo tramite avviene la vera e propria incorporazione psicologica.

La «legge dell'anziano» è caratterizzata dalle parole «stecca, muto e rassegnazione»: in queste tre parole si racchiude il significato e il contenuto dell'alienazione militare, di un anno della propria vita sbattuto via. Queste tre parole contengono la preparazione all'accettazione della gerarchia militare, ossia che ormai sono gli altri a decidere per te, e un comando o un ordine non si discute, ma si esegue.

La «legge dell'anziano» va da forme di servilismo, se non di schiavismo, a un semplice rispetto dell'esperienza conquistata in materia di vita militare. Si va dal fare brande, pulire gli ANFIBI; da episodi di umiliazione psicologica, cu-cu, marcette; da servirlo e riverirlo, a un semplice passaggio di consegne e incarichi. Un esempio di tale mentalità è che i soldati appena arrivati devono dormire sui letti a castello e avere solo metà armadietto, anche se è disponibile uno intero e c'è spazio per le brande. Solo in seguito, cioè quando arrivano gli altri nuovi, se c'è spazio potranno dormire in una singola branda con un armadietto intero, chiaramente se nel frattempo avranno obbedito agli anziani e non avranno «ribeccato», cioè protestato. Il rapporto tra anziani e giovani, però, come ogni gerarchia che si rispetta ha bisogno dei gradi intermedi; gli anziani si fanno valere tramite i loro capostecca e solo loro possono dare ordini

ai giovani e minacciarli «stai fatto» o «stai preoccupato». Quindi la prima intimidazione avviene proprio nella vita di camerata dove per paura degli anziani, delle possibili conseguenze o per quieto vivere inizia quella drammatica rassegnazione e accettazione della vita militare e spesso degli atteggiamenti che la reggono. Con la logica demenziale tipo «quello che hanno fatto a me, lo rifarò se non peggio agli altri», a ogni scaglione avviene il continuo ripetersi dell'identico, come se quelli che devono arrivare fossero responsabili di ciò che accade o è accaduto. Il resto della vita di camerata è fatto di mezze frasi come: E' finita!; pochi all'alba; potente!; ma quando ti passa!; dal contare i giorni, le ore, i minuti; da sguardi allucinati e fissi nel vuoto. Ogni giorno che passa ci si sente sempre più apatici e abulici, ti passa la voglia di far tutto, anche di pensare, a volte non si riesce a leggere nemmeno un giornale che spesso è pornografico. Difficilmente si discute e si scambiano opinioni ma sempre nascondendo se stessi agli altri, per timore, per paura di essere fregati, a volte non si parla neanche la stessa lingua, ascoltare la musica ecco un diversivo, radio o stereo accesi dalla mattina alla sera ad alto volume se non hai le cuffie.

Per quanto riguarda poi il poter andare a casa, le licenze sono rare, infatti i superiori ti dicono chiaramente che le uniche licenze che ti spettano sono la ministeriale e l'ordinaria, per il resto loro possono concederle o meno, ecco un'arma di ricatto sulla truppa che crea parecchie divisioni, odi e invidie fra i soldati. Infatti c'è chi riesce ad andare a casa ogni mese e chi per poterci andare deve aspettare tre o quattro mesi, questo dipende dalle capacità individuali di leccaggio o di dimostrazione che si è un bravo soldato e che fai tutto ciò che ti viene chiesto e ordinato. In media su un anno di militare riesci ad ottenere circa un mese in licenze, a volte di meno a volte di più.

La libera uscita è un'altra cosa fittizia, perché tra servizi di guardia, pronto intervento, P.A.O., pattuglia, esercitazioni, allarmi, servizi interni, punizioni, si riesce ad uscire una o due volte la settimana, sempre se poi ti rimane la voglia e i soldi. Quando esci poi vai in qualche ristorante, op-

pure al cinema, o ti rintani in un bar o in una sala da giochi o in qualche cabina telefonica per parlare coi genitori o la ragazza. Naturalmente dalla vita del paese o della città si rimane estraniati, è molto difficile fare amicizie, e i tentativi di molti di agganciare ragazze si risolvono in uno scambio di insulti, per cui il militare in libera uscita si ritrova sempre tra militari che a branci scorrazzano per le vie dando parecchio fastidio alla gente del luogo; si è stranieri in terra straniera.

E' quindi evidente che la struttura militare è fatta in modo tale che nessuno contesti, infatti chi tenta di fare propaganda e azione politica si rende subito conto che sono in grado di fargliela pagare cara, si accorge che rischia più adesso che non quando aveva la possibilità di rifiutarlo, è molto più facile subire e tacere dopo, perché non puoi prolungare più a lungo la tua permanenza, che prima.

Puoi anche ottenere dei miglioramenti del rancio e dei servizi interni, ma non potrai mai cambiare i contenuti militari o contestarne l'autorità, puoi col C.O. B.A.R. (organismo dei rappresentanti militari) far mettere le tendine alle finestre sempre se non te le tolgono appena ti sei congedato. Mi fa sorridere chi parla di democratizzare l'esercito, come pretendere che un generale, un colonnello, un capitano, rinunciino alla loro funzione e alla loro autorità. Puoi chiedere una maggiore funzionalità ed efficienza, una maggiore specializzazione ma mai la sua democratizzazione, il potere della scala gerarchica è la divinità del militare di carriera. Un «superiore» può essere più o meno tollerante o paternalistico, se fosse qualcosa di meno non avrebbe più senso.

Una volta congedato, dopo aver aspettato con ansia il giorno del ritorno a casa, ti senti come un «reduce», ti senti spaesato, ti ritrovi davanti tutti i problemi accantonati, hai difficoltà nel riprendere la vita che facevi o a deciderci sulla vita che devi fare, la tua mente ha subito una specie di ibernazione e solo ora ricomincia a funzionare, la coscienza ha vissuto in una clandestinità psicologica e si ripresenta sulla soglia con tutte le umiliazioni subite e accettate, ora ci si rende conto di cosa è successo e iniziano i «se» e i «ma»...

Roberto Gimmi

vivere col terremoto

In tutto il Napoletano la situazione non è delle più allegre. Ma a Pozzuoli è da tempo drammatica: la terra che si solleva, la terra che trema, sono quasi all'ordine del giorno. Ai mille problemi sociali di questa gente, si aggiunge la drammatica convivenza forzata con fenomeni sismici, bradisismici, vulcanici, ecc. Una convivenza antica, certo, non una novità: eppure proprio negli ultimi mesi la situazione si è aggravata, i fenomeni naturali si sono susseguiti con maggiore frequenza ed intensità.

Vivere con il terremoto è la loro realtà. «Vivere con il terremoto» è il titolo di un libretto pubblicato dai compagni del Centro Studi Libertari di Napoli (vico Montesanto 14, 80135 Napoli) all'indomani del sisma che alcuni anni fa colpì soprattutto l'Irpinia e la Basilicata. E «Vivere con il terremoto» è anche il nome di un gruppo, che a quel Centro Studi fa riferimento, che si occupa appunto dei drammatici problemi, non solo di ordine «tecnico», che quella convivenza pone alla gente. Del gruppo «Vivere con il terremoto» fanno parte Paolo Capuano e Giovanni Zagari, autori dell'intervento che pubblichiamo in queste pagine: al centro della loro attenzione la situazione di Pozzuoli, ma soprattutto la necessità che la gente sia informata, che la gente sappia. ●

Le scienze che studiano i vulcani producono modelli più o meno elaborati del loro comportamento. Si può discutere molto di questi modelli, sul loro grado di attendibilità e sul loro grado di utilità rispetto all'organizzazione delle difese dal pericolo vulcanico nella società. Ma è anche importante discutere dell'uso che già oggi nelle nostre situazioni se ne fa, per dare risposte alle esigenze che vengono dalle popolazioni delle aree flegrea e vesuviana.

Nell'affrontare i problemi posti dalla convivenza con dei vulcani attivi, uno dei nodi fondamentali ci sembra quello che gli abitanti delle nostre aree esposte in vario modo al pericolo vulcanico, che sono poi gli utenti di questi pro-

dotti della ricerca scientifica, acquistino la capacità di controllare la rispondenza alle proprie esigenze, di utilizzarli per quello che comunque possono dare. Ma anche è importante che si sappia avere un ruolo attivo, che si sappia esercitare una domanda sociale non generica: «Vogliamo non morire a causa di un'eruzione» (in una prima fase di scarsa sensibilizzazione al problema va bene comunque anche questa); ma piuttosto una domanda articolata del tipo: «Quali sono i pericoli legati alla presenza di un vulcano, quali le possibili connessioni fra di essi e con altri pericoli presenti sul territorio; quali le possibilità di un'evoluzione in breve tempo da una situazione meno pericolosa a una più pericolosa; quali le persone e i beni esposti ai vari pericoli; quali quindi le risposte difensive, esistono più risposte, cosa mi garantisce ogni risposta; con quale margine di attendibilità conosco ognuno di questi aspetti; è possibile ridurre i margini di incertezza su aspetti di particolare rilevanza per la società, per un gruppo di persone, ma anche per singoli; se sì cosa serve fare e con quali tempi e con quali soldi, chi lo deve fare; oppure è meglio assumere un atteggiamento più pessimistico a priori a livello sociale su quell'aspetto, lasciando alla ricerca i suoi tempi; utilizzando diversamente i dati a disposizione e/o raccogliendone altri è possibile mettere in rilievo aspetti di scarsa rilevanza per gli scienziati ma importanti per la gente, nel caso chi lo deve fare; etc.».

Da molti mesi ormai la popolazione di Pozzuoli vive in una situazione in cui il sottosuolo manda numerosi segnali di uno stato di inquietudine:

– è in atto un sollevamento (di entità diversa nelle varie zone), che riguarda l'intera area flegrea e che raggiunge il suo valore massimo all'incirca in corrispondenza del centro storico di Pozzuoli (si tratta di una sessantina di centimetri a partire dal luglio 1982).

– sono avvertite numerose scosse di terremoto (comprendendo anche quelle registrate solo dagli strumenti, si è nell'ordine delle centinaia al mese negli ultimi

mesi). Si tratta perlopiù di scosse di bassa energia e originantesi a piccola profondità; talvolta si manifestano sotto forma di boati. Ogni tanto ce ne sono state di più violente, come quelle del 17 gennaio, del 23 aprile e del 15 maggio (quest'ultima avvertita distintamente anche in alcuni quartieri di Napoli); talvolta ci sono stati sciame sismici (cioè un gruppo di scosse ravvicinate nel tempo e più o meno della stessa energia) di una certa intensità, come quello del 19 giugno.

– si registrano variazioni di composizione chimica e di temperatura delle fumarole nella zona della Solfatara, nel cui sottosuolo si sono originate molte delle scosse di questi mesi.

Oltre all'esperienza diretta di alcuni di questi fenomeni (fra l'altro il sollevamento ha creato a più riprese problemi alle condutture sotterranee), che cosa sa la gente di ciò che sta avvenendo e di quello che potrebbe succedere? Le informazioni che le sono arrivate dalle fonti ufficiali (attraverso stampa, radio e televisione, incontri pubblici) sono più o meno quelle sopra abbozzate, un po' più in dettaglio e più elaborate. In più c'è l'interpretazione che all'origine dei fenomeni di questi mesi, direttamente o indirettamente, c'è una massa magmatica a relativamente piccola profondità (circa 3 km) che spinge verso la superficie. La gente sa anche che questi fenomeni potrebbero essere segnali precursori, non a breve termine, di un'eruzione, ma d'altro canto che nel 1970 e in altre occasioni nel passato sono avvenuti sollevamenti anche di maggiore entità, che però a un certo punto si sono interrotti senza ulteriori conseguenze. La gente sa anche, da marzo, che nell'area della Solfatara c'è il pericolo (definito a suo tempo non imminente) di piccole esplosioni di vapore (freatiche), capaci eventualmente di far saltare un certo spessore di terreno; il raggio di azione di simili fenomeni dovrebbe comunque essere abbastanza limitato. Lo è stato detto più volte, che bisogna comunque abituarsi a convivere con il bradisismo e i fenomeni ad esso connessi. E' abbastanza fuor di dubbio che que-

st'ultima affermazione sia vera, se si vuole vivere nel modo migliore in un'area soggetta periodicamente a questi fenomeni e, per fortuna piuttosto raramente, anche a fenomeni più violenti quali le eruzioni vulcaniche.

Probabilmente, però, si può affrontare la convivenza con questi pericoli meglio di quanto non sia avvenuto in questi mesi: i fenomeni sono quelli, ma l'atteggiamento verso di essi può mutare, essere più sereno se da un lato si hanno tutte le informazioni utili per poter comprendere e giudicare le situazioni con la propria testa, e dall'altro tale conoscenza è finalizzata all'adozione di provvedimenti utili per la gente, e anche all'organizzazione diretta a tutela dei propri interessi vitali. Essere di stimolo in questa direzione è lo scopo di quest'articolo.

Riteniamo utile a tal proposito che vengano date risposte a quesiti del tipo di quelli sotto indicati. Rispetto alla situazione di Pozzuoli, con mesi di convivenza con fenomeni in grado di dare una sensazione di precarietà prolungata nel tempo, appare necessaria una precisazione: può darsi che con qualcuno di questi quesiti metteremo in evidenza pericoli potenziali a cui finora non si è dato molto peso, e che poi magari nella realtà di Pozzuoli e della Solfatara non si stanno manifestando e/o non si manifesteranno in futuro; ciò, come anche il semplice fatto di parlare apertamente di questi problemi, può essere motivo di ulteriori paure, nervosismi, ecc.. Ma secondo noi, se si vuole arrivare ad una definizione più precisa delle situazioni a cui bisogna far fronte in tempi relativamente brevi, è necessario prendere in considerazione le ipotesi più pessimistiche, per poterle poi anche eventualmente scartare. Sapere prima quello che può capitarci può permettere comunque di attrezzare le opportune difese per tempo.

Composizione chimica delle fumarole: qual è l'attuale, quali le possibili e le probabili evoluzioni? Che giudizio si dà sulla eventuale pericolosità attuale per gli esseri umani (a breve, ma anche a medio raggio), che giudizio sulla pericolosità che ci si può aspettare per il futuro (cioè a livello sia di effetti immediati, che di effetti a termine, breve o medio)?

Esplosioni freatiche: quali sono i luoghi dove possono avvenire,

quale il loro raggio di azione? Che tipo di pericolo possono comportare per gli esseri umani e, eventualmente, per beni materiali?

Attività sismica e sollevamento: al di là della considerazione sulle energie (perlopiù molto basse) delle scosse sismiche, che valutazione a priori si può dare dell'effetto cumulativo di scosse e sollevamento sulla statica degli edifici? Sono aspettabili scosse più violente di quelle fino ad oggi registrate, con quali possibili effetti?

Nel dare risposta a queste domande, se verrà data, riteniamo particolarmente importante che si precisino chiaramente i margini di attendibilità delle conoscenze sui vari fenomeni, cioè qual è la probabilità che tali conoscenze corrispondano alla realtà dei fatti (ciò può essere fatto attraverso un numero, ma anche con un giudizio qualitativo). A parte altre considerazioni, il margine di attendibilità può essere uno strumento utile da un lato per gli scienziati che forniscono delle risposte, dall'altro per chi tali risposte deve utilizzare: per gli scienziati perché permette loro di chiarire entro quali limiti conoscono effettivamente la situazione e le sue possibili evoluzioni, e di non doversi assumere a priori né il ruolo di tranquillizzatori, né quello di «spaventatori»; per chi riceve le informazioni perché permette di giudicare qual è, dal proprio punto di vista, la loro effettiva utilità, decidendo eventualmente di assumere atteggiamenti più pessimisti, o anche più ottimisti, di quelli a cui la semplice lettura dei dati potrebbe spingere.

Passiamo ora a una serie di quesiti che riguardano le azioni da intraprendere a difesa dai pericoli, anche in conseguenza delle risposte che si danno alle domande sopra formulate.

Eventuali provvedimenti «drastici», quali la chiusura della Solfatara ai turisti e/o l'evacuazione delle persone che vi abitano intorno, a quale livello di intensità e di frequenza di fenomeni del tipo di quelli sopra descritti verrebbero presi? Che margini di tempo verrebbero lasciati fra il momento dell'allarme e il sopravvenire di fenomeni pericolosi per gli esseri umani, affinché l'evacuazione possa avvenire con la necessaria calma? Che tipo di opera di preparazione della gente

in tal senso si sta facendo? Dove sarebbero indirizzati gli evacuati? Che garanzie per il futuro si offrirebbero loro, riguardo in particolare al lavoro?

Che tipo di risposte si intendono dare ai problemi che possono essere posti al patrimonio edilizio dall'attività sismica e dal sollevamento, anche alla luce dell'inclusione di Pozzuoli in 2ª categoria sismica col decreto del ministero dei lavori pubblici del 7-3-1981? Il problema si potrebbe porre eventualmente in termini di evacuazione di zone più o meno ampie (per cui valgono le considerazioni fatte al punto precedente), ma anche ad esempio in termini di provvedimenti rapidi di consolidamento e di diffusione di norme di comportamento in caso di scosse.

Che atteggiamento si intende avere rispetto alle case di nuova costruzione? A parte il rispetto delle norme sulle costruzioni in zona sismica, come si intende tener conto della modifica delle caratteristiche dei terreni di fondazione e in generale delle condizioni di stabilità degli edifici che i fenomeni in corso possono stare creando e potrebbero continuare a creare in futuro?

In prospettiva non è il caso comunque che si provveda all'eliminazione totale degli edifici intorno alla Solfatara, garantendo soluzioni alternative agli attuali abitanti?

In generale pensiamo sia il caso che venga approntato e reso pubblico un elenco quanto più completo dei pericoli e delle vulnerabilità (di persone, di beni materiali, in zone più o meno ampie, ecc.) direttamente o indirettamente legati all'attuale situazione. In un primo momento andrebbero bene anche valutazioni all'ingrosso, l'importante è che coprano quanto più possibile l'intero arco dei possibili fenomeni e delle loro possibili conseguenze. Ciò potrebbe fra l'altro consentire da un lato di stare in guardia rispetto a tutti i pericoli il cui manifestarsi può creare problemi per l'incolumità delle persone, e dall'altro di dare il giusto peso ad ognuno di essi nell'approntare le difese e nello scegliere comportamenti, anche alla luce della situazione complessiva dell'area interessata potenzialmente da tali pericoli.

Paolo Capuano e
Giovanni Zagari

clandestini a varsavia

C'è un brano rock molto conosciuto ed amato dai giovani polacchi che non si riconoscono nel regime comunista dominante: il ritornello dice «vogliamo essere noi stessi», ma con una piccolissima modificazione si può comprendere (e cantare) «vogliamo pestare gli Zomo», cioè i corpi speciali anti-manifestazioni della polizia. E' proprio questo brano rock ad «aprire» la cassetta registrata che ci è giunta da Varsavia: contiene la registrazione della dichiarazione costitutiva di un nuovo gruppo libertario, intestato ad Emanuel Goldstein (uno dei «personaggi» del libro di Orwell «1984», uno

dei best-seller clandestini in Polonia).

A farci pervenire questa cassetta è stato il compagno che ai libertari polacchi ha portato la somma raccolta in alcuni paesi occidentali per sostenere le loro attività clandestine di propaganda anarchica: 1.370 dollari (1.000 dei quali raccolti dalla nostra rivista). Il compagno ha avuto con i libertari polacchi un utilissimo scambio di informazioni. Sue (con la sigla D.B.) sono le precisazioni alla trascrizione della dichiarazione di questo nuovo gruppo libertario Goldstein, che pubblichiamo integralmente.

Questo è il primo comunicato del gruppo Emanuel Goldstein. Ascoltate, cari compagni dell'Occidente!

Il 16 giugno abbiamo fondato il gruppo Emanuel Goldstein. Siamo dei libertari polacchi e queste sono alcune informazioni per i nostri compagni dell'Occidente.

Innanzitutto alcune parole sulla confusione che si è creata a proposito del gruppo Sigma. Si tratta di un gruppo di estrema sinistra ancora attivo, ma esclusivamente nelle modalità permesse dal partito comunista. Noi non vogliamo avere più contatti con loro. Prima del 13 dicembre 1981 la situazione era differente: c'era qualche possibilità di esprimere e di pubblicare idee libertarie (nella rivista *Nowa Gazeta Mazowie-*

cka e nella collana di opuscoli Archiwum Lewicy, D.B.). Ora il gruppo Sigma non è che una specie di valvola di sicurezza. Può essere di grande aiuto per i servizi segreti della polizia avere della gente di estrema sinistra riunita in un solo posto: è più facile controllarli. Tra l'altro, il totale dei membri del Sigma è attualmente 7, mentre prima della proclamazione della legge marziale ammontava a 50. Noi non comprendiamo perché sulla stampa libertaria occidentale si sia fatto tanto parlare e tanta confusione a proposito del Sigma. Noi qui ci abbiamo anche riso un po' su: che Necaev sia ancora vivo? (se ho ben compreso, si riferiscono all'ipotesi che alcuni compagni occidentali abbiano una mentalità

cospirativa molto vivida, D.B.).

Ed ora qualche notizia relativa alla situazione della sinistra rivoluzionaria in Polonia. Negli ultimi mesi la situazione è peggiorata: i contatti (con gli altri gruppi, D.B.) sono stati spezzati, in particolare con case editrici e tipografie ben equipaggiate che hanno raddoppiato i prezzi per stampare materiale rivoluzionario clandestino. I dirigenti di *Solidarnosc* hanno ordinato di non distribuire più pubblicazioni di quel tipo.

Per fare un esempio, i dirigenti di *Solidarnosc* hanno bloccato per parecchi mesi la distribuzione del giornale rivoluzionario *Mis* («orsacchiotto») a causa della sua posizione rivoluzionaria ed anticlericale. Così tu puoi anche riuscire

a stampare qualcosa, senza però sapere se poi il circuito distributivo di Solidarnosc te lo distribuirà. Un altro esempio è costituito dalla rivista Rownosc («uguaglianza»); i tipografi clandestini hanno già ricevuto tutti i soldi per stamparne 2.000 copie ma a tutt'oggi ne hanno stampate solo 500.

Gli elementi di destra di Solidarnosc (e possiamo includervi tutti i massimi dirigenti) hanno iniziato una campagna contro queste pubblicazioni, accusandole di tradimento nazionale e di provocazione politica. I più attivi in questa campagna sono stati degli elementi collegati con il giornale clandestino cattolico *Victoria*, che ha la vergine raffigurata nella sua testata. In un altro giornale, *Niepodleglosc* («Indipendenza»), esattamente nel numero 8° dell'82, hanno pubblicato un articolo nel quale accusavano *Rownosc* di essere un giornale fatto dai servizi segreti polacchi.

Va osservato inoltre che le pubblicazioni libertarie sono state molto popolari tra i lavoratori polacchi, nonostante la loro fede cattolica. Sono davvero interessati alle idee anarchiche, soprattutto perché la propaganda ufficiale utilizza la parola «anarchia» in un senso negativo, come qualcosa di anti-comunista.

Ed ora qualcosa a proposito del movimento clandestino Solidarnosc: innanzitutto non è un'organizzazione omogenea. Solo una parte dei suoi membri (*meglio, ex-membri, D.B.*), circa 100.000, è ancora attiva, per esempio sul terreno della distribuzione della stampa clandestina, soprattutto giornali. Il numero di copie mensilmente distribuite si può stimare tra i 3 e gli 8 milioni di copie. I dissidenti del «Centro di ricerca sociale» della regione dei Masuri (*si tratta di un'organizzazione di Solidarnosc, D.B.*) sono venuti a conoscenza di oltre 1.200 giornali clandestini pubblicati in tutto il paese, villaggi compresi.

I membri più attivi di Solidarnosc clandestina sono i lavoratori, soprattutto quelli delle grandi industrie nelle principali regioni industriali, gli studenti universitari e gli intellettuali. Al momento attuale i lavoratori non sembrano interessati a scioperi di breve respiro: naturalmente di scioperi ne continuano a scoppiare qua e là, ma sono innanzitutto di carattere economico. La ten-

denza generale è quella di tenersi

pronti per lo sciopero generale, quando in futuro le circostanze miglioreranno.

Ci sono due differenti concezioni dello sciopero generale tra i massimi dirigenti di Solidarnosc clandestina. La prima punta ad un accordo nazionale (*con la giunta militare di Jaruzelski, D.B.*) che comprenda la «restaurazione» di Solidarnosc come sindacato legale, senza alcun profondo cambiamento politico nel sistema polacco. Questa concezione non gode di un vasto appoggio popolare, ma ci sono dirigenti come W. Hardek di Cracovia che la sostengono. E' una specie di strategia riformista, i cui risultati sono molto incerti.

La seconda concezione, ben più consistente, anche tra la leadership di Solidarnosc (tra l'altro a Wroclaw, nella regione dei Masuri e a Nowa Huta), punta al ribaltamento del sistema politico servendosi di mezzi rivoluzionari. Ma d'altro canto questa tendenza non ha trovato un accordo sui mezzi politici (*e sulle prospettive, D.B.*). Ora le maggiori possibilità sembrano averle quegli uomini che, nella tradizione della socialdemocrazia (*russe, D.B.*), si servono di mezzi rivoluzionari per ottenere poi il potere politico. Anche le forze nazionalistiche e clericali potranno esercitare in futuro una grossa influenza.

Ed ora ascoltate un po' che cosa pensiamo noi di questa situazione. Innanzitutto bisogna dire che l'intera tradizione rivoluzionaria e libertaria è stata distrutta dai comunisti. Noi vogliamo sostenere quelle tendenze libertarie che ci sono all'interno di Solidarnosc: oggi la tendenza social-rivoluzionaria e domani, all'indomani di una possibile spaccatura in Solidarnosc, le tendenze più vicine all'anarchismo ed all'anarco-sindacalismo. Queste posizioni esprimono come loro obiettivi, tra l'altro, l'autonomia dei lavoratori, il controllo operaio e l'idea davvero molto popolare di una società autogestita. I reazionari tentano di arrivare a controllare totalmente queste tendenze e, conseguentemente, il nostro obiettivo è di sostenere gli elementi libertari e di attaccare i clericali-nazionalisti. In caso di un conflitto generalizzato, per esempio uno sciopero generale, il nostro posto sarebbe naturalmente all'interno di Solidarnosc.

Noi diffonderemo le idee libertarie con le pubblicazioni e cer-

cheremo di guadagnare all'anarchismo seguaci tra gli studenti, i lavoratori e gli intellettuali. Quest'anno cercheremo di risolvere i problemi editoriali tecnici e connessi con la distribuzione: innanzitutto stiamo per comprare una macchina tipografica che ci renda indipendenti dai tipografi di Solidarnosc e da quelli privati. I contatti con questa gente (*soprattutto con i tipografi privati, D.B.*) costituiscono sempre una fonte di grande pericolo. Naturalmente riscontriamo problemi nel procurarci la carta, l'inchiostro ed altri materiali tipografici: noi speriamo di risolvere tutti questi problemi.

L'altro grande problema è quello della distribuzione: noi puntiamo su differenti circuiti, innanzitutto quello di Solidarnosc, con l'obiettivo, nel lungo periodo, di metterne in piedi uno nostro.

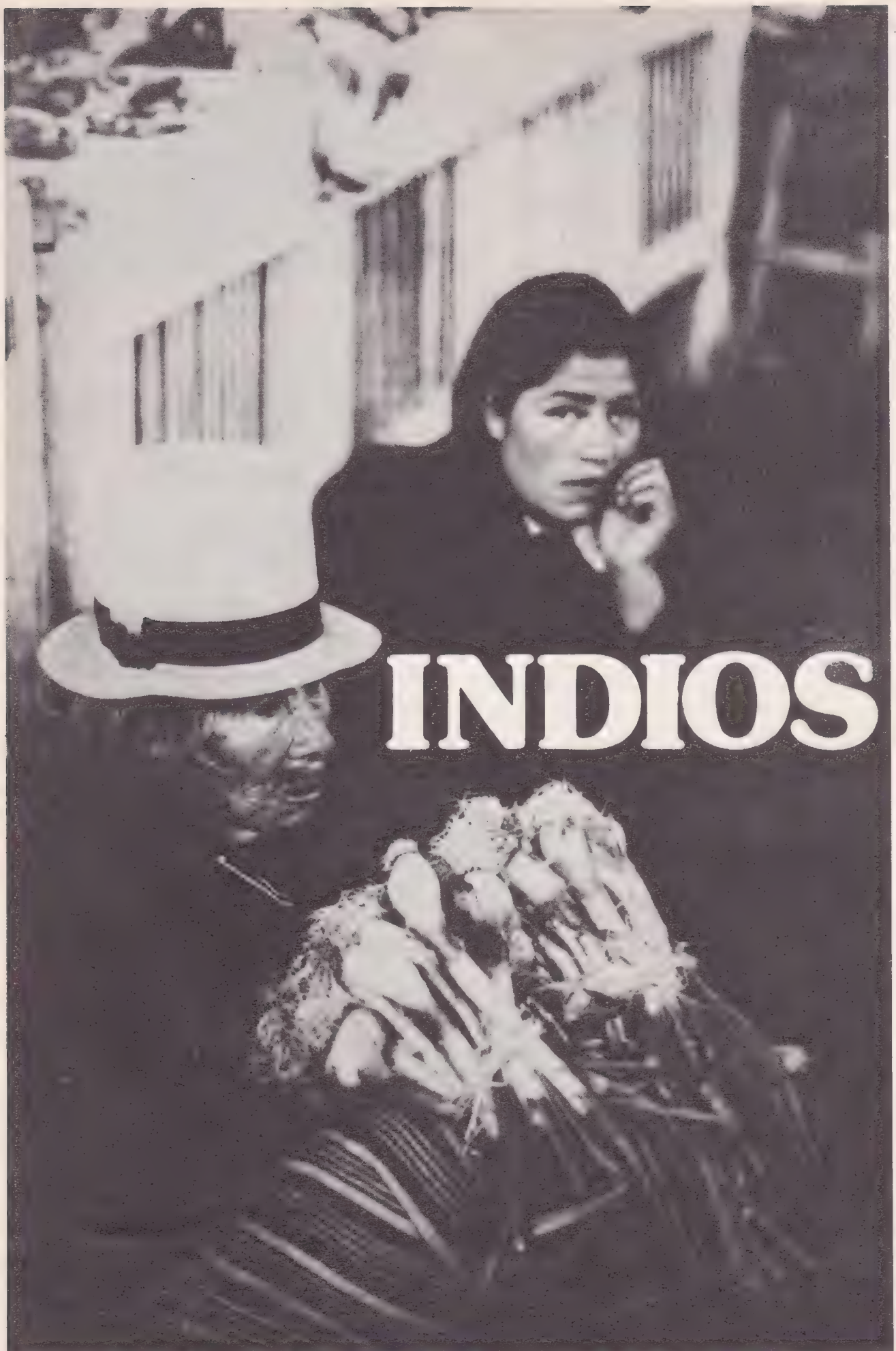
I nostri programmi prevedono in un primo periodo la traduzione di alcuni opuscoli-base dell'anarchismo occidentale e russo, tra cui «Sull'anarchismo» di Nicolas Walter, «Ascolta marxista!» di Murray Bookchin, alcuni brevi scritti di Pietro Kropotkin, un'antologia di poeti anarchici polacchi, alcuni vecchi testi libertari polacchi di Edward Abramowski e Josef Zielinski e naturalmente alcuni pezzi satirici concernenti la situazione attuale. Produrremo anche dei volantini in svariate occasioni, per esempio il 1° maggio. Nel lungo periodo puntiamo alla pubblicazione di un giornale, mensile o trimestrale, che divenga la piattaforma per le idee libertarie.

E infine desideriamo esprimere la nostra immensa, immensa gratitudine a tutti i compagni del movimento libertario in Occidente, soprattutto di Italia, Olanda, Stati Uniti e negli altri paesi. Grazie mille! Il vostro aiuto e la vostra solidarietà concreta sono molto importanti per noi: non lo dimenticheremo mai.

Per fare avanzare i nostri fini libertari dobbiamo ritrovarci per comprenderci gli uni con gli altri, per scambiarsi informazioni riguardo alla situazione delle due parti.

Il vostro aiuto è uno dei primi colpi contro il muro del sistema statale che ci divide. Insieme noi lo abatteremo!

gruppo Emanuel Goldstein
(Varsavia, 16 giugno 1983)



INDIOS

le radici ritrovate

Siamo nati e vissuti in comunità. Siamo comuneros, socialisti, solidarios. La nostra cultura non ha conosciuto uno Stato oppressore, un apparato politico corrotto come l'Occidente. L'obiettivo centrale del movimento è costruire nella nostra patria la società socialista più avanzata della terra.

Consiglio regionale «Comuna Runa», Ayacucho, 1979

Erano 80 milioni prima dello sbarco di Cristoforo Colombo e dell'inizio della conquista delle Americhe. Pochi decenni dopo erano ormai ridotti a meno di una ventina di milioni. Un genocidio tra i più allucinanti ed anche tra i meno conosciuti. Eppure, nonostante quel genocidio, nonostante la plurisecolare condizione di sfruttati/emarginati/calunniati ad opera di tutti i governi che si sono succeduti nei molti stati in cui è stato suddiviso il loro territorio, nonostante la distruzione sistematica della loro cultura ed identità ad opera della chiesa cattolica, gli indios hanno voluto/saputo sopravvivere. E con loro, sono sopravvissute la loro cultura, le loro tradizioni, i loro valori.

Non si tratta di semplice sopravvivenza di un «glorioso» passato: collegandosi a questo passato, ma guardando avanti alla realizzazione di una società diversa da quella imposta dagli invasori europei, sono sorti nell'ultimo decennio numerosi movimenti, organizzazioni, gruppi indios. E' a questo multiforme

fenomeno di risveglio del popolo indio che è dedicato il saggio che pubblichiamo in queste pagine, originariamente apparso in due puntate sulla rivista Comunidad (nn. 35 e 36, aprile/maggio e giugno/luglio 1983).

Ne è autore Ruben Prieto, anarchico uruguayano, tra i fondatori a metà degli anni '50 a Montevideo della «Comunidad del Sur», un'eccezionale esperienza comunitaria di vita/lavoro/lotta durata fino al 1973, quando il golpe militare stroncò qualsiasi opposizione. Il grosso della Comunidad riuscì a riparare in Perù, da cui fu poi costretto ad andarsene: una parte ottenne asilo politico in Svezia ed è qui che una quindicina di loro (tra cui Ruben Prieto) hanno ridato vita ad un'esperienza comunitaria di vita/lavoro/lotta: hanno messo su una tipografia, una casa editrice e la rivista bimestrale Comunidad (box 15 128, 104 65 Stoccolma, Svezia, abbonamento annuo 15 dollari), una delle più interessanti pubblicazioni libertarie a livello internazionale.

In seguito all'espansione europea, gli indigeni di tutto il mondo sono stati oggetto di un'aggressione totalitaria che ne ha spezzato le forme di vita sociale e individuale, strozzando le loro culture e le loro comunità, il loro linguaggio ed i loro mezzi espressivi. Il costo di questa «eroica impresa» dell'Occidente – forse la conquista territorialmente più vasta di tutti i tempi – è stato terribile. Le società più «avanzate» iniziarono dalla fine del XV secolo un'impresa senza limiti geografici né morali, caratterizzata dalla sete di conquiste e di guadagni. E questa sete di lucro, come sempre, ha significato la distruzione sistematica di milioni di persone. La civilizzazione ed il progresso europeo, per conto delle nazioni che incubavano il capitalismo e l'industrializzazione, furono realizzati con il ferro e con il fuoco, servendosi di accordi e di spartizioni di zone d'influenza internazionale e basandosi sui metodi più violenti.

i marines di colombo

Con l'arrivo sulle nostre coste di Cristoforo Colombo, inizia l'invasione dell'America da parte del capitalismo europeo, il quale, mentre i suoi confini si facevano sempre più angusti per l'accumulazione delle ricchezze, avvertiva la necessità di espandersi verso nuovi mercati (come qualsiasi capitalismo in fase di sviluppo). Da allora l'ideologia delle classi dominanti ha trasformato quello che fu l'inizio della brutale invasione e dell'inumano saccheggio contro i nostri territori in una data da celebrare e in un elogio alla «bravura» dell'invasore (1).

Già solo 50 anni dopo il primo sbarco dei «mari-

nes» di Colombo, sfrontatamente definito «scoperta» dell'America, la popolazione indigena era stata decimata. Secondo alcune stime, gli 80 milioni di indigeni che popolavano il continente all'arrivo dei conquistatori, nel 1542 si erano ridotti a 10 milioni. Le armi da fuoco, il lavoro forzato e le malattie importate dalla metropoli produssero un massacro senza precedenti, che non trova paragone nemmeno con gli orrori di Hiroshima e Nagasaki. *Il popolo indio d'America, dall'arrivo degli invasori europei fino ad oggi, è stato sottomesso ad una morte lenta e sistematica... la foga genocida del conquistatore europeo si è espressa in mille modi: ha sterminato intere popolazioni indigene con la guerra di conquista; ha decimato milioni di persone con i lavori forzati nelle miniere e nei poderi; ha costretto alla fame, alla denutrizione e alla morte i bambini e ora sterilizza le nostre donne (2).*

Vicini ormai ai cinque secoli di dominazione coloniale, attualmente incarnata dalle nazioni «indipendenti» cui spetta il compito di assicurare un ordine mondiale «occidentalizzato», i popoli indigeni tengono viva la loro resistenza (pacifica o armata) e conservano la propria identità, in contrasto con l'identità nazionale meticcia o creola dominante nelle attuali divisioni politiche che sono state loro imposte, cioè le nazioni-stato di cui sono sudditi.

ma l'occidente

è in crisi

La crisi generalizzata che scuote il mondo moderno, risultato di questa impresa di civilizzazione, va mettendo allo scoperto le sue contraddizioni e le sue lacerazioni. Molti parlano dell'agonia e della morte

dell'Occidente. Saltano fuori migliaia di conflitti di natura politica, economica, ecologica, sociale. Le minoranze o le maggioranze dominate trovano così nuove opportunità per esprimersi e per tessere nuove solidarietà. Le nazionalità oppresse o le donne, le minoranze culturali o i poveri o i «sottosviluppati» resistono, lottano, tentano di affermare le loro rivendicazioni.

Forse il caso particolare di quella che con un'errata definizione è chiamata America Latina, attraversata da lotte e conflitti manifesti il cui significato trascende l'ambito locale (poiché sono l'indicatore di una crisi generalizzata), può fornirci gli elementi non solo per conoscere la realtà contemporanea ma anche per orientarne il cambiamento.

Ecco dunque che nell'ultimo decennio hanno proliferato nuove organizzazioni politiche che inalberano rivendicazioni etniche e culturali, dando vita ad un pensiero indio che pone rivendicazioni e propone alternative alle società installate su questo continente.

In questo articolo cercheremo di mettere in luce i nuovi contributi apportati, che in genere sono fatti passare sotto il silenzio da tutti i media, di destra come di sinistra. E che anche quando partecipano come protagonisti ai cosiddetti movimenti di liberazione nazionale corrono il rischio di venire fagocitati dall'inconscia persistenza di pregiudizi ereditati dal sistema che vogliono combattere, e che li esalta e cerca di strumentalizzarli come semplice massa di manovra, nella lotta oggi e nel lavoro domani.

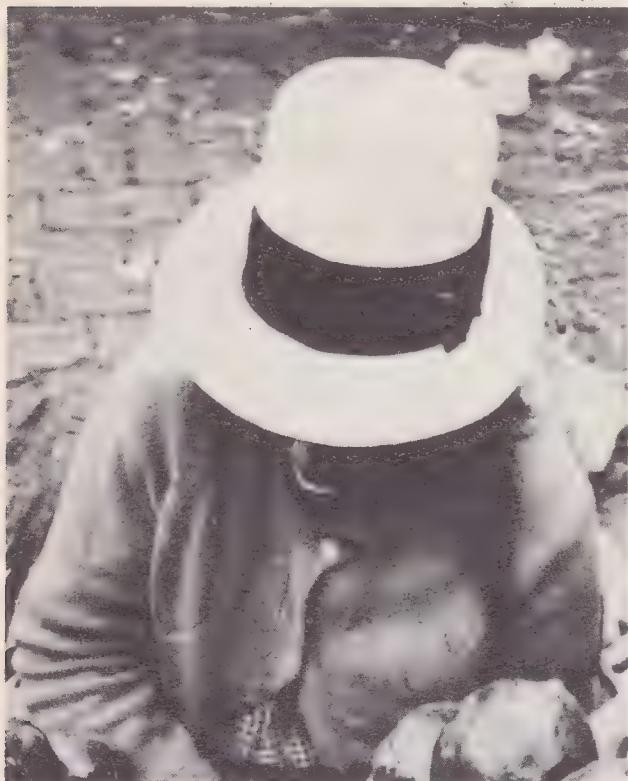
la persistenza

della dominazione

Il cannibalismo occidentale ha sterminato e stermina senza farsi problemi e al contempo cerca di assimilare le parti molli del corpo sociale, integrandole nelle proprie forme economiche, politiche e religiose: sempre che restino sfruttate e dominate. Si tenga ciò che è utile e si elimini ciò che non serve o resiste all'assimilazione.

Ma come dimostra nel suo recente libro «La conquista dell'America - La questione dell'altro» il ricercatore bulgaro T. Todorov, questa operazione necessita di un'istanza legittimatrice. *Uno degli obiettivi del libro è stabilire un certo parallelismo con la nostra epoca, dal momento che si potrebbe pensare ad una relazione fra il ruolo fondamentale svolto dalla religione cristiana nella conquista ed il ruolo che svolge, nel neocolonialismo attuale, l'idea mitica di progresso. Nel primo caso, in nome del benessere spirituale si rubava e li si privava della loro identità; oggi, il progresso è la religione laica dei nostri giorni... la conquista si compie con il pretesto della religione e credo che senza di essa, senza questa possibilità di legittimare atti terribili, per quanto fraudolentemente e senza credere, i conquistatori non avrebbero avuto questo slancio, questa convinzione che non si possono negar loro. La religione è un fine ed un mezzo, dal momento che spesso la conquista trionfa proprio grazie ad essa. Se guardiamo la storia, risulta evidente che la religione avanza mano nella mano con i conquistatori (3).*

Altri processi sono altrettanto adatti e necessari. Anche i metodi scientifici si pongono al servizio del-



la dominazione, ne divengono parte integrante. Così, in un museo immaginario o reale, si sistemano le conoscenze ed i simboli di un mondo che si vuole morto ed inferiore, trasformandoli in antropologia ed archeologia. O nella sua espressione populista e meno seria, si completa quest'opera che corrode tradizioni e costumi con un turismo commercializzato che li spoglia di ogni significato profondo, contaminandoli con lo spettacolo e l'interesse economico... e ora, non senza burla, il villaggio offre ai turisti la rappresentazione di un'esistenza d'ora in poi inutile (4).

Ma si va anche oltre. La dominazione persiste e si rinnova, perfino si modernizza. I valori occidentali, per mezzo del potere economico ed ideologico, che già si sono imposti in maniera omogenea al mondo intero, cercano oggi di definire il «modello di sviluppo sociale per i paesi del Terzo Mondo». Questo obiettivo è affidato ai nuovi strati tecnocratici, nati in America Latina e alimentati dai valori dominanti.

Per facilitare l'acculturazione e l'integrazione dell'indio nel modello di civiltà occidentale, niente di meglio che mettere tutto assieme nello stesso stereotipo le popolazioni indie, facendo sì che risultino come semplici culture del passato. Intanto nello scorso secolo ed anche all'inizio di questo i partiti politici, le istituzioni religiose o umanitarie si svilupperanno e daranno origine ad una nuova élite locale di intellettuali e di scienziati decisi a conservare i loro privilegi a tutti i costi, tanto nelle democrazie quanto nei paesi a dittatura militare (5).

dietro la maschera del paternalismo

Le impostazioni «progressiste» sono ugualmente contaminate dagli stessi valori e dagli stessi schemi di pensiero. Già nei suoi presupposti, Fray Bartolomé de las Casas, che adottò una posizione che fu definita più generosa ed egualitaria di avvicinamento all'altro, all'indio, è ugualmente colonialista. Nel dire che gli indios sono uguali agli spagnoli, nega la differenza e quantunque non lo faccia in termini di inferiorità come i suoi accaniti avversari, cionondimeno sempre di assimilazione si tratta. Proietta sull'altro l'immagine di se stesso, il che gli impedisce di vederlo qual è realmente. Il ritratto che fa degli indios non corrisponde alla realtà, ma al suo ideale di cristiano, il che lo porterà ad ignorare l'altro, identificando i propri valori con i valori in generale. Così postula un'indiscutibile superiorità, collocandola al di fuori di qualsiasi possibilità di discussione.

Oggi antropologi, sociologi e teorici pieni di buone intenzioni preferiscono trasformare gli indios in proletariato, contadini e borghesia, cercando ancora una volta, forse senza rendersene conto, di farli rientrare nelle loro categoria d'analisi, nei loro indiscutibili valori. Perciò gli indios si trovano davanti un doppio fronte di lotta: l'oppressione nella struttura e l'oppressione nel linguaggio, i due aspetti complementari della realtà. E alzano la loro voce, protestano, da un'altra realtà: struttura e linguaggio. Correndo il rischio di semplificare, si può affermare che:

Borghesia, proletariato, contadini sono le classiche classi sociali dell'Occidente, dell'Europa, che nell'Indioamerica, in particolare in Bolivia, non sono che

una sovrastruttura grossolana e ridicola... Il contadino in Occidente è una classe sociale sottoposta al salario: classe sfruttata da una borghesia territoriale. In Bolivia non esiste una borghesia territoriale o rurale; l'indio non è un salariato, non vive del salario. L'indio non è una classe sociale... è una razza, un popolo, una Nazione oppressa.

Il problema dell'indio non è il problema contadino. Il vero contadino lotta per il salario, suo obiettivo è la giustizia sociale.

L'indio non lotta per il salario, che non ha mai conosciuto, né per la giustizia sociale, che nemmeno s'immagina. L'indio lotta per la giustizia razziale, per la libertà della sua razza: razza schiavizzata da quando l'Occidente mise le sue zampe sulle terre del Tahuantinsuyu.

L'indio non può né deve diventare contadino della società bianca; l'indio deve essere un Uomo libero, nella società libera (6).

E qui ci troviamo di fronte ad un problema che è stato latente e che ora emerge con vigore nell'America Centrale. Specialmente lo schema marxista si mostra incapace di accettare quest'altra realtà, diversa da quella in cui nacque, e che paradossalmente è dominante anche nei gruppi e nelle minoranze che pretendono «paternalisticamente» di provocare la liberazione dei popoli.

I partiti e le organizzazioni nazionali di sinistra, a giudicare dalle loro posizioni (o, più frequentemente, dalla mancanza di posizioni) non sono riusciti ad accettare, né in teoria né in pratica, il fatto della mobilitazione politica india. In realtà non hanno accettato fin dall'inizio un fatto: l'indio. Il discorso della sinistra ortodossa, coincidente con l'atteggiamento di alcuni governanti che eliminano gli indios per decreto, costringe i gruppi etnici dentro la categoria dei contadini, ai quali d'altra parte si arriva a negare qualsiasi capacità rivoluzionaria propria, assegnando loro come unico compito storico quello di aggiungersi al (e di lottare per il) programma politico del proletariato (7).

l'analisi di clastres

Questo problema non può più restare celato e il suo superamento implica necessariamente conflitto e lotta. Come afferma a chiare lettere una recente pubblicazione dell'ALAI (Agenzia Latinoamericana di Informazione) questa concezione utilitaria degli indigeni (o dei lavoratori) sfugge alla percezione dei rivoluzionari, mettendo in pericolo o mostrando la sostanza non manifesta dei loro progetti. *E' così che la questione indigena ha finito con il porsi al centro delle definizioni teorico-politiche delle organizzazioni rivoluzionarie, specialmente di quelle interessate*

Questo mondo di fratellanza è finito quando l'Occidente ci ha imposto in tutta l'America un susseguirsi di barriere di frontiera.

Manifesto del Movimento Indio Peruviano. Lima, 1977

ad ottenere il sostegno delle masse indigene *nella lotta contro l'attuale sistema di dominazione* (8).

Esula dalle possibilità di questo articolo indagare sulle origini del pregiudizio etnocentrismo che sta alla base di simili analisi e progetti. Un pregiudizio, questo, ampiamente condiviso e supportato da quelle «élites di intellettuali e di scienziati» che emettono giudizi più o meno sacralizzati dalle loro pretese scientifiche e che, come segnala Clastres, vittime a loro volta di una mistificazione grossolana e terribile, hanno contribuito a determinare la strategia delle nazioni industriali (Nord) verso il mondo sottosviluppato (Sud). Come afferma sempre Clastres, l'inconsistenza scientifica del concetto di economia di sussistenza, con il quale si pretende di classificare società differenti, mette in risalto molto più le abitudini e gli atteggiamenti degli osservatori occidentali di fronte alla società primitive, che non la realtà economica su cui si fondano queste culture. Contrariamente a questo «giudizio scientifico» fatto proprio soprattutto dal marxismo (avamposto del pensiero occidentale), queste società sono in realtà le prime *società dell'abbondanza* (9), in particolare per il surplus di tempo libero a loro disposizione. Ma una loro valorizzazione metterebbe in discussione tanto il linguaggio quanto il sistema di valori che lo sostiene.

La medesima prospettiva che fa parlare dei primitivi come di uomini che tra mille difficoltà vivono in un'economia di sussistenza, in una situazione di sottosviluppo tecnico, determina anche il valore ed il senso del discorso familiare sul politico ed il potere. Familiare perché da sempre l'incontro tra l'Occidente ed i Selvaggi ha fornito l'appiglio per ripetere su di loro i soliti discorsi. Prendiamo come esempio quello che dissero i primi scopritori europei del Brasile a proposito degli indios Tupinambas: Gente senza fede, senza legge, senza re. I loro mburuvichà, i loro capi, non godevano in effetti di alcun potere. Che cosa poteva esserci di più strano per gente che proveniva da società in cui l'autorità culminava nelle monarchie assolute di Francia, Portogallo e Spagna? (10). La mancanza di gerarchie, di coercizione, l'assenza di una struttura autoritaria era ed è intesa come la mancanza di potere politico. L'anarchia, la libertà sono vissute come un pericolo, come un deficit. Come sottolinea Clastres, la nostra cultura, dalle sue origini, concepisce il potere politico solo come relazioni gerarchiche ed autoritarie di ordine-obbedienza.

la costante

autoritaria

La politica, cioè i meccanismi attraverso i quali una società affronta la situazione e prende decisioni per risolvere i problemi che si prospettano, si realizza in molte società arcaiche in un modo che potremo considerare opposto alle classificazioni del mondo occidentale, dal momento che non vi è la divisione sociale tra dominatori e dominati.

L'assenza della divisione sociale tra dominatori e dominati, dirigenti e diretti, è assolutamente estranea al modello occidentale. E la sua assenza è vissuta

Una società è tanto più libertaria quanto meno oppressione interna genera... La libertà autentica può esserci solo in una società socialista del più puro ambito fraterno, che è la forma particolare di organizzazione tipicamente india.

Virgilio Poel Pineda, Cuadernos indios n. 3, Lima, 1980

come un deficit. Non v'è perciò da meravigliarsi del fatto che la si ritrova nei progetti che si definiscono rivoluzionari, in particolare negli strumenti preposti alla realizzazione del cambiamento sociale. Possiamo così stabilire un parallelismo possibile tra teorie apparentemente opposte, come quelle che sono servite per facilitare il colonialismo, l'instaurazione dei socialismi di ispirazione autoritaria e l'imposizione di ideologie e piani basati sullo «sviluppo»: tutte teorie che a buon diritto possono esser definite etnocide, poiché hanno condannato a morte differenti forme sociali che non si sono adattate ai loro parametri e agli ordini dei loro eccelsi dirigenti.

Jean Duvignaud mette in risalto che tanto in Africa come in America, anche quando si è cercato di far nascere un regime socialista, quello che in realtà si è ottenuto è la lenta instaurazione di un apparato di quadri medi che impongono modalità d'aggruppamento secondo schemi concepiti in città e, nella maggior parte dei casi, da europei... si basava sull'ideologia del socialismo ma si è realizzata grazie all'autorità di una burocrazia (11).

Non c'è da meravigliarsene, ma va osservato criticamente che il risorgere di questa costante autoritaria è alla base di tutto il pensiero e dell'esperienza occidentale. Alcune delle ideologie in auge nei movimenti che fanno riferimento agli indigeni si fondano su questa sfiducia, che nega qualsiasi possibilità di gestione e di potere agli operai ed ai contadini. Kautsky fu il primo a parlarne ma fu poi Lenin a trasformarlo in programma, a farne parte integrante del suo discorso: *La coscienza di classe non la si può portare all'operaio che dall'esterno, cioè daldifuori della lotta economica, daldifuori della sfera delle relazioni tra operai e padroni* (12). Tutta l'ideologia leninista, ideologia che come dicevamo è costantemente presente in molti movimenti attuali, si fonda sul postulato dell'incapacità degli sfruttati, dei reietti: incapacità di fare la rivoluzione e soprattutto incapacità di autogestirsi la produzione.

l'autogestione

non è utopia

Come la Prima Internazionale rivendicò che «l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi», così gli indigeni dalle loro basi e comunità, come dai loro congressi, riaffermano che *dove il popolo indio è maggioritario il suo obiettivo immediato è l'autodeterminazione, dove è minoritario il suo diritto è l'autonomia* (13). La coscienza della ricchezza

della sua cultura, della sua storia e delle sue concezioni dà vigore alle sue richieste. *Insistiamo a ritornare alle nostre strutture economiche. L'autogestione della nostra comunità è una realtà vissuta e non un'utopia, nella misura in cui l'economia industriale o agricola dei nostri popoli ha per vocazione la soddisfazione armoniosa delle necessità sociali e individuali in ciascuna sfera comunitaria... ma la lotta di liberazione dei popoli indios è una lotta di civiltà e non una lotta di classe. Né tantomeno si tratta di trasformare la società andino-amazzonica in una società omogenea, bensì di ricostruire le istituzioni indiane che si sono mantenute fino ad oggi in ciascuna comunità... Ciò non significa che si debba, per esempio, rigettare il progresso tecnologico. Ma il risultato degli interscambi internazionali non deve essere la distruzione della civiltà di determinati popoli, né tantomeno il loro sterminio... Il genocidio, la disoccupazione e altre questioni sociali imposte alla società latinoamericana dovranno scomparire il giorno che potranno governarsi da soli (14).*

In contrapposizione troviamo, per esempio, che il PGT (Partito Guatemalteco de los Trabajadores) postula la completa incorporazione delle popolazioni indigene nel processo rivoluzionario, a partire dalla loro situazione di classe e dalla loro caratteristica di masse sfruttate, tenendo conto delle forme particolari in cui si esprime la loro coscienza sociale... E' necessario lottare molto per applicare, a seconda del luogo e della situazione prevalente, come in tutta la nazione, l'orientamento fondamentale del nostro Partito (15). In forma più confusa, ma sempre fondato su di un potere centralizzato e coercitivo, possiamo citare un documento dell'EGP (Ejército Guerrillero de los Pobres): Possiamo anticipare che dopo la presa del potere da parte delle forze rivoluzionarie, sarà negli organismi classisti ed etnico-nazionali rivoluzionari di direzione dello Stato che di comune accordo, liberamente e volontariamente, le popolazioni indigene ed il popolo ladino decideranno la configurazione economica, sociale e politica che dovrà avere la Nuova Patria Multinazionale (16).

Questo doppio messaggio, quello orizzontale dei popoli e quello verticale delle direzioni, è oggi presente nelle differenti manifestazioni sociali che agitano il mondo «sottosviluppato». La sfiducia di fronte a questa espressione verticalista è evidente. Con pseudodirigenti contadini si sono firmati «patti» per utilizzare, al servizio delle minoranze bianche e contro il grande popolo indio, i settori impoveriti, gli operai, i minatori e tutta la classe sfruttata. Molti politicanti si sono autonominati leader contadini per appollaiarsi al potere (17).

Il Movimento Indio non crede nella democrazia occidentale, né nel suo gioco politico, né nell'imbroglio che perpetra ai danni dei lavoratori. Nel dichiarare guerra politica, culturale e filosofica all'Occidente, dichiariamo guerra alle sue manifestazioni sociali ed economiche.

Il rifiuto dell'Occidente è totale: la sua ragione, la sua «idolatria» dell'oro, la sua proprietà privata, il suo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la sua lotta di classe, il suo nazifascismo, la sua dittatura proletaria, il suo comunismo e il terrore della sua bomba atomica.

E vedono nel suo messaggio, il messaggio al quale guarda l'umanità per uscire dal pantano mortale nella quale la costringe l'Occidente. Si sentono e vogliono essere la spina dorsale e lo spirito della rivoluzione liberatrice... ma c'è bisogno in primo luogo di

La proprietà privata, il settarismo politico, l'individualismo, le differenze di classe, le lotte interne ci sono arrivate con la colonia e si sono accentuate con i regimi repubblicani. La riforma agraria è stata concepita all'interno di questo schema.

Manifesto di Tiawanacu, La Paz, 1971

ritornare alle leggi della natura e, in secondo luogo, di cambiare radicalmente la forma del pensare. Non è un compito facile, ma è degno dei rivoluzionari di quest'ora grave nella quale vive male l'umanità. Ciò significa, al contempo, riprendere il vero cammino dell'evoluzione sociale a partire dal comunismo primitivo e cancellare per sempre l'incubo dello schiavismo, il feudalesimo ed il capitalismo (18).

Tutta questa crescente coscienza della propria «modernità» trova conferma nel pensiero di una delle figure più significative di questo mondo disprezzato:

Il pensiero del Nuovo Mondo è di una tale vastità e natura che mille segni indicano che la realtà sociale maya-inca corrisponde all'era atomica, annunciata da Einstein: «Se l'umanità aspira a sopravvivere, è necessario che cambi totalmente il suo modo di pensare, di concepire il mondo, le relazioni con i suoi simili, le sue idee sui popoli, le razze, gli individui, le religioni e le credenze, perché il mondo nel quale già comincia a vivere è completamente diverso dal mondo in cui vennero alla luce gli uomini di oggi. La disintegrazione atomica segna un limite d'età: prima della bomba e dopo la bomba. Non è più possibile pensare come prima, né agire come si faceva prima, né servirsi degli stessi metodi politici, diplomatici, ecc.» Einstein arriva al pensiero del Nuovo Mondo, o meglio è questo pensiero che si rivela nel genio di Einstein. Il fatto è che il pensiero del Nuovo Mondo è il pensiero dell'era nucleare (19).

dopo secoli

il silenzio si rompe

Un silenzio, prolungato per secoli, smorza la vita di quasi 300 milioni di indios che vivono in condizioni molto differenti nel Centro e nel Sud America. I popoli dell'altipiano (mesoamericani) e della zona andina sviluppano attività prevalentemente agricole, in varie forme associative o ridotti a semplici peones dei latifondisti e delle imprese capitaliste, latinoamericane o straniere. In parte si inseriscono nei circuiti della società dominante attraverso la commercializzazione dei loro prodotti o il lavoro salariato. Altri, praticamente isolati in remoti angoli della foreste, cacciano, pescano, raccolgono prodotti agricoli o portano avanti un'agricoltura primitiva. Nella misura in cui le regioni in cui abitano sono destinate allo sviluppo «nazionale» e capitalista, vengono eliminati senza problemi. La loro condizione di «primitivi», inassimilabile a questi progetti di sviluppo, li colloca

nella categoria dei meri ostacoli da eliminare. E tra questi due estremi – integrati o isolati – ci sono popoli con basi tecnologiche e organizzative molto differenti, solo marginalmente collegati, che occupano però un posto preciso nella divisione del lavoro del sistema dominante.

Tutti soffrono un profondo processo di acculturazione, più devastante in quei popoli che furono oggetto della dominazione coloniale e che perciò hanno incorporato più elementi della cultura imperialista di origine occidentale. Ma questa acculturazione è complessa e non ha significato la perdita dell'identità etnica e culturale. I loro valori basilari si sono mantenuti e, liberatisi dalla violenza del dominatore, riappaiono come sostegno alle loro lotte di liberazione, tornando a mobilitare interi popoli non appena le circostanze storiche lo rendono possibile.

Così si sono ripetute delle sollevazioni, sempre frustrate dalla violenza brutale dei «civilizzati» e dalle loro tecnologie di guerra. Anche le lotte per «l'indipendenza americana», all'inizio del secolo XIX, li videro in campo contro gli oppressori europei. E con il loro generoso contributo di sangue facilitarono la sostituzione delle élite al potere, per cadere così in nuove forme di oppressione che hanno continuato a tenerli in condizioni di povertà, e di sfruttamento. Gli eserciti nazionali li decimarono rinchiudendoli nelle regioni più inospitali o disperdendoli, per metterli così al servizio delle forme di sfruttamento del capitalismo nascente, prima orchestrato dall'imperialismo inglese, quindi sostituito da quello yankee.

Conservati come resti viventi di culture morte, la loro presenza manifesta è stata trasformata in folklore, espressione redditizia di un'industria internazionale, il turismo, che ha tutto l'interesse a «valorizzarli».

Ma ciò è visto e denunciato dagli stessi indigeni come un momento-chiave della dominazione culturale, dal momento che la sua funzione è quella di *autoconfermare e consolidare la «superiorità» dei bianchi e al tempo stesso promuovere un momentaneo sollievo dal loro complesso di colpa* (20). In realtà li si «invita» a svolgere il ruolo dei selvaggi e degli inferiori, per potersi così riconoscere civilizzati e superiori. D'altra parte, gli indici attuali dello sfruttamento e della dominazione – piedi scalzi, apatia, tristezza ed anche l'alcoolismo – vengono presentati come parte integrante della cultura indigena. La povertà esibita con orgoglio e convertita in spettacolo viene stravolta nell'immagine di un popolo «felice nella sua miseria».

Paradossalmente, lo spettacolo simmetrico degli «infelici nella loro ricchezza» – il crollo dei valori dominanti che altri bianchi hanno imposto in tutto il mondo e che sono sempre più messi in discussione – facilita la ripresa di altri valori e di altre voci. Ciò che è stato represso ritrova la sua forza. E così l'espressione diretta degli indigeni, messa a tacere per secoli, irrompe con forza e sempre più radicalizzata. Sono in molti a vedervi il possibile riscatto di un'umanità in crisi.

Dobbiamo essere noi stessi gli autori del nostro destino e non lo strumento di ambizioni esterne.

Federazione indigena dell'Argentina, 1974

attenzione al colonialismo interno

L'indio non accetta più altra finalità storica che non sia la propria civiltà. Il suo pensiero, l'indianismo, esiste fin dall'arrivo degli spagnoli, e non va confuso con l'indigenismo culturale latinoamericano di Mariategui... L'indianismo, come ideologia, è l'interpretazione della vita comunitaria, è la realtà che viviamo in rapporto con le manifestazioni della nostra civiltà. L'indigenismo latinoamericano è il leit-motiv nel quale vanno a finire tutti i problemi delle società europee ereditati dai colonizzati (21).

Questa radicalizzazione delle espressioni indigene trova portavoce «colti», con una buona conoscenza del mondo occidentale, della sua storia e delle sue idee. Paradossalmente potrebbe ripetersi qui la sfasatura tra un'élite illuminata e dirigente ed una massa schiacciata e apatica. Si viene così a creare un circolo vizioso in questi discorsi che, in generale, vengono fatti in lingue straniere (castigliano, francese o inglese) e che sembrano più diretti a sferzare l'oppressore che a far circolare la comunicazione all'interno della comunità indigena. Da questi proclami, che si situano a cavallo di due mondi immaginari e reali, emerge la contaminazione: concetti come lotta di classe, masse popolari, disoccupazione, ecologia, sono possibili solo in culture meticce e nei chioschi delle università ufficiali. Così pure i grandi discorsi, con la loro sopravvalutazione delle loro società preistoriche, li fa cadere in un etnocentrismo di segno opposto, ma simmetrico ed egualmente acritico, a quello europeo. Le società ancestrali incaiche, per esempio, vengono presentate come trasparenti e senza conflitti, il che non regge ad un confronto con i dati storici. Il passato si trasforma così in un'utopia proiettiva (mito costitutivo di un futuro desiderato) con propositi di mobilitazione.

Un altro aspetto da segnalare è che tutti questi movimenti indigeni si inseriscono e si appoggiano alle correnti regionaliste, nazionaliste rivoluzionarie che sono sorte nel nostro tempo. Baschi, corsi, palestinesi, eritrei, croati, lapponi... è lunga la lista dei popoli «differenti» che sono emersi rivendicando le loro differenze. Le loro parole e le loro mobilitazioni si rinforzano e forse sono ascoltate da questi echi contemporanei. Si fanno avanti anche settori crescenti del mondo civilizzato: le crisi ecologiche, razziali, demografiche, affettivo-sessuali, la disoccupazione, la messa in discussione del consumismo e la vita urbana richiedono nuovi modelli di vita e una nuova sensibilità. Non c'è da meravigliarsi, allora, che questi movimenti alternativi prendano la «tribù» come idea di organizzazione alternativa e si servano per i loro progetti di concetti mutuati da queste civiltà «primitive» idealizzate.

Ancor meno v'è da meravigliarsi che, come per qualsiasi marginale (frikketone o punk, omosessuale o immigrante), il sistema li tolleri rinchiudendoli in differenti riserve, controllate da istituzioni specializzate. Solo se arrivano a mettere in discussione questioni più centrali e di azione diretta ricevono il trattamento riservato a matti, anticonformisti e rivoluzionari. E ciò si risolve in altre istituzioni anch'esse

specializzate nella violenza e nel terrore: ospedali e carceri o sparizioni (i desaparecidos) o morti.

J. Davignaud, nel suo libro già citato e giustamente intitolato «Il linguaggio perduto», sostiene che non si può *separare il colonialismo esterno dal colonialismo interno che si esercita sulla parte più attiva dei produttori sociali*.

Selvaggi e proletari condividono la perdita di un linguaggio che è stato loro sottratto dalla società industriale e altamente urbanizzata: linguaggio che dovremmo restituire, mettendo in luce i nuclei e le sfumature creative che giacciono ancora nelle comunità non dominate o emarginate dallo sviluppo economico.

Scoprire la differenza tra i selvaggi può portare a scoprire la correlazione tra le rivendicazioni di questi gruppi umani «primitivi» (poveri e arretrati da un'ottica europea) ed i progetti e le rivendicazioni sociali che reclamano l'autogestione dei produttori liberamente associati (proletari ugualmente poveri ed arretrati, secondo le coordinate dei dominatori).

L'uno e l'altro costituiscono due immagini della stessa domanda, che non si può certo affermare che sia stata appagata e che pertanto facilita il ritorno di ciò che è stato represso, che nuove voci restituiscano questo linguaggio perso ma non dimenticato (22).

I documenti che riportiamo in queste pagine sono solo uno scorcio e, per quanto mostrino la loro «differenza», sono stati scelti sulla base della nostra differenza (che condiziona evidentemente la scelta). La nostra critica non fa venir meno la nostra simpatia né la solidarietà con molte delle loro prese di posizione.

Ruben G. Prieto

- (1) Martiel Arcadio, *El significado del 12 de octubre*, Maracaibo 1976.
- (2) Tumir Apaza, Julio, *Informe de MINKA*, La Paz 1975.
- (3) Ribeiro, Silvia, *La conquista y destrucción de America*, Stoccolma, «Comunidad» n. 34, febbraio 1983.
- (4) Duvignaud, Jean, *Le language perdu*, Parigi, PUF, 1973.
- (5) Choquehuanca, M.T., *El despertar occidental frente al problema indio*, «Le Monde Diplomatique», ottobre 1982.
- (6) Reinaga, Fausto, *La revolución india*, La Paz, Ed. PIB, 1969.
- (7) Bonfil Batalla, Guillermo, *Utopía y revolución*, Città del Messico, Ed. Nueva Imagen, 1981.
- (8) Servicio Especial Montreal, ALAI 5-XI-1982.
- (9) Sahlins, Marshall, *L'economia dell'età della pietra*, Ed. Bompiani, Milano 1980.
- (10) Clastres, Pierre, *La società contro lo stato*, Ed. Feltrinelli, Milano 1977.
- (11) Duvignaud, J., Op. cit.
- (12) Lenin, V.I., *Che fare?*
- (13) I° Congresso dei Movimenti Indios del Sudamerica, Cuzco (Perù), dal 27.2 al 3.3.1980.
- (14) Choquehuanca, M.T., Op. cit.
- (15) «Polemica» n. 3, San José (Costarica), genn.-febb. 1982.
- (16) «Compañero» n. 5, Guatemala, s.d..
- (17) MINK A, *Pueblo indio ultrajado pero no vencido*, Kalassaya (Bolivia), 1975.
- (18) MITKA, *Manifiesto*, Muramasi (Bolivia), 1979.
- (19) Reinaga, F., Op. cit..
- (20) «Ixim» n. 8, Guatemala, maggio 1978.
- (21) Choquehuanca, M.T., Op. cit..
- (22) Duvignaud, J., Op. cit..



pensare in modo diverso

Noi del Movimento Indio Peruviano non ci limiteremo alla lotta in difesa del nostro folklore, né ci limiteremo alla sola denuncia delle persecuzioni, delle usurpazioni delle terre, delle violazioni disumane, né ci limiteremo a combattere la perdita dei nostri diritti politici e a rivendicare la nostra lingua, ecc.. Noi impostiamo la lotta sul terreno ideologico-politico, opponendo all'Occidente un corpo coerente di principi filosofici che dimostrano l'immoralità delle sue idee e valori, l'ascientificità della sua produzione e riproduzione e la debolezza del suo sentimento religioso, oltre al fatto che le sue leggi e la sua etica si fondano su di una base metafisica, goffamente soggettivistica, contraria alla vita ed alle leggi della natura e del cosmo.

Per questo diciamo che la nostra lotta è una guerra totale contro l'Occidente, in quanto il suo pensiero o la sua concezione della storia umana è errato, inconsistente, interessato e discriminatorio. Di fronte alla visione generale che l'Occidente offre al mondo per giustificare il suo comportamento sociale ed economico, noi indios latinoamericani gli sbarriamo la via opponendogli il nostro stile morale di vita ed un altro atteggiamento sociale ed economico di creazione e di produzione.

Noi non partecipiamo al gioco delle proteste lacrimevoli, come quella di chiedere che «ci rendano le terre che ci sono state usurpate dall'invasore straniero, perché noi si possa dopo vivere al suo fianco condividendo le sue leggi ed i suoi principi». No. Noi indios latinoamericani non possiamo accettare la morale, la religione, la filosofia e la scienza dell'Occidente, perché esse non sono giuste né etiche né scientifiche. Noi dimostriamo che il pensiero dei nostri nonni del Tawantisuyo è giusto, morale, scientifico e cosmico, cioè insuperabile.

Ecco perché la nostra lotta combattente deve essere innanzitutto una lotta di liberazione rivoluzionaria.

E' per questo che esigiamo lo studio esaustivo del Tawantisuyo, perché i nostri fratelli si appropriino di una vera coscienza storica, sulla base dei fatti e delle realizzazioni dei nostri antenati. Dal momento che da più di 460 anni l'Occidente occupa di prepotenza il Continente Americano, imponendo con le armi la violenza delle sue idee, dei suoi principi e delle sue leggi, noi impostiamo la lotta di liberazione insegnando ai nostri fratelli indios la verità della loro storia, l'eccezionalità del suo grandioso passato, l'insuperabilità del suo stile di vita, ecc., affinché paragonino le due realtà e si decidano a recuperare la propria quindi a dimostrare che solo così si tornerà a vivere pienamente, in armonia con la terra e l'universo.

Sappiamo che la maggioranza dei nostri fratelli indios si è dimenticata del proprio passato; l'azione sistematica della prepotenza occidentale ha inculcato nel profondo del pensiero indio una cultura, una religione, una gerarchia classista e una valorizzazione di sentimenti e virtù che gli sono sempre stati estranei ed incomprensibili. Ciò spiega perché molti fratelli indios rinnegano il loro passato e non fanno altro che imitare l'Occidente arricchendosi, rubando, mentendo e lasciandosi andare all'ozio come gli stranieri venuti d'oltremare.

Perciò, di fronte ad una simile oppressione e persecuzione sofferta dal popolo indio, noi militanti del Movimento Indio Peruviano insistiamo fino alla noia sull'improcrastinabile necessità di creare e rinfrescare la coscienza storica, dal momento che solo i popoli che vivono in continuità con il loro passato glorioso possono conquistare il futuro e recuperare il loro destino comunitario. Quando si sa da dove si viene, si sa anche fin dove si va.

Ecco perché affermiamo che noi indios siamo autentici socialisti, non per imitazione dello straniero, ma perché i nostri antenati lo furono nelle loro realizzazioni e nei loro progetti fin dai primissimi tempi del Tawantisuyo. Ci prefiggiamo la lotta, dunque, come un'azione di riconquista. Vogliamo far girare al contrario il corso della nostra storia per tornare alla libertà, alla giustizia, alla creazione e al messaggio.

Sono passati più di 460 anni da quando i barbari dell'Occidente assassinarono i nostri antenati, rubarono le loro grandi ricchezze, distrussero i loro templi, bruciarono le testimonianze della loro incomparabile civiltà, li privarono della loro lingua, della loro musica, della loro religione e delle loro arti comunitarie. Sono più di 460 anni che la nazione india vive crocifissa.

Per gli indios, dunque, la lotta di liberazione non punta al livello di vita raggiunto dall'Occidente, poiché questo livello di vita è costruito sul sangue, il sudore e le lacrime di migliaia e migliaia di fratelli del mondo, e inoltre perché la scienza e la tecnologia che hanno utilizzato sono depredatorie, contaminanti, false ed antinaturali. Per gli indios la lotta di liberazione totale sarà possibile solo quando si ritorni, in campo politico e filosofico, al pensiero cosmico dei nostri antenati. Cioè, quando la vita si armonizzi con la natura e l'universo, rispettando inesorabilmente gli elementi fondamentali della vita: l'aria, l'acqua, le piante, gli animali e la terra.

Per noi indios la lotta di classe, la costruzione del socialismo occidentale, i modi di produzione moderni e l'economia di mercato sono strade sbagliate e metodi troppo lunghi per raggiungere e realizzare il comunitarismo dei nostri antenati. Noi abbiamo un'

altra rotta concreta, reale e scientifica. Per comprenderla bisogna pensare in modo diverso da quello occidentale. Bisogna vedere, analizzare e progettare le cose in forma collettivista, perché così prevede al suo interno l'ordine naturale ed universale. Gli uomini, e tutte le altre specie che li hanno preceduti, nascono collettivisti, perché la Terra ed il cosmo sono collettivisti.

Per sconfiggere del tutto l'Occidente non c'è bisogno di utilizzare l'antischiavismo o l'antifeudalesimo o l'anticapitalismo o l'antiimperialismo, perché significherebbe accettare le regole della scienza falsa, della storia adulterata, della meschina «ragione» del destino umano. Noi combattiamo l'Occidente dimostrando che la sua storia, le sue leggi, la sua morale, la sua scienza, la sua tecnologia, la filosofia e la sua religione vanno contro le leggi della natura e dell'universo e danno vita pertanto a degli opposti che gli sono affini e speculari: così, per esempio, il capitalismo dà vita al suo contrario che è il socialismo marxista-leninista, che diviene così l'altra faccia della stessa moneta, l'altra parte di un falso gioco dialettico soggettivista. Nel combattere l'Occidente gli opponiamo non il suo contrario, ma un nuovo pensiero. Ci apprestiamo a combatterlo dimostrando che la sua presenza è una caricatura aberrante, un cancro che vive alle spalle delle leggi della natura e del cosmo.

Guillermo Camero Hoke
(Teoria y practica de la indianidad. Cuadernos indios n. 1, Lima 1979.)

la nostra etica superiore

Di fronte alla natura multiforme, ci sono due comportamenti ben differenziati tra gli occidentali e gli indios: infatti l'occidentale, con un atteggiamento superbo e ridicolo, si è dichiarato unilateralmente «in lotta» contro la natura e agisce nei suoi confronti come un terribile depredatore: la sua opera distruttiva non conosce limiti, al punto che sta rendendo inabitabile il nostro stesso ambiente di vita, che è sempre più simile ad un deserto e si sta irrimediabilmente avvelenando. Nella sua lotta delirante ed irrazionale contro la natura (che in effetti è poi una lotta contro se stesso), l'occidentale è arrivato a legiferare in merito alle modalità con cui ciascuno può distruggere l'ambiente naturale: tra queste regole c'è anche la regolamentazione della caccia, che è un vero atto criminale.

Noi indios, invece, siamo e ci proclamiamo figli della natura infinita, di Pachanama: pertanto non le rubiamo i suoi frutti, ma li prendiamo stando attenti che le piante continuino a fiorire e che gli animali continuino a vivere in armonia ed in pace con noi altri. L'indio non distrugge mai il suo ambiente, come invece fa il feroce, barbaro ed aggressivo occidentale. L'indio conserva con amore il suo ambiente, restituendo la fertilità alla terra che appunto va trattata con amore. La prima manifestazione di questo nostro amore per l'ambiente consiste nella salvaguardia delle leggi naturali, che si traduce in una profonda ed equilibrata etica naturale, derivante dalla ferma convinzione della nostra comune origine con le piante, gli animali, le pietre, le rocce, i prati, l'aria e le farfalle. Questa etica superiore contrasta con la criminalità intrinseca dell'Occidente, che se non sarà fermato in tempo farà scoppiare il mondo in mille

pezzi.

Per quanto riguarda le relazioni con l'ambiente fisico, il miglioramento sociale si ottiene quando migliorano e si affermano quelle tecniche produttive che non possono prescindere dalla capacità di coordinarle con le leggi naturali: è questa, fondamentalmente, la tecnologia della produzione sociale. In questo contesto possiamo affermare che vi è più libertà quando la tecnologia è più avanzata: ma questa non è che una prima approssimazione della verità, perché ci sono sempre diverse tecnologie che distruggono l'ambiente, con le quali, alla lunga, si mette in pericolo l'esistenza stessa del genere umano. E' questo, in particolare, il caso della tecnologia occidentale, ed è per questo che la tecnologia occidentale è completamente nemica della libertà. Di fronte a queste tecnologie ci stanno le tecnologie indie, che si basano sull'etica del nostro comportamento con l'ambiente stesso e parallelamente la generale condizione umana sulla Terra. Ecco perché la tecnologia india è sempre libertaria.

Sul piano delle relazioni interne, una società è tanto più libertaria quanta minor oppressione genera al suo interno. Nelle società occidentali, per esempio, nelle quali vi è gente ricca accanto a gente poverissima, non c'è libertà per la semplice ragione che i poveri non sono liberi dalla fame, dall'ignoranza, dal freddo, dall'oppressione, dallo sfruttamento e dalla schiavitù, nello stesso modo in cui i ricchi non sono liberi dalla malvagità, dall'egoismo, dalla paura dei poveri, dalle basse passioni e dalla miseria morale. Invece nelle società indie, in cui tutti sono fratelli, padri o figli, e nelle quali il temperamento individuale si pone sempre al servizio del vicino, tutti sono liberi dalla miseria, dall'oppressione e dall'emarginazione, sebbene nessuno abbia la libertà, come nei regimi occidentali, di agire contro il popolo, né possa agire arbitrariamente, né possa nemmeno pensare che potrebbe essere più libero se dimenticasse il progresso sociale ed economico della sua comunità fraterna, perché è proprio su questo progresso che si fonda il destino della sua libertà.

Infine, da qualsiasi punto di vista li si guardi, i fatti dimostrano che la libertà autentica può esserci solo in una società socialista con i più saldi legami frater-

ni, qual è appunto l'organizzazione tipica degli indios, mentre le società occidentali sono la negazione più completa e totale della libertà, poiché sono profondamente disumane.

Virgilio Roel Pineda, Raiz y vigencia de la indianidad, Cuadernos indios n. 3, Lima 1980.

noi contadini pensiamo che...

Un vero processo si costruisce su di una cultura: esso è il valore più profondo di un popolo. Alla base della frustrazione nazionale c'è il fatto che le culture quechua e aymara hanno sempre subito un tentativo sistematico di distruzione. I politici delle minoranze dominanti hanno voluto promuovere uno sviluppo basato esclusivamente sull'imitazione servile dello sviluppo di altri paesi, mentre il nostro patrimonio culturale è completamente differente. Basandosi inoltre su di un materialismo pratico hanno finito con il credere che il progresso si fondi unicamente sugli aspetti economici della vita.

Noi contadini vogliamo lo sviluppo economico, partendo però dai nostri valori. Non vogliamo sacrificare le nostre nobili virtù ancestrali sugli altari di uno pseudo-sviluppo. Temiamo questa falsa ideologia dello sviluppo importata dall'estero, perché è fittizia e non rispetta i nostri profondi valori. Vogliamo che si superino inutili paternalismi e che la si smetta di considerarci cittadini di seconda classe. Siamo stranieri nel nostro stesso paese.

Non si sono rispettate le nostre virtù né la nostra visione del mondo e della vita. L'educazione scolastica, la politica dei partiti, lo sviluppo tecnico non hanno provocato alcun cambiamento significativo nelle campagne. Non si è raggiunta la partecipazione dei contadini, perché non se n'è rispettata la cultura né se n'è compresa la mentalità. Noi contadini siamo convinti che ci sarà sviluppo nelle campagne ed in tutto il paese solo quando saremo noi gli artefici del nostro progresso ed i padroni del nostro destino.

Manifesto di Tiawanacu, La Paz 1973.



C.P. 17120

due consigli per migliorare la rivista

Cari compagni,

ho aspettato con impazienza l'arrivo delle due copie che mi avete spedito e di cui vi ringrazio, in primo luogo perché (purtroppo) non avevo mai avuto l'occasione di leggere una rivista anarchica attuale, e poi perché desideravo scrivervi il mio parere: bene, questa attesa non è stata vana.

Ora tralasciando le lodi, di cui non avete certo bisogno, mi permetto di esprimervi il mio modesto parere sulla rivista (anche perché non si può giudicare una rivista pubblicata da oltre dieci anni in soli due numeri).

Bene, l'impressione ricevuta è che l'impostazione datagli la renda simile ad un libro; secondo me, trattandosi di un mensile, dovrebbe anche fare un resononto sulle vicende più importanti, fornire cioè una controinformazione per ribattere le menzogne dei mass-media.

Penso inoltre che sia molto utile parlare di politica estera, di quei popoli cioè che lottano contro i regimi dittatoriali fascisti come il Cile, il Salvador e i popoli dell'America Latina, e di quelli invasi dalle superpotenze come Afghanistan e Nicaragua. Questo in funzione soprattutto di chi, come me, non ha ancora sviluppato interamente la sua coscienza antagonista e cerca in questa rivista un mezzo chiarificatore contro le mistificazioni dei mass-media.

Un'altra innovazione che mi sento di consigliarvi riguarda la creazione di una rubrica fissa di musica (tipo quella riguardante il

cinema nel numero di maggio '82) magari con traduzioni di testi punk, hardrock, heavy metal ecc. ecc. Ciò perché anche la musica ha sempre costituito per noi giovani un mezzo di opposizione alla logica e alle consuetudini borghesi. Purtroppo una caratteristica di oggi è la divisione, i conflitti tra i vari gruppi anche all'interno di uno stesso movimento, con la conseguenza di tenere divisi i giovani. La maggioranza di questi conflitti nascono per colpa di una generica ignoranza in materia perché si vuole sempre copiare ciò che avviene in Gran Bretagna o negli USA; per questo penso che tale rubrica costituirebbe un valido mezzo per arginare tali incomprensioni (...).

Fabrizio D'Andrea (Roma)

perché sempre solo film politici?

Cara redazione,

(...) la mia deformazione professionale (sono insegnante) ed i vostri inviti mi spingono a commentare gli articoli sul cinema apparsi sugli ultimi numeri.

Vi dico subito che mi convinco assai poco per due motivi soprattutto. Il primo riguarda la scelta dei film trattati, quasi esclusivamente film «politici». Secondo me, pur tenendo conto di che cosa è «A», non conviene parlare sempre e solo di film politici, perché questi hanno poco a che vedere con il cinema. Mi spiego: è noto che ogni attività umana è cultura, ideologia, arte e certamente politica, ma il cinema è anche qualcosa di più (o di meno): il cinema è soprattutto spettacolo, e i film politici di

spettacolare hanno ben poco e spesso i discorsi che vi vengono fatti sono confusi e fuorvianti, a questo punto è meglio un volantino chiaro e conciso. Inoltre si tenta di cadere nella «parrocchietta», cioè di fare una rivista anarchica dove si parla solo di anarchia e di film anarchici. Penso invece che gli anarchici abbiano pluralità d'interessi (ma va!) e vadano anche a vedere i film che vedono tutti gli altri, e magari può loro interessare un parere anarchico su un determinato film.

Il secondo punto è questo: gli articoli sono troppo tecnici (a volte). Vedi per esempio il finale di «Il coltello in testa» («A» 108, marzo 1983), sia il linguaggio sia i concetti sono da cinefilo e il lettore di «A» non è costretto ad esserlo, e facilmente si annoia a leggere di cose da addetti ai lavori: io credo che «A» sia soprattutto una rivista di opinione e non di dettagli tecnici. Infine, e qui prendo ad esempio il pezzo su «Querelle», chi l'ha scritto si è dilungato troppo nel raccontare la trama: «A» è un mensile, quindi la trama l'hanno già letta sui quotidiani, ai quali è inutile fare il verso, diverse sono le possibilità dei due mezzi. E' interessante invece raccontare la trama di film che non sono nei circuiti normali e che quindi è difficile vedere, ma proprio per questo, quando se ne parla, non bisogna parlare del film, che tanto nessuno (o pochissimi) lo potrà vedere, ma bisogna parlare del cinema, e precisamente da quel punto di vista che il film (meglio se più d'uno) di cui si tratta suggerisce.

Basta. Credo di aver detto tutto quello che pensavo. Forse sono stato un po' severo, ma non dimenticate che sono cattivo ed invidioso. Ciao.

Franco Garnero (Torino) 37

ma l'anarchia va ben oltre gli anarchici

«La cultura della sfiga» era un titolo molto promettente fra le lettere dei lettori nel numero di febbraio, infatti mi aspettavo molto di più dal suo contenuto, la pretesa risposta di Taso mi ha lasciato perplesso, sicuramente credo che l'equivoco e la nebulosità abbiano trionfato.

Non voglio divenire un terzo polemista, ritengo la forzata dialettica ideologica un noioso e inutile passatempo della politica dei politici, voglio invece prendere spunto da questo suggestivo titolo – «LA CULTURA DELLA SFIGA» – per gettare, come al solito, una amorevole sassata nella piccionaia del movimento anarchico, poiché in questi ultimi anni sento di essere molto cresciuto con la mia tristezza, la mia allegria, la mia «asocialità», le mie paure, la mia sensualità, la mia Anarchia.... Mi sento, inoltre, stimolato ad intervenire dai nuovi raggi di luce e presagi di tempesta che sono gli articoli di G.M. Verdini, da cui mi aspetto molto di più.

Molti compagni comunisti-libertari e altri credevano che il pensiero individualista, vario e tempestoso, fosse un fiore ormai appassito, invece se lo ritrovano a sbocciare ovunque in mille forme, con mille profumi, imprevedibile, vivace, creativo, senza troppo bisogno di dichiararsi tale: magari se i compagni prestassero più attenzione ai disegni di Palacios, Santolaya, al «Querelle», a Kurosawa, a Jotta Milius, etc.. L'Anarchia ha molti più contributi di quelli che possono offrire gli anarchici «ufficiali» e «politici», prego i sacrestani di andare più in là con le loro incensiere piene di purezza e teologia.

Qualcuno sorriderà, tossicchierà, sicuramente cercherà di convincersi che a scrivere è qualche compagno vecchio o che non comprende l'essenza socio-economica-storica del presente, ma io non ho ancora 26 anni, vivo in una scuola elementare insieme ai bambini di cui mi dicono dovrei essere il maestro, non credo di essere affetto da vecchietta precoce o turbe psichiche, e Verdini, a quanto ne so, è giovane anche lui.

Molti compagni non sanno distinguere il loro presente dal presente, una distinzione oziosa e cervelotica sosterranno molti, io non credo, bisogna essere «lontani» dal potere per poter esprimere la speranza di un mondo «senza potere», essere capaci di combatterlo senza annientarsi o auto-limitarsi come individui.

Molti, invece, si portano impresso il marchio a fuoco del peccato originale sulla loro anima, nella loro vita: quello di essere nati in questo mondo...

Altra mania bigotta e religiosa è la patetica e romantica convinzione che ci si può realizzare solo in un mondo anarchico, quindi che il presente deve essere integralmente speso politicamente per l'edificazione dell'Anarchia sul pianeta terra, pianeta piuttosto distratto alla bellezza della vita. Sacrificare il proprio presente alla «cultura della sfiga», somiglia molto alla fede cristiana del paradiso.

L'Anarchia deve essere un mezzo, una condizione sociale, una corrente vorticoso di pensiero che aiuta l'uomo a crescere, capire, essere. O forse io ho frainteso l'Anarchia giudicandola, a torto, la rinascita dell'uomo e il funerale delle ideologie?

Guardiamoci bene in faccia amici e compagni, quanti di voi credono che la storia dell'umanità proceda verso l'Anarchia? Quale Anarchia? Nei periodi più scuri e nebulosi, e questa era non si può considerare certo felice per la storia dell'uomo, la resistenza dell'individuo è più dura, più vivace, più creatrice, più solitaria, e l'Anarchia divampa!! Peccato di presunzione, contagio del potere, credere che il fuoco dell'Anarchia sia un fuoco esclusivamente politico e che le organizzazioni o non-organizzazioni Anarchiche siano l'Anarchia.

Noi dobbiamo fare i conti, adesso e domani, con una realtà estranea a noi, bisogna, quindi, vivere intensamente il nostro presente e difenderlo a tutti i costi, rispettando le altre espressioni di vita ed «esigendo» rispetto per il nostro esistere.

Dato che viviamo in questo presente e niente fa presagire un presente diverso, bisogna crearci il nostro presente.

Dobbiamo conquistarci il nostro spazio di vita, esprimere la nostra Anarchia in modo tangibile.... VIVENDO!!!

Il dubbio non deve essere un

pantano in cui sguazzare con interminabili e inutili diatribe ideologiche, ma uno stimolo a crescere.

In ogni momento della nostra esistenza, anche se tristi o incalzati, bisogna essere fieri di noi stessi.

Certo si può essere forti solo se si è ben compreso il pensiero Socratico «CONOSCI TE STESSO», quando ci si ama abbastanza non c'è potere che possa umiliarci, realtà che possa ucciderci, siamo quasi immortali. Alla parola Anarchia si dà sempre il significato che voi tutti conoscete, ma io sono andato a cercare un po' fantasticamente un'altra sua origine etimologica: da una parola greca che significa sonno, torpore, incoscienza, il termine Anarchia viene ad assumere il profondo ed esoterico significato di «RISVEGLIO», «MOVIMENTO».

A. Scarpellini
(Pisa)

botta..../ arrabal non è anarchico?

Prendiamo spunto da un avvenimento di cronaca (anche se definire che cosa sia pura cronaca è sempre più difficile) e dal relativo commento alla notizia: il 9 gennaio Fernando Arrabal, scrittore e intellettuale di punta, libertario e di famiglia libertaria – beninteso, l'origine non favorisce la scelta personale, ma può contribuire a rinsaldarla – interviene alla «settimana culturale internazionale» parlando tra l'altro delle sue visioni mistiche; ora il commento: Paolo Finzi su «A» – Rivista Anarchica n. 107 riferisce la notizia, aggiungendo un commento: «Arrabal si è a volte definito anarchico individualista, tolstoiano, ma il suo insistere sulla necessità di far propria la tradizione cattolica, il suo ostentato misticismo lo situano altrove» (sottinteso: rispetto al movimento anarchico e anche all'anarchismo più in generale). (cit. p. 7)

Il testo del numero di febbraio di «A» – Rivista Anarchica merita di esser meditato: non si tratta di difendere Arrabal, il cui libertarismo pensiamo stia nelle sue opere (teatro, cinema, saggi, arti-

coli, persino cronache sugli scacchi de «L'Express»), ma di rivendicare un diritto, che dovrebbe essere scontato, a essere anarchici al di fuori delle etichette. Arrabal e la polemica di Finzi, cioè, diventano un simbolo e/o un sintomo. Per essere anarchici bisogna accettare Proudhon, o Bakunin, o Kropotkin, o Stirner, o...?

O al contrario l'identificazione con una di queste teorie – o con nessuna – deriva dal rifiuto personale dell'esistente, teorie (almeno parzialmente) comprese?

Non si vuole fare un discorso garantista, magari pluralista, non a caso sbraitato da burocrati e politici «democratici», sempre pronti, nel momento stesso in cui sostengono il pluralismo delle idee a reprimerle, a metterle «in riga»; ma di chiarire che l'anarchismo, se esclude a priori la tradizione mistico-cristiana, è anch'esso dottrina «pluralista» nel senso anzidetto, cioè nel senso dei liberal-democratici di ispirazione radical-massonica, di quella tradizione cioè che peraltro si è distinta – pensiamo all'Italia e alla Francia in particolare – per la brutale repressione anti-anarchica, di ieri e di sempre.

Gli ideali cristiani sono naturalmente anarchici, il che chiaramente non esclude che storicamente siano quasi sempre stati usati in direzione opposta: ma a Arrabal, che si è sempre distinto dalle posizioni «vaticane» non si vede come si possa rimproverare di non aver posto in evidenza questo scarto essenziale.

Basterebbe richiamarsi ai suoi films, che mostrano i boia franchisti uccidere a sangue freddo gli oppositori, urlando: «In nome dell'Occidente cristiano, fucilate-li!»

A meno che di Arrabal non «disturbi» la sua implacabile requisitoria contro il «socialismo reale», contro l'URSS che già nel 1918 aveva proibito ogni opposizione politica (gli anarchici russi sanno qualcosa della terribile repressione dello stato marx-leninista), contro Cuba e il suo tiranno Castro, contro il falso «non-allineamento»; che poi singole prese di posizioni del drammaturgo-scrittore siano da condividere completamente è un altro problema di dosature – ma che si arrivi ad una sostanziale denigrazione (cioè a un non-riconoscimento, il che può essere lo stesso) lascia più che perplessi. D'altra parte, il problema è qui,

ma anche «altrove»: si vuole ammettere il misticismo, di cui non pare necessario ricordare il carattere anti-gerarchico (Eckehart, Bruno, Campanella, per citare solo alcuni nomi «antichi» della tradizione cristiano-occidentale, sono stati tutti, anche se con esito diverso, sottoposti a procedimento inquisitorio), come ispirazione ideale del movimento libertario, o si vuole rinchiudere quest'ultimo nel ghetto dei dogmi prestabiliti? Liquidazioni, esclusioni ed abiure caratterizzano purtroppo la storia del movimento socialista-marxista e socialdemocratico; di quello anarchico no, speriamo almeno.

Fa bene Finzi a questo proposito a richiamare il fatto che a Barcellona Arrabal non sia stato «censurato» dagli anarchici, mentre i marxisti in questo senso si erano «distinti» cacciandolo: tale riconoscimento rischia però di essere una rivendicazione di medaglie (non meritate, per di più) se non diventa un riconoscimento dell'anarchismo di Arrabal, ma anche, per esempio, del movimento «cristianesimo anarchico».

Su questo bisogna aprire il dibattito tra tutti gli anarchici, non solo tra quelli che si possono considerare «padroni della penna» su riviste, rivistine e ciclostilati «anarchici» (le virgolette, dopo ciò che si è detto, sono quasi d'obbligo, se non si accetta l'anarchismo senza chiedere: «Sei bakuniniano, tolstoiano, stirneriano» etc.?).

Anche questa lettera non è evidentemente che una risposta, lacunosa e discutibile, per un dibattito reale che permetta di chiarire veramente i termini della questione al di fuori di condanne (ma anche di apologie) di Arrabal, Cohn-Bendit (anche lui criticato nel testo di Finzi) etc.

Redazione modenese di
«Cristianesimo Anarchico»

..... e risposta/ anarchia fa rima con dio?

Sul n. 8 del bollettino *Cristianesimo anarchico* (c.p. 264, 41100 Modena) è pubblicato questo comunicato-stampa, data-

to «marzo '83», copia del quale – viene precisato – è stata inviata ad una dozzina di pubblicazioni anarchiche, libertarie e nonviolente, tra le quali la nostra rivista (che peraltro non l'ha mai ricevuta). Anche il penultimo numero de *Il seme anarchico* ne da pubblicazione.

Senza alcuna pretesa di essere esaustivo, vorrei fare qualche precisazione in merito.

1) Pur essendo ateo da sempre (ho avuto la fortuna di nascere in una famiglia socialista, saldamente atea e visceralmente anticlericale), non ritengo che l'ateismo debba necessariamente essere per tutti gli anarchici uno dei «postulati» fondanti dell'anarchismo. In altri termini, anche se il «mio» anarchismo – come quello della stragrande maggioranza degli anarchici – è ateo, ritengo che una qualche idea teista e l'anarchismo possano convivere: francamente non mi è facile immaginare come, anche tenendo presente l'enorme importanza storica che ha avuto nella storia del pensiero e del movimento anarchico (non solo in Italia) la battaglia anti-teistica, anti-religiosa, anti-clericale, ecc. Non mi è facile, come certo non lo è per molti altri compagni/e, ma forse per questo è ancora più importante affermare questo carattere profondamente laico dell'anarchismo, talmente laico da saper accettare che tra noi vi sia anche chi si appella a suo modo a dio.

I compagni di *Cristianesimo anarchico* – alcuni dei quali conosco personalmente e stimo – non sono peraltro i primi a far convivere teismo ed anarchismo: penso a Tolstoj, che è un po' la «figura storica» del cristianesimo anarchico (o dell'anarchismo cristiano che dir si voglia), ma anche a Leda Rafanelli (che fu anarchica individualista e mussulmana) o a tutto un filone di «ebraismo» libertario (se dovessi citare un nome, farei quello di Martin Buber).

2) Sgombrato dunque il terreno da una mia presunta intolleranza contro il cristianesimo anarchico o altre forme di anarchismo teista, affrontiamo l'argomento Arrabal che – a mio avviso sbagliando – i compagni della redazione modenese di *Cristianesimo anarchico* indicano come «un simbolo e/o sintomo» di certo atteggiamento nei loro confronti. Aldilà del suo comportamento da primadonna, plateale e provoca-

torio fino all'aspirazione, ciò che a Barcellona mi ha colpito di Arrabal è stata la sua insistenza sulla veridicità e sull'eccezionale importanza del fatto — da lui continuamente citato e posto al centro del suo intervento — che la vergine gli era apparsa in una visione mistica per dirgli non mi ricordo più che cosa. E' molto importante che la vergine sia apparsa ad un'anarchico qual io sono, disse Arrabal, e di questo dobbiamo esser tutti grati a nostro signore, levandogli grati a lui i nostri occhi ed i nostri pensieri. Arrabal disse anche, tra l'altro, che se di qualcosa si sente la mancanza in Spagna è di una forte presenza cattolica, che si colleghi alla tradizione ecc. ecc. Le stesse panzane Arrabal ha continuato a ripeterle su tutti i mass-media, che data la sua grandissima notorietà (è forse il più famoso dei giovani letterati e uomini di teatro spagnoli) a lui hanno proporzionalmente riservato più spazio ed attenzione che a tutte le altre iniziative culturali e politiche della CNT (6° congresso compreso). E in tutte le sue dichiarazioni Arrabal ha insistito sulla sua mistica visione della vergine.

3) Se i compagni di *Cristianesimo anarchico* trovano tutto ciò normale e si indignano perché qualcuno osserva che simili dichiarazioni/comportamenti situano Arrabal «altrove» rispetto all'anarchismo, allora il dissenso tra noi è davvero di fondo. Una cosa, a mio avviso, è infatti richiamarsi ai valori primordiali di un cristianesimo interpretato in chiave «libertaria», un'altra ben diversa è arrivare a far propri gli aspetti ed i valori più aberranti e risibili della tradizione religiosa, come appunto il misticismo visionario.

Tutti noi sappiamo quanto delicato e pericoloso, ma al contempo importante, sia definire «i confini» dell'anarchismo, stabilendo che cosa possa e che cosa non possa accettarsi come tale (sempre precisando, è ovvio, il punto di vista soggettivo e senza alcuna pretesa di oggettività assoluta). A questo compito di definizione non ci si può sottrarre, a meno che si accetti come anarchismo tutto ciò che si autodefinisca tale, al limite tutto e il contrario di tutto, compresi — per esempio — gli anarco-capitalisti o gli «anarchici» alla Arrabal. Vergine compresa.

Paolo Finzi

scusate il ritardo stavo giocando a krazy kong

Cari compagni di A,
ecco qui Mario G. Verdini che nel suo «A che gioco giochiamo» a pagina 23 dello scorso numero ci spiega dei videogames e del nostro rapporto con questi. Credo di non essere d'accordo con lui. E voglio cominciare col contestare alcune sue affermazioni per poi magari trarne qualche considerazione.

Intanto Verdini attacca riportando un messaggio d'amore tutto fatto di numeri trovato in una rivista. Ne viene fuori la «tendenza a tradurre i sentimenti in termini freddamente numerici».

Il suo ragionamento è un po' quello di chi, leggendo su un muro «Carlo ama Lucia» ne arguisce che c'è un ritorno dell'amore romantico e specialmente quando gli innamorati si chiamano Carlo e Lucia. O di chi, leggendo in un cesso una scritta qualsiasi ne deduce che c'è un ritorno della volgarità. Quelle di Verdini sono parole, parole al vento. Che gli servono per introdurre quella che sembra essere la base del suo pensiero: il ragionamento freudiano.

I numeri, dice, sono simbolo dell'ansia della provvisorietà e la consapevolezza del precario. Ma guarda. C'era bisogno di tirar giù Freud (che poi, dagli anarchici e dai libertari, dovrebbe sempre essere citato con un po' di sale) per dare una interpretazione così piccola?

E da questo ecco il seguito del ragionamento: i giovani sono molto più «smaliziati e realistici» rispetto a dieci o vent'anni fa. Dieci anni fa eravamo nel '73, con la rivoluzione sessuale che batteva alle porte. Ora è fuori di ogni logica dire che «dopo secoli di mistificazioni, di sviolate, di edulcorazioni e di favole a lieto fine...», i giovani stanno scoprendo la realtà tecnologica con le macchine che incatenano e sovrappongono. E' qui e in ciò che segue (non continuerò le citazioni per risparmiare spazio) che Verdini sbaglia tutto. Da quando qualcuno ha scheggiato il primo sasso l'uomo si è legato allo strumento

e poi alla macchina. Il «produttore cieco» era più quello della macchina nella prima rivoluzione industriale e le «teste d'uovo» che progettano e calcolano sono ormai una classe intera, quella dei tecnici.

Verdini non vuol vedere ciò che accade. Non esistono più, o almeno tendono a scomparire, le «vecchie» classi pensate dai marxisti. Anche le categorie freudiane scricchiolano, i ruoli ed i rapporti cambiano. La tecnologia trasforma l'operaio in un essere del tutto diverso che lavora senza più «sporcarsi», dietro alla tastiera del computer.

Ma Verdini corre. E dalla rivoluzione tecnologica passa subito ai suoi nemici: la Tv e i videogames. Lancia due strali contro il cubo televisivo. Dice che i programmi sono scadenti (vero ma non in assoluto) ma non si chiede perché tutti li guardano. E infine arriva il videogame. Questi dovrebbero servire a «differire la soddisfazione erotica proponendo in cambio una serie di sublimazioni elettroniche».

Ma guarda. Ecco che torna fuori, masticato, il vecchio Sigmund Freud. Verdini rigira l'argomento fino a dire che i videogames castrano. E «I castrati non si battono per la libertà». Povero Freud, che ti fanno dire! E povero Reich che viene citato a conferma!

Difficile far capire a chi scrive così che «Crazy Kong» è uno dei tantissimi videogames, nei quali si spazia dal calcio alle guerre galattiche, dall'astratto simbolismo di una riga tracciata sullo schermo al grossolano videogioco per adulti solitari che si conclude con un amplesso. E' la questione delle scritte: c'è «Amo Lucia» come «Cerca verga lunga». E c'è anche «Centomila baci».

Vediamo di ridiscutere tutto. Se qualcosa si può dire dei videogames (Verdini parla, anche se non è chiaro, soprattutto di quelli da bar) è che preparano le giovani generazioni ad un mondo pieno di computer. Col computer i ragazzini giocano mentre gli adulti (che non disdegnano il gioco neppure loro) ci lavorano. Chi scrive passa davanti ad un video almeno quattro ore al giorno, per questo. Se al bar non trovo un buon videogioco (preferisco «Asteroidi» nel quale non si ammazzano «stupidi marziani» ma si distruggono pietroni) gioco col flipper. Elettronico anche quello.

Evitando paragoni cattivi con 'i tempi che furono' nei quali si giocava a biliardo e a carte, si può dire che questa preparazione al futuro tecnologico non è delle peggiori. I ragazzini trovano un rapporto con la macchina piacevole, divertente. Non poteva esser così con la macchina di un tempo, solo omicida. La carica sessuale connessa col videogioco è quella che è congiunta con tutti i giochi. Ma particolarmente con quelli d'azzardo. Verдини ha mai giocato al casinò? Vincere lì, alla roulette magari, è sul serio una sensazione orgasmica. Eppure il casinò non è una cosa tanto moderna.

E nessuno, dico nessuno che io conosca, rinuncia ad un flirt con la ragazzina in cambio di una partita al «Crazy Kong». Ma poi, via, pensate ai progettisti di videogiochi che progettano i loro circuiti elettronici pensando di far sublimare i giovani. Siamo seri! Quelli pensano a far soldi e adattano i giochi al pubblico, non viceversa. Se andassero di moda le partite di tombola farebbero tombola.

Se di sublimazione si vuol parlare diciamo che il videogioco può servire a far scaricare la carica di violenza accumulata durante la giornata. Ma non è granché. Ci si scarica della carica violenta del momento, quella che magari ci farebbe inveire contro un automobilista o contro compagna e figli (o fratelli, compagna e genitori e tutte le altre combinazioni possibili). Ma la verità è che non è certo colpa del videogame (come non lo è della Tv, del calcio, dell'alcool, delle gite in motorino, della birra, del sesso, di quello che vi pare) se la gente non va alle riunioni e non fa la rivoluzione.

Ecco la mia conclusione: Verдини ha fatto un ragionamento che non tiene né nei passaggi logici né nelle conclusioni. E', direbbe un freudiano, una gigantesca proiezione sul videogame. La macchina diventa la causa del male. Chi la progetta quindi è il creatore del male. Mentre anche nel futuro con tanto di anarchia bisognerà prevedere anche i giochi, magari «video». Senza censura. Vostro affezionato

Cristiano Draghi (Firenze)

P.S. Scusate se non vi ho scritto prima. Stavo giocando a «Crazy Kong» e stavo battendo il record...

Agenda

1-7 settembre / Alessandria

Organizzata dal gruppo comunista-anarchico «Gaetano Bresci», si tiene anche quest'anno l'ormai consueta Festa per l'Anarchia, nei giardini della piscina comunale. Sono previsti film, cabaret, concerti punk, rockteca, ecc. Il ricavato (al netto delle spese) sarà versato nelle casse di «Umanità Nova». E' prevista la possibilità di campeggio. Per ulteriori informazioni telefonare a Salvatore Corvatio (0131/ 344514) la sera verso le 8.

23-24-25 settembre / Saignélegier (Svizzera)

Presso l'hotel autogestito Café du Soleil di questo piccolo centro del cantone del Giura, si tiene (a partire dalle ore 17 di venerdì 23) la quinta festa degli anarchici della regione. Oltre a musica e dibattiti, sono previsti stand autogestiti di varie iniziative e gruppi libertari. Si può campeggiare. Il Café du Soleil - cui si può scrivere o telefonare (dall'Italia: 0041 39/ 511688) per ulteriori informazioni - si trova al 14 di rue du marchet concours.

24 settembre / Marghera (ve)

I gruppi anarchici di Venezia, Vicenza e Padova propongono alle individualità e gruppi interessati un incontro a Marghera, via Mulattati del Lavoro 23, a partire dalle ore 15, al fine di costituire un coordinamento anarchico triveneto. Per informazioni telefonare dalle 13 alle 14 a Gigi (041/ 701360) o a Stefano (0444/ 557819).

2 ottobre / Roma

Un'assemblea nazionale antimilitarista, aperta a tutti coloro che si riconoscono nella pratica dell'azione diretta, è indetta dalla commissione antimilitarista della Federazione Anarchica Italiana. Per conoscere il luogo esatto (al momento attuale ancora da definire) e per ulteriori informazioni contattare il gruppo Malatesta, via dei Piceni 39, Roma (tel. 06/ 493092).

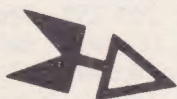
8-9 ottobre / Milano

«Comunità: dall'utopia alla realtà» è il tema del 2° seminario 1983 promosso dal Centro Studi Libertari «Pinelli» (viale Monza 255, 20126 Milano, tel. 02/ 2574073). Relatore è Mario Marrone, psicoanalista e psichiatra argentino che vive a Londra. Poiché per motivi di funzionalità il numero dei partecipanti a questi seminari è limitato ad una trentina, gli interessati si mettano anticipatamente in contatto con il C.S.L..

5-6 novembre / Milano

Cornelius Castoriadis è il relatore del 3° seminario del Centro Studi Libertari «Pinelli», sul tema «L'immaginario sociale». Per iscrizioni ed informazioni, idem come sopra.

PROSSIMO NUMERO



Le spedizioni del prossimo numero (113) sono previste per venerdì 30 settembre. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo.

CRONACHE SOUVERAIVE

belluno/ quei rompiballe degli anarchici

Gli anarchici rompiballe non devono turbare la tranquillità della nostra città, specialmente in periodo elettorale. E' l'idea di fondo che illumina il comportamento di amministrazione e sbirri locali. I fatti che raccontiamo brevemente si commentano da soli.

Nell'intenzione di continuare il lavoro di controinformazione su esercito ed industria bellica in Italia, iniziata lo scorso anno, un gruppo di compagni di Belluno decide di allestire una mostra sull'argomento e fa la solita richiesta al comune. I tapini non sapevano che per quel giorno era stato fissato il giuramento in piazza degli alpini con adeguata sceneggiatura e si vedevano rifiutare l'autorizzazione per «ovvii motivi».

Incazzati, ma non scoraggiati, spostiamo la data di una settimana (18 giugno) ma anche qui ci sono problemi e, adducendo di volta in volta motivazioni diverse e contraddittorie, il comando dei vigili urbani ci nega ancora una volta l'autorizzazione. Da notare che, malgrado la nostra domanda sia stata presentata il 3 giugno, fino al 21 non ci è stata data alcu-

na motivata risposta scritta.

Nel frattempo, invece, un compagno del gruppo viene gentilmente invitato in questura dal locale capo della DIGOS che, dopo avergli fatto perquisire la borsa (alla caccia della solita bomba anarchica?), cerca in tutti i modi di scoraggiare qualsiasi attività da parte nostra e di informarsi sui componenti e l'organizzazione del gruppo.

La cosa non ci meraviglia, perché già in passato, in occasione di mostre e volantaggi, siamo stati oggetto di premurose attenzioni e faremo il possibile per non farci imbavagliare, continuando il nostro lavoro di controinformazione e cogliendo l'occasione per sputtanare l'amministrazione locale, che è tanto democratica da concedere la piazza ad Almirante ma non abbastanza per dare spazio agli anarchici.

*Gruppo Anarchico
di Controinformazione (Belluno)*

canada/ inizia il processo ai «5 di vancouver»

E' previsto per il 12 settembre, presso il tribunale di Vancouver (la capitale dello stato canadese della British Columbia), l'inizio del processo contro cinque mili-

tanti libertari in carcere da 9 mesi con pesanti accuse di «terrorismo». Erano stati bloccati il 20 gennaio scorso su un'autostrada fuori Vancouver e subito arrestati, accusati - con grande clamore sui mass-media - di una serie di attentati avvenuti in Canada negli anni precedenti, tra i quali uno che aveva fortemente danneggiato a Toronto una fabbrica che costruisce dei componenti per i missili Cruise.

I «cinque di Vancouver» (come vengono chiamati) si sono sempre proclamati estranei ai fatti loro imputati.

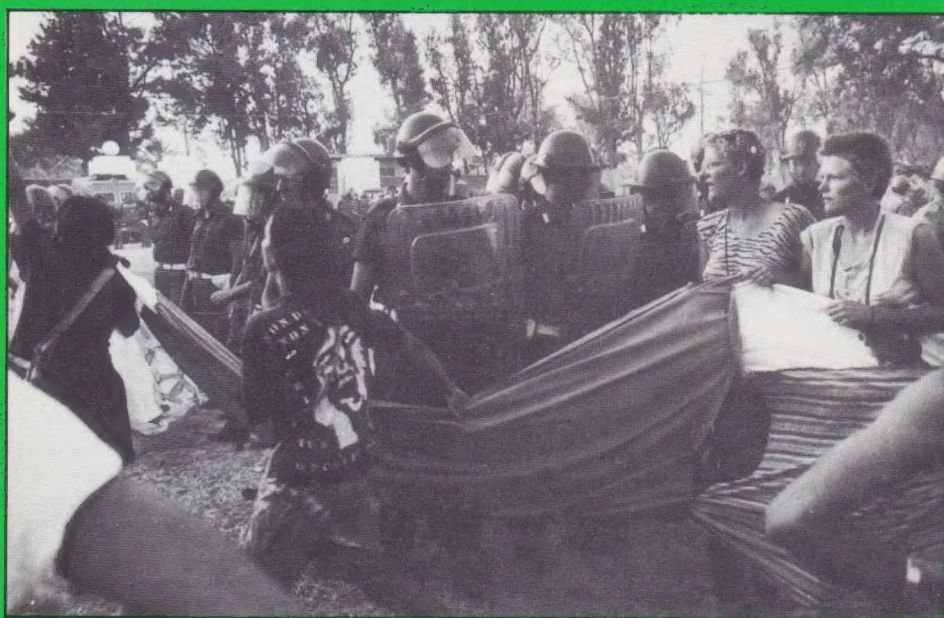
In loro solidarietà si è sviluppata in questi mesi una vivace campagna di solidarietà e al contempo di denuncia della segregazione carceraria, della repressione poliziesca (numerose perquisizioni intimidatorie sono state effettuate in giugno contro amici e compagni dei detenuti) e del ruolo forcaiolo svolto da tanta parte dei mass-media. Da anni a Vancouver esce il giornale anarchico Open Road (box 6135, Station G, Vancouver, B.C., Canada V6R 4G5), che è un po' l'anima di questa campagna di controinformazione; al caso dei «cinque di Vancouver» è interamente dedicato il numero speciale di Open Road uscito quest'estate in vista del processo.

SOTTOSCRIZIONE DAL 29.5 AL 20.8.1983

J.V. (Santa Rosa - USA), 146.670; a/m J.V., Florence Garth ricordando Lino Molin (Los Gatos - USA), 146.670; A.B. (Weston - Canada), 2.439.000; P.G. (Carrara), 10.000; G.D. (Cesano Boscone), 15.000; I.Z. (carcere di Spoleto), 10.000; Aurelio Chessa ricordando Pio Turroni e salutando Mauro Zanoni, Franco Leggio e Gianfranco Bertoli (Pistoia), 25.000; S.C. (Altamura), 2.500; P. e P. (Torino), 20.000; S.M. (Genova), 100.000; G.C. (Milano), 1.000; C.M. (Milano), 5.000; G.B. (Lavariano di Mortegliano), 3.000; D.C. (Maleo), 2.000; a/m U.M., il gruppo Isaac Puente ricordando il compagno Isaac Garcia Barba (Nizza - Francia), 10.000; a/m G.T., Martocchia, Remo, Paolini, Bartolo e Vattuone (S. Francisco - USA), 150.760; P.P. (Milano), 10.000; G.T. (Burbank - USA), 86.640; A.C. (Gaeta), 3.000; a/m L.F., Tina Parenti ricordando il suo compagno Lebo (Parma), 20.000; F.B.

(Lomello), 1.100; cena con compagni di viale Unghe-
ria (Milano), 4.600; A. e A.F. (Marina di Carrara),
50.000; J. (Palermo), 30.000; una partigiana socialis-
ta (Milano), 100.000; R.T. (Milano), 5.000; P.T.
(Canosa), 20.000; N.B. (Bassano del Grappa),
5.000; C. e M.T. (Padova), 10.000; Collettivo Sim-
biosi (Bordighera), 36.000; C. (Pistoia), 500; F.F.
(Sanremo), 50.000; P.Z. (Roma), 50.000; D.D.C.
(Livorno), 20.000; L.C. (Milano), 10.000; F.B. (San
Terenzo), 10.000; G.M. (Bradford - USA), 77.500;
T.P. (Pittsburgh - USA), 155.000; B.M. (S. Francis-
co - USA), 500; a/m J.V., dal ricavato di una scam-
pagnata tra di noi il 13 luglio (Los Gatos - USA),
209.250; Gruppo anarchico (Racale), 20.000; G.G.
(Cassina de' Pecchi), 5.000; A.G. (Tombolo),
10.000; S.Q. (Maserada), 30.000; M.C. (Venaria),
10.000; Nino Carrato salutando Failla (Mazara del
Vallo), 10.000; G.C. (Burgio), 10.000; E.F. (Geno-
va), 50.000. Totale lire 4.195.690.

Davanti alla base arrivano
i rinfreschi.

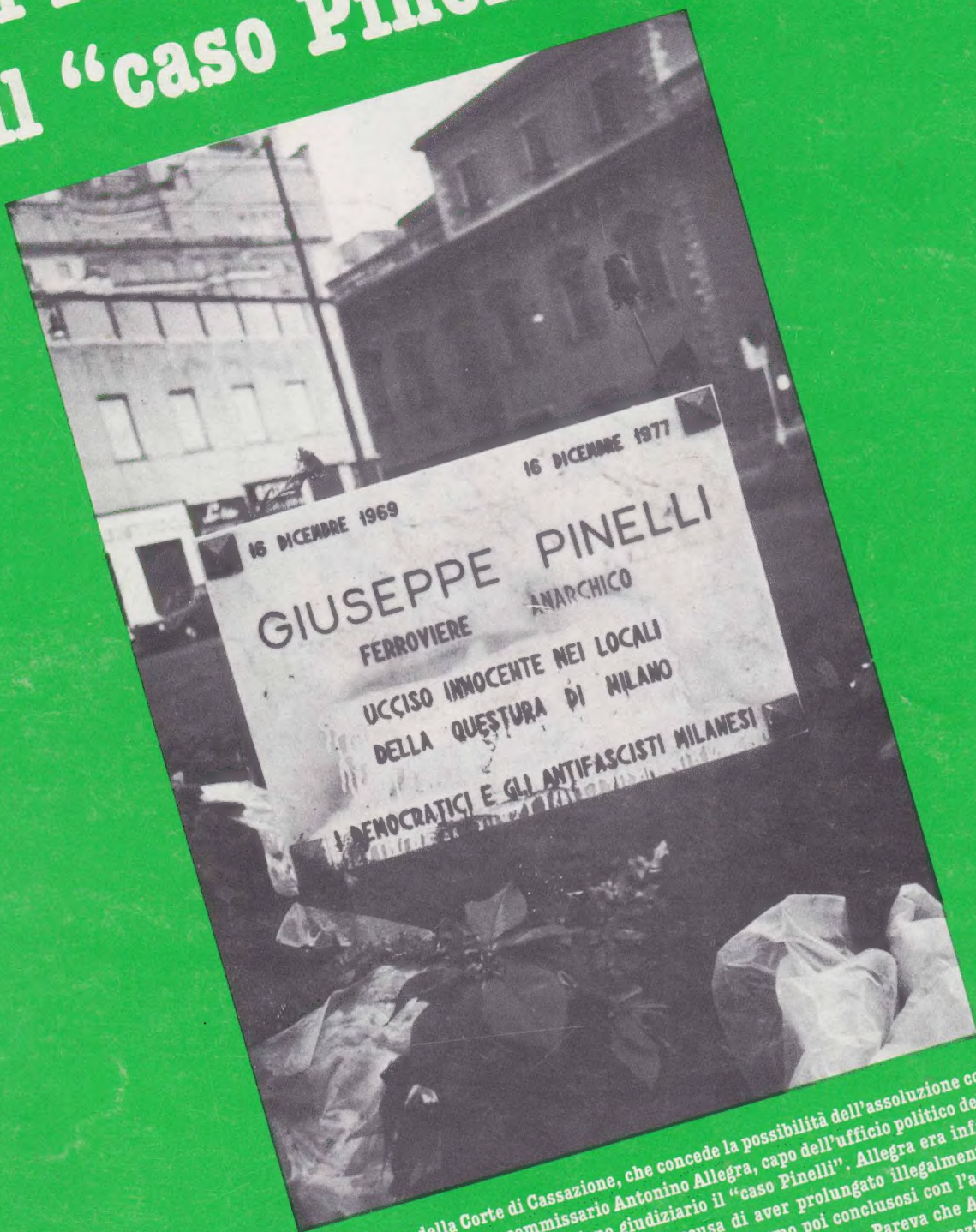


Il drago "animato" dalle
compagne circonda le forze
dell'ordine di stanza davanti
alla base.

Notevole la presenza
a Comiso di oltre un centinaio
di punk, tra i quali anche
due componenti del gruppo
inglese dei Crass.



si riapre il "caso Pinelli"?



Una sentenza della Corte di Cassazione, che concede la possibilità dell'assoluzione con formula piena all'allora commissario Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico della questura milanese, riapre sul piano giudiziario il "caso Pinelli". Allegra era infatti stato assolto con formula dubitativa dall'accusa di aver prolungato illegalmente il fermo del ferroviere anarchico, nel dicembre '69, fermo poi conclusosi con l'assassinio del nostro compagno in una stanza di quell'ufficio politico. Pareva che Allegra dovesse accontentarsi di quella sentenza assolutoria, ma ora la Corte di Cassazione ha stabilito che il commissario può puntare alla piena assoluzione. Forse contemporaneamente al processo Valpreda (che si dovrebbe riaprire a Bari tra qualche mese), in tribunale a Milano si riparerà dunque di Pinelli. E noi ci mobilitiamo ancora una volta per ripetere che Valpreda è innocente, Pinelli è stato assassinato, la strage di piazza Fontana è stata una strage di Stato.